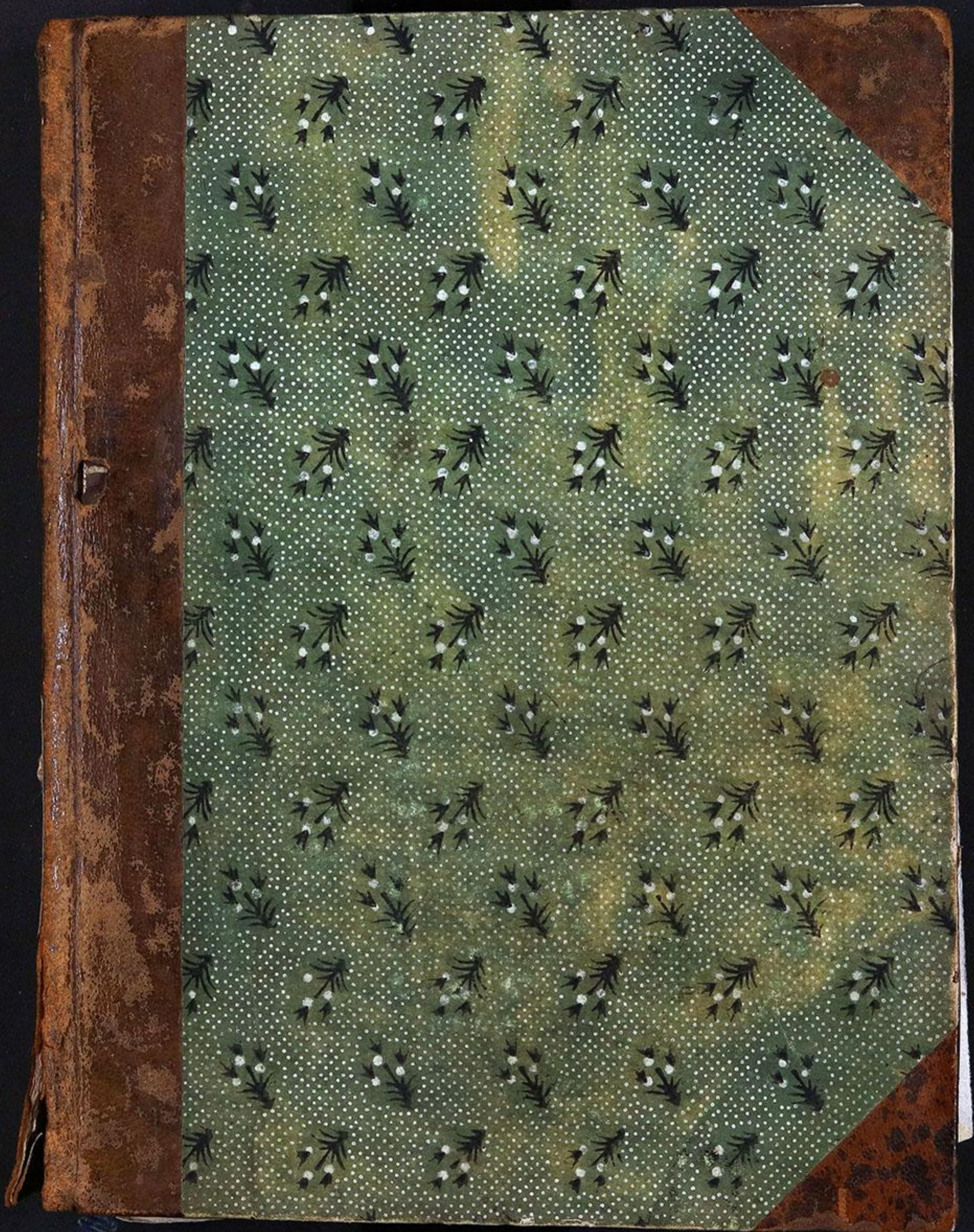
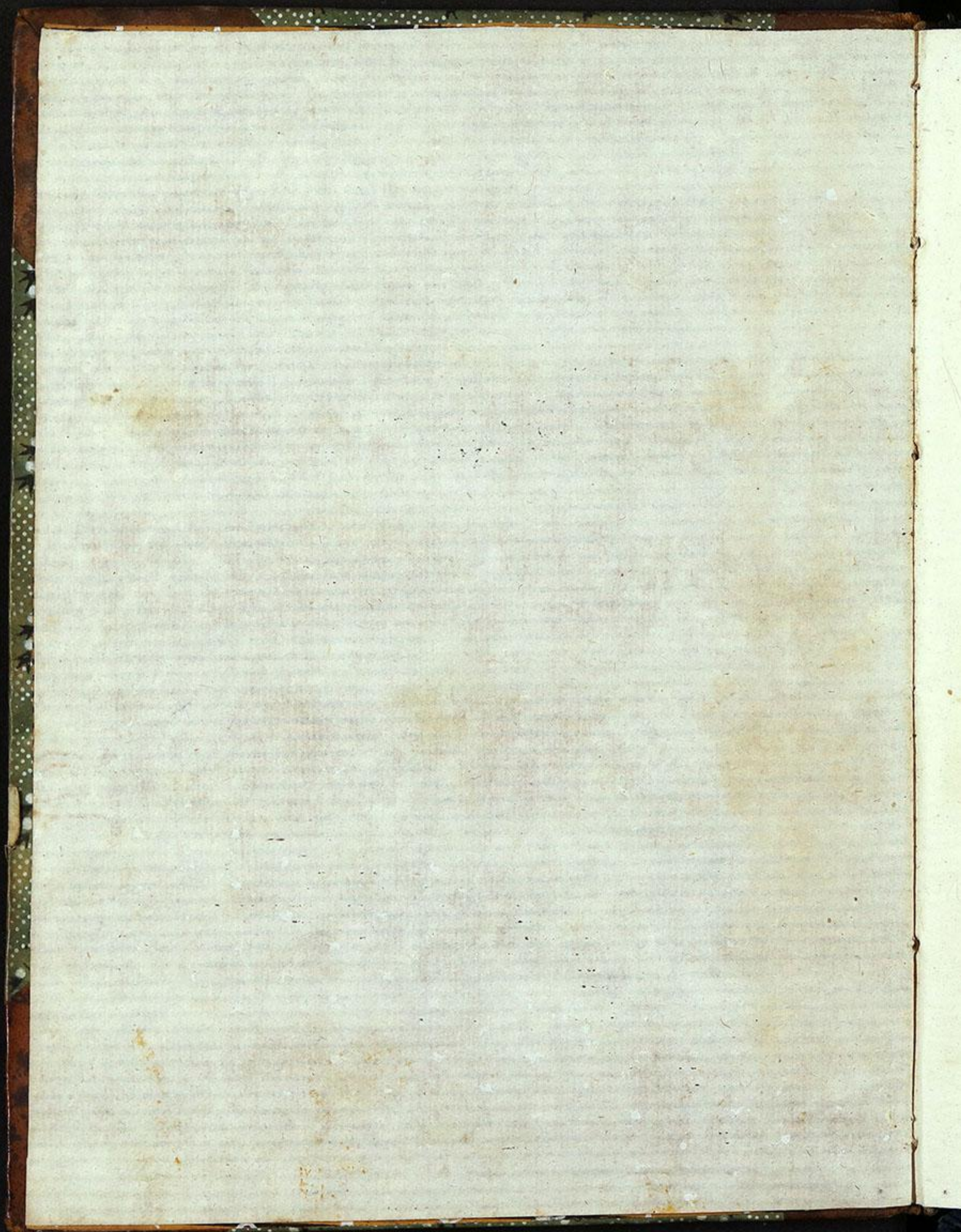


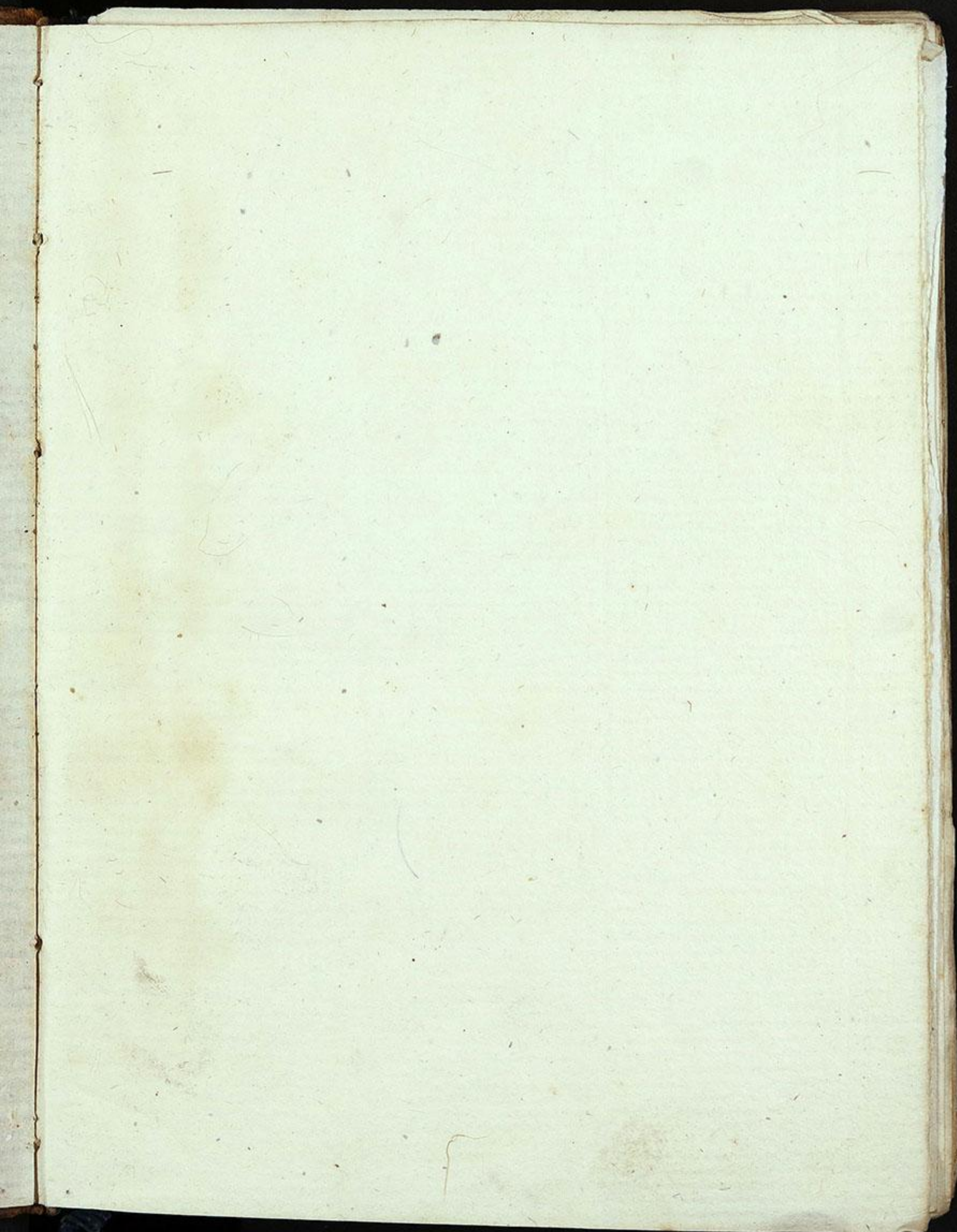
POLCEN.

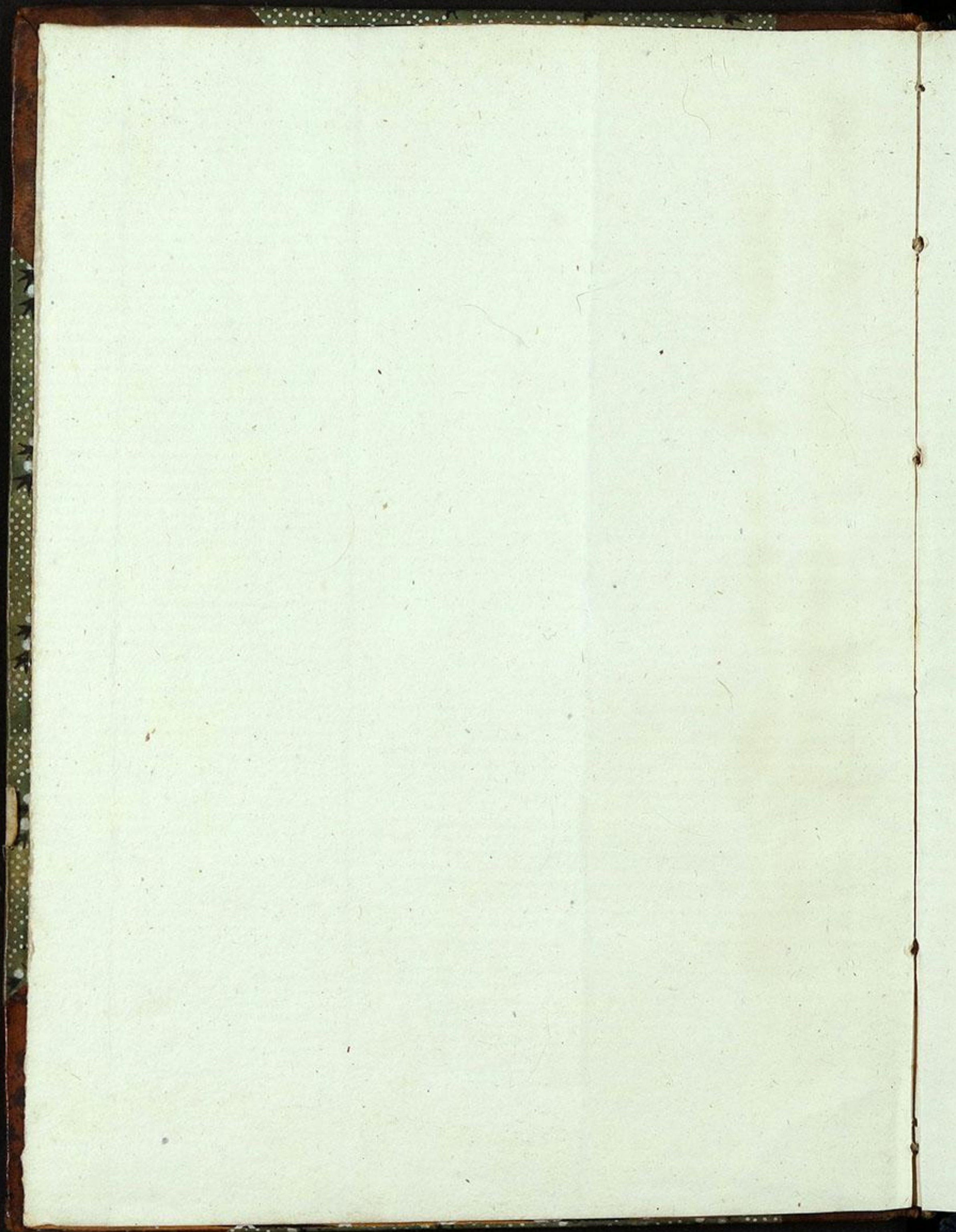
POESIE

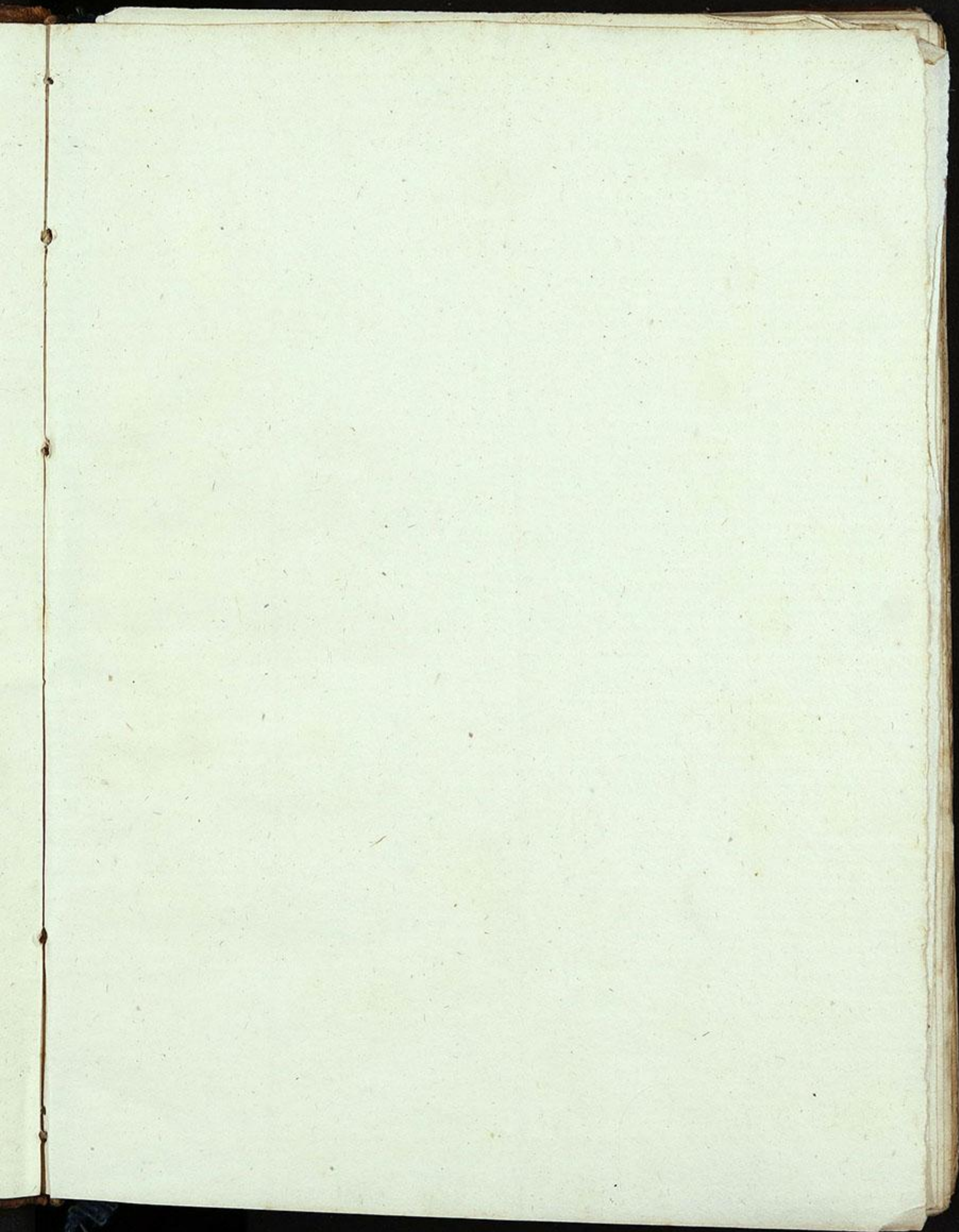
284

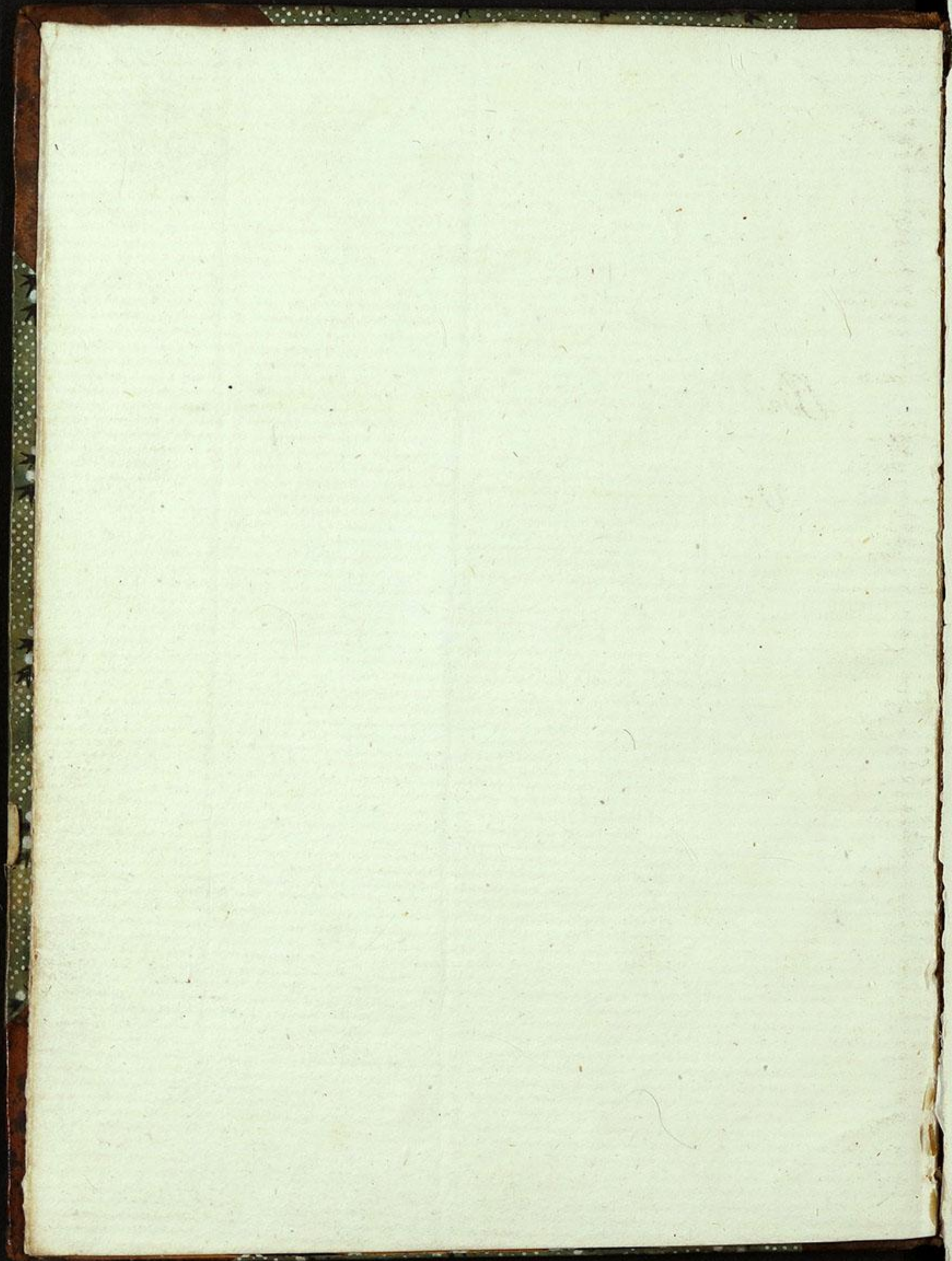












Pag. 197.

Varante del Louello per monaca del Polcenigo

Pura, intatta fra mille all'Adria in seno,
Pura tomba difamato nido
S'erge sull'ale, ed abbandona il lido
Di reti e lacci e di perigli pieno.

E appena s'alza del natio Tenere
Un vento orientol possente a fido
Che i turbini disperde a l'ostro infido,
Liero la condurra pel ciel sereno.

E portella in sicuro alio scampo
Dove l'insidia e 'l met più non si teme
E sono l'aura e l'acqua e i cibi amici

Oggi al compir dell'anno il vento istesso
Sorge e raffrena il mar che intorno fremme
E rende a lei più feroci i di folies

Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is faint and illegible due to fading and the texture of the paper.

Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is faint and illegible due to fading and the texture of the paper.

Sorra li sponsatin pretesi
del lorcina con una Dama di Sorgia,

Scherzo.

Un lorcina propov a una Sorgia
Per Novizzo l'è stada una pazzia,
L'è appena degno d'esserhe stallier
De Cluzedo sto degno cavalier,
Che de sotto la peste scarlattina
Sugga ancora de lavra e de suina.
De Squaldazza so Nona a sto Spuzzetta
Le Sgalmare mostreghe e la lurspetta,
E, con do piè in del cul, per carità
La creanza misegneghe e l'umeltà

(Rime del Co. Giorgio di Solcenigo)

(Finire del 10. maggio di 1800)

La carica di capitano e l'onore

di essere in tal grado

di essere in tal grado

di essere in tal grado

di essere in tal grado

di essere in tal grado

di essere in tal grado

di essere in tal grado

di essere in tal grado

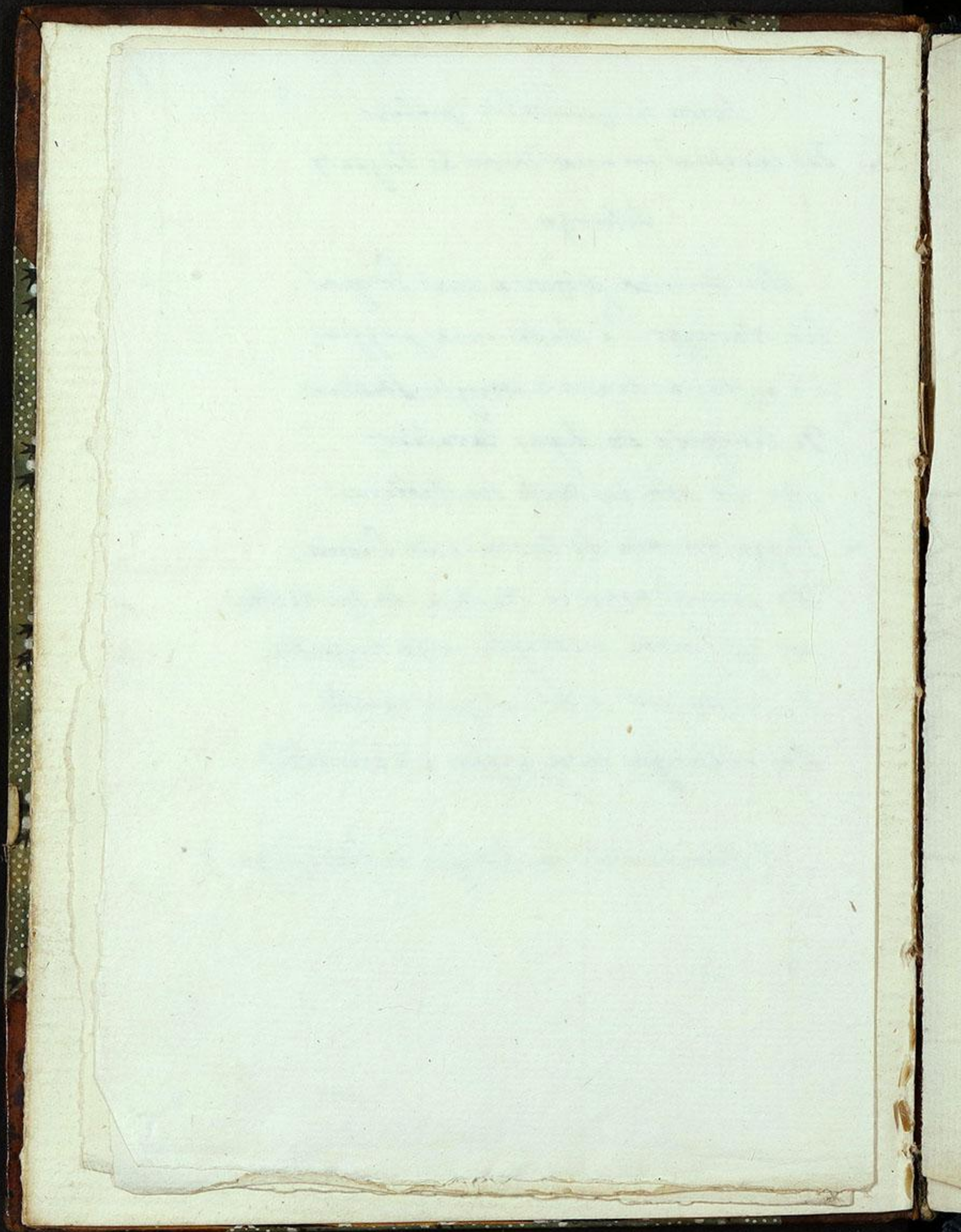
di essere in tal grado

1800

di essere in tal grado

di essere in tal grado

11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100



~~Lanzone~~
Nella partenza da Udine dell' Illustriss. ed eccel.
lentiss. Signore Marco Contarini, luogotenente
generale della Patria del Friuli / sta
Lanzone (+ sta nella raccolta di Berio
stampata da Udine nel 1742 da B. Jougario

Vieni allegro, ridente
Musa, d' Ercule impreso e l'armi amica:
Vienomi da presso, già che al Turco in riva
soggiorni ancora fra ben colta gente,
Per cui risuona quella spiaggia aprica
Di tal canto, che Grecia un tempo udiva:
Sordichi di larche, e lira,
Cetra toccasti ormai le corde auree
Sonanti in mille voci alteri, iudestri,
De' Contarini illustri
Il nome chiaro in questa, e in ogni state,
Vieni ancor me ce per boev'era, o Clit,
E apristi l'Iduro che cantò Dario

F. Berio

Itaque de illis vel 1712 de illis
 tempore et de illis vel 1712 de illis
 generale de illis vel 1712 de illis
 tempore de illis vel 1712 de illis
 tempore de illis vel 1712 de illis
 tempore de illis vel 1712 de illis

[Faint, illegible handwriting]

(Faint handwritten text, likely bleed-through from the reverse side)

Poesie

Del Signor Conte Giorgio di Polcenigo, e
Fanna.

Varie, Giocose, Satiriche, e Serie.

100716

Del Regno d'Albania
di Giorgio di Polignac

Vara, 100716, 100716, e 100716

IL VIAGGIO
CONCINNO

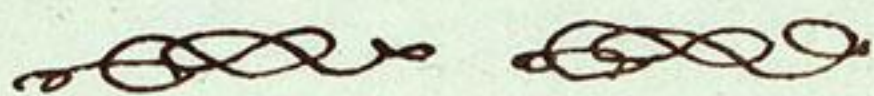
Poemetto

Critico = Giocoso

Con Annotazioni

Canti IIII.

Del Signor Conte Nolini.



L'Anno 1764.

et uasago

C O M C P M O

Potential

Gravice = Cerebro

Con. An. for. for.

Comit. III.

Del. Signor. Com. N. for.

Com. III.

Com. III.

L. An. 17 17.

3

VI

Prologo
 Che introduce all'intelligenza del presente
 Poemetto del Viaggio Concino.

Con molta avvedutezza il Signor Conte Giorgio di
 Polcenigo eruditissimo Soggetto nella Letteraria
 Repubblica, prese in Satirico Giudizioso Stile a
 descrivere le nascenti fastose Idee de' Figli del
 Signor Giacomo o' Pietro Concina, oriundi di
 Lauzetto, e già trent'anni circa al Patrio uso
 Custodi fedeli d'alquanto Giovenche, Fabbrica-
 tori di Burro, Cascio, ed altre simili Lattee vi-
 vande. Or in Sandariele abitanti, e Negozia-
 tori di Biade, Legnami, ed altro. Questi veg-
 gendosi ammassate non mediocri facoltà, la-
 varno quasi due Lustri, comprarono la Signo-
 ria del Conte di Varmo. I novelli Signori a
 gonfie vele così innalzati aspirarono agli Spon-
 sali della Contessa Teresa Figlia del Signor
 Conte Gasparo Strasoldo, veramente Persona
 di Nobilissima estrazione, ma che finalmen-
 te vinto da Splendidi preziosi Doni si re-
 se a conceder la Figlia al Concina Figliol
 Minore: manifesto effetto ottenuto con profu-
 sione d'aureo metallo; siccome dice il Poeta.
Auri sacra fames, quid non mortalia pectora
cogis? Bero scorgendosi in tal guisa posti in
 ben

ben duplicato considerabile punto di vista, cre-
 dettero dovervi render palesi con magnifica
 Visite al vario Nobile Parentado contratto
 pel vincolo Nuziale, ed in Cividale di Friu-
 li con ispezialità al Conte Boemo detto dal
 Poeta il Bojano. Quindi l'Autore con molto
 garbo, e leggiadria soggiunge i varj accidenti
 occorsi, e 'l pomposo Viaggio, e le fredde acco-
 glienze fatte agli Ospiti novelli delli Cividali-
 ni; de' quali con tutto il sale di Giovenale, e
 Persio, imprende a delineare con più vivi co-
 lor dell'Arte il fanatismo di Nobiltà, che
 la troppo ascendente fantasia de' Signori di
 Cividale comprende, quasi unico Patrimonio
 de' Loro Maggiori.



Del

Del Viaggio Concino

1.

Argomento.

La Famiglia Concina della Montana Villa di Clauzet nel Friuli si è resa insigne, non solo per la felicità de' talenti, ma ancora per l'improvviso cambiamento di Fortuna, e di Condizione. Abbandonato il Villereccio soggiorno, piantò ultimamente la Sede nella Terra di Sandaniele sull'opposta Riva del Tagliamento. Per la felicità del Commercio divenne quivi più doviziosa, ed acquistò dalla Casa di Varmo un piccolo Feudo, a cui benchè ristretto fra l'angustissima inabitata pendice del Colle di quella Terra, accoppio' titolo decoroso, ed ai Confini un' eccelsa Fabbrica, vestendo inoltre Civili forme, e nuove sembianze. Allora fu, che accesa di nobili sensi, aspirò ad un cospicuo Matrimonio, ed ottenne un' illustre Donzella del chiaro Sangue de' Conti di Strassoldo accordata dal Padre per li vantaggi de' Patti Nuziali. Da sì felice successo animati i Giovani Concina pensarono d'andare colla Sposa riccamente allestita a riconoscere i Parenti d'alto grado. Ma non prevedero d'essere mal aggraditi a' Magnati di Cividale, i quali, come antichi Cittadini di sì famosa Città, discesi da' Romani, che ivi fiorirono sotto Giulio Cesare,
o da'

12.
o da' Barbari Re. Specialmente Longobardi, e dai Du-
chi, che posia vi dominarono, male avrebbero sof-
certo di veder profanate le proprie abitazioni, ed
il titolo Spezioso di Nobiltà, e di Affinità. Così
avvenne allorchè la messi in iscompiglio all'arri-
vo dei nuovi Congiunti, alcuno di que' Nobili
cercarono il pretesto di sottrarsi dall'accogliervi,
ed inaspettatamente sorpresa la riguardevole Casa
Bojana, non pote' non accettarli, ma non pote' in-
sieme tutto dissimulare l'interno ribrezzo. Di
che avvedutisi gli Ospiti intempestivamente slog-
giarono, ritirandosi all'Insigne Monastero di San-
ta Chiara d'Aquileja, ove la Sposa era stata poco
prima educata.

Questo prematuro Viaggio, e la confusione quindi susci-
tata nella Città di Cividale, e specialmente nel
Sangue Bojano, diventò curiosa materia di trat-
tenimento nella Provincia, e somministrò l'Argo-
mento al presente Poemetto.

Del Viaggio Concineo

13.

Canto Primo.

De' Concinei Fratei (a) narra il Viaggio,
Musa, furesto, che al Bojano Ferme
Grave reco' disdegno, ed all'antico
Foro di Giulio (b) sovversione estrema;
Allorche' cinti di moderna luce
Dal Varro Trono, la diletta Sposa
Del Nobil Sangue degli Dei di Strasso (c)
Condussero fastosi alle superbe
Masion vetuste de' Magnati Affini.

Era nel tempo, in cui Febo s'inchiava
Verso lo Scorpio. La Concinea Prole
Col Genitor si ragunò sul Piano
Feudale (d) esteso del novel Domino
Quinci si vitivò per lo rispetto
Lo stuol d'innumerabili (e) Vassalli;
Il Genitor (f) con maestose ciglia
E grave tuon si mise a Rego. Il piano

Co-

- (a) Sig.^r Daniele Vincenzo e Niccolò Fratelli, e Figli del S.^m Giacomo Concina.
(b) Inteso per Cividale, e così detto da' monumenti lasciati da Giulio Cesare.
(c) Allusione a' Conti di Strassoldo, che nelle Carte antiche si chiamano di Strasso.
(d) Si tratta d'una estensione, che non sorpassa mille trecento Pertiche Pieci sette e mezzo.
(e) Innumerabili, perche' ab eterno invisibili.
(f) Sig.^r Giacomo Concina Padre de' due Fratelli.

4.

Comincio. Figli miei, del mio gran Padre (g)
 L'ombra m'apparve nell'ombrosa Notte,
 E tali sensi udìr mi feco. Giacobbe
 Caro Figliuol, fin ne' remoti Elip;
 Ove su Lattei (h) Fiumi all'ombre amiche
 Fusto' dolci riposo, a me pervenne
 Celebre Fama di tue belle Imprese;
 Che già dal vostro Clima ad ogn'istante
 Giungono Messaggieri a' nostri Lidi:
 So l'eretto Palagio, ed i Giardini
 Amaj, le Statue, le Conquiste, e i Fregi,
 E sopra tutto il Maritaggio insigne:
 Quanto diverso, oh Dei, da quei di pria!
 Che volti repentin! appena, appena
 La mia stessa Progenie oggi discerno.
 In te, ne' Figli tuoi grata memoria
 Di me li serbi, che di tue fortune
 Io la base fondai, tu più sagace,
 Tu l'accrescesti, e ciò che più l'ammira
 Le Ricchezze in tua man rese possenti.

Pa

(g) Pietro. Padre del detto Sig. Giacomo Uomo Rustico
 di Clavet.

(h) I Fanciulli, per dir così, di sett'anni, e due Mesi, sanno
 che il latte degli Armenti fue la miniera più ricca del-
 la detta Famiglia. Sul margine di questi Fiumi pasceggia
 probabilmente in quei Campi felici, che professò in questa
 vita l'arte Pastorale.

I'aprir di Nobiltade i primi ingressi.
 Ma senti, o Figlio; questi nuovi raggi
 Non v'abbaglin lo Sguardo; umili siate,
 Modesti, liberali, utili a tutti.
 E da' vostri bei Tetti ognor vi piaccia
 Le oposte contemplar natiè Capanne (i)
 La Sposa Illustre (l) con acconci modi
 Trattar fa d'uopo, e al Principe Gasparo (m)
 Suo Penitor, che il Nobil don vi feo,
 Bonni tributi (n) offrir d'aureo metallo.
 Ma più d'ogn'altro in cor questo servate
 Provato cenno: per la prima Etade
 Non vi sproni desio di gir fastosi
 A visitar colla novella Sposa
 I Nobili di Sangue a Lei Congiunti,
 Per ostentar d'Affinitade i gradi,
 Che in ricompensa avrete onta, e dispregio
 Ma riverenti nelle proprie Case
 D'accoglierli vi basti a lauta Mensa.
 Ciò detto, sparve la Paterna Imago.
 Voci queste del Ciel sono, miei Figli,

Se-

(i) Dirimpetto alla Terra di Sandariele, ove sta piantato
 il nuovo Palazzo si vede Clauset Patria, e Villeruccio
 soggiorno della detta Famiglia Concina.

(l) Co.^a Teresa figlia del S.^{co} Gasparo Strassoldo.

(m) Allusione giocosa al Co. Gasparo di Strassoldo.

(n) Allude a qualche Trattato, che segui tra il Brenc, e l'
 alleata Famiglia.

6.

Secondarle convien. Sol vi prescrive
 Lasciar degli aurei Doni al mio Germano (o)
 Tutto il pensier. Alla Concinea Prole
 Si disse il Genitor. Poi verso i Carni (p)
 Region selvosa. Su Bestrier leardo
 S'incammino. Ma i bei precetti in parte
 L'aura disperse in un baleno. Oh Dei!
 Con lento piede alle Mageoni adorne
 Girano i due Fratei, Splendide Idee
 Volgendo in mente. L'Ambizione allora
 Potente Dea, nel di lor petto infuse
 Invincibile brama allettatrice
 Di far pel Friul^o Suol nobil Viaggio;
 Il dolce pegno del Cospicuo Germe
 Di Strasio conducendo ai Semidei (q)
 Propinqui. Essi nell'Atrio appena giunti
 Erano, che al terzo Sol di far partita
 Stabilir. Ma non videro infelici
 Quel, ch'era scritto nei Volumi eterni
 Del Fato. Ecco il Fratel (r) d'Eta' maggiore

(o) E' l'Abate assai plausibile Soggetto, che ambiva la precedenza nell'offerte de' Tributi.

(p) Carnia, o Corgna Provincia montuosa nel Friuli, ove il taglio de' Boschi lo chiamavano per accendere alla direzione de' Legnami, Mercanzie, che tuttora conserva detta Famiglia.

(q) Allusione scherzevole a' Nobili di Cividale.

(r) Il S.^r Daniele Vincenzo Concina Fratello dello Sposo.

D'indole generosa, e Urbane forme,
 E nelle Mode peregrine instrutto,
 Che delle cose l'ordine dispone.

I Femmini arredi a parte, a parte
 Osserva, e quei destina, e quei ricusa.

Tal di Potsdam (s) Luke Pianure i Duci
 Sogliono di comparsa i di brillanti
 Far scelta industrie di Cavalli, e d'Armi.

Per mostrar le Falangi al rispettato
 Sguardo Real. Ei volle in prima i vaghi
 Senti Drappi di Leone: poscia

Luei di Venegia, con superbe Filo
 D'Oro contesti: indi le varie Belli

De' Lituani, e di Siberia, a dieci
 Di Strana foggia Mantiglioni, fregio..

Volle d'Olanda i candidi lavori

D'Aracne (t) e di Tolconda (u) i ricchi Doni:

Di leggiadra figure, ed aurei Smalti

Schiacciati Vasi per la polve Spana,

Di

(s) Ognuno sa, che Potsdam è una Casa di delizia, o Castello
 Reale del Re di Prussia, ove non solo Egli ci va a depor-
 to; ma fa anco fare la rassegna alle sue più belle
 Truppe, ed una tal allusione si riferisce all'affettata
 galanteria, ed ambizione del detto Concina, nel scegliere
 re i femmini arredi.

(t) Allude alla finezza delle Tele, e de' Merli.

(u) Reame dell'India di qua' dal Gange, famoso per le sue
 ricche miniere di Diamanti.

8.

Di Parigi, e di Londra opere insigni.
 Altri ne volle di montan cristallo
 Elegante lavor per la vermiglia
 Solve d'Oro Elixir d'incinte Spose.
 Cinquanta Arnei, dell'Argentea, prese
 Tollet, del Regno Femminil Ministri.
 I Valletti dispose, e l'eccellente
 Di Biondi Capelli Ricciatore, (x)
 E l'Alemanna Camigella. (2) Intanto
 Del superbo Viaggio altera Fama
 Volo' a' Confini del Concino Impero.
 Fine del Canto Primo.

-
- (x) Vantava la Famiglia Concina una specie di Paggio
 di leggendaria figura, esperto coltivatore di Chiome.
 (2) La Tedesca Cameriera, a cui pregiavasi di profonda-
 re eccedente Salario. Era Ella in ciò pari al Tri-
 malione di Petronio.

Canto Secondo.

9.

All' apparire della terza Aurora
 Il Maggiore Fratel surse dal Letto
 Ed abbigliossi di guernita veste
 D' Unghera foggia. Mise i bei calzari
 Di Cervatto gentil; poi lieto cinse
 Etereo Brando, ignoto peso, e vato
 Entro' ne' Gabinetti del Fraterno
 Talamo. Le Cortine a più colori
 D' Indiche Tele aprì. Destossi tosto
 La Coppia Marital, ne' feco dimora.
 Tutti fur pronti allo spuntar de' raggi
 Febei. Su' lor Soffa, morbida seggio,
 Presero di Vaniglia almo profumo
 Del cor nobil conforto; indi su' Cocchi
 Saliron. I Condottier verso l'antico
 Mevean Foro di Fuleio; or quelli, e dove
 Di presagio fatal furono i segni,
 I primi segni, o Muse? E voi non lunge
 Dalle Concinee. Sedi' il minaccioso
 Corno, (a) Torrente a varie Genti infesto:
 Lui i veloci Cavalli atro spavento
 Repente invase, dell' infauste Sorti
 Forier. Quelli sbuffando in sull' arena
 Stavano immoti. Allor pronto l' Ariga

Li:

(a) Pur troppo noto, e frequentato.

Li stimolo tre volte, ed altrettante
 Luei s'arrestar; Ma tu Concinea Prole
 I Vaticinj deridendo, il cenno
 Desti di farli gir loro malgrado.
 Essi ubbidir. Ma fu voler del Fato,
 Che inesorabil precedeva. Intanto
 Esploratrice del superbo Viaggio
 Batte l'Invidia al par de' Venti, al Foro
 Volo di Giulio, e sette volte, e sette
 L'Ombre chiama de' Proceri vetusti
 (b) Giaset, Patrolo, Emilio, Scauro, Quinto
 Totila, Te Alboin, Te Conte Unroco (c)
 Chiamo; Te Berengario, ed altri cento
 Di prisco Nome, ancor famosi in terra
 L'Ombre apparir. Altri tenea sul fianco
 Gigantesco del Nord Brando fatale; (d)
 Altri la Toga de' Quiriti, ed altri

Arcean

- (b) Allude al scherzevole Proverbio intorno la Nobiltà di quella, per altro inclita, e rispettabile Città, che vanta la sua discendenza da questi Re, e Duchi dell'Italia, e del Friuli. Conservarvisi in essa le Tavole dell'Atene, ed altre memorie d'Antichità.
- (c) Nomi d'alcuni Re, e Duchi, che realmente vi furono, e signoreggiarono.
- (d) Popoli Settentrionali, che distrussero l'Italia nel quarto, e quinto Secolo.

11.

Avean Clamide Sveca. A quelli fregio
Erano i Palli Visigoti: a questi
I Scandinavi (e) Budneni. (f) Cento
Avean falterze Longobarde: a Cento
Vandalo crin sugli omeri flottava.
Prima che tramonti il Sol, figli di Piove,
Fido l'Invidia allor, questa Cittade
Fia profanata, e delle Schiatte insigni
Del vostro Sangue profanati i Lari. (g)
Udite, udite: prima che il Sol tramonti;
In queste Sedi la Coniunea Prole
Vedrassi: in queste Sedi eterno asilo
De' Semidei. E al nuovo di' vedrassi
De' vostri Figli nelle Mense intrusa
Col mortal labbro ofar dall'aurea Tazza.

- (e) Dalla Scandinavia uscirono le Barbare Marioni, che a Cividale, nel Friuli, e per l'Italia si gnoreggiarono.
- (f) Spese di Fascia, o Cingolo Militare, che portavano i Popoli suddetti.
- (g) Dei Penati, o Lari Custodi delle Case, e Famiglie appo i Gentili.
- 

^{12.}
 O' Orso Duca (h) libar Vini del Coglio. (i)
 Cio', che sol ponno Semidei Congiunti,
 O liberi Dinasti. Ogni sua Sperme.
 Mè' recenti Imenei, ne' ricchi arnesi
 O' estraneo Lido. Sconsigliata Allora
 L'Ombre crollar la testa, a cui già' noti,
 Fin negli Elisi del Concaqueo Terme
 Erano i Fatti. Sette volte, e sette
 Grido' l'Invidia con novelle Strida.
 Lungi, lungi Profani dall'antico
 Foro di Giulio: in queste nobil Mura
 Al misero Mortal chiuso è l'ingresso.
 Al ferreo suono dell'acute voci
 L'ombre si separaro, e per le Case
 De' Figli errando, inviolabil cenno
 Piero di custodir l'Onor de' Sacri
 Lari incontaminato. Indi qual nebbia
 Si dileguar. Tal surse allora, o Muse,
 Nella Città terribil mormorio,
 Qual l'ode alor, che Borea dagli Schiavi

- Co-
- (h) La Tazza d'Oro del Longobardo Duca Orso di Ceneola, di-
 cesi per ischerzo, che fosse collocata nel Tesoro di Cirida-
 le dietro la Basilica di detta Città.
 (i) Colli ameni, che abbelliscono i contorni della predetta Città,
 famosi per le vigne d'alcuni di essi.

Cola' nelle Caverne orrido mugge.
 Fremean i' Figli degli Eroi, nell' Atrio
 De' Palaggi correat, chiamando i' Servi,
 D'antica Fedelta' Regni. Ripoſte
 Fur nelle Rocche in un balen le Arme
 Inſegne, e i' Cronologici Papiri,
 Dove Concineo (1) Sguardo non penetri.
 Indi tutti ſ'uniron a Parlamento
 Nelle Sale di Rachi (m) i' Semidei.

Fine del Canto Secondo.

-
- (1) Il Sig. Daniele Vincenzo Concina e' curiosiſſimo
 inſtigator delle antiche Cronologiche ſcritture
 delle Nobili Famiglie.
- (m) Il Re Rachi Longobardo ebbe Sede, e ſecondo al-
 cuni Culla in Cividale nell' Ottavo Secolo. Si fe-
 ce Monaco, e rinonciò il Regno.

Poichè cesso' il rumor, dalla Curule
 Sedea vizzosi un Pronipote insigne
 Del Conte Unroco, e in gravi moti disse:
 Eccoci Figli fra due fieri estreme:
 Offerir d'Affinità col mutuo Nome
 Dobbiam le Case, ed i Conviti a un Ferme
 Ignoto ai Semidei, e quindi i Lari
 Profanar. O dobbiam delle Magioni
 Chiuder l'ingresso; e quindi l'accoglienza
 Ospital Nome, violar. Qual fora
 De' due mali il minor? Ma Sommi Dei!
 Ne' del Matisso (a) le Sibille i casi
 Han preveduto, ne' su fasti esempio
 Veggiam! Orsù fra noi pronto si elega
 Partito, Figlio di caruto Senno
 Vollea seguir. Ma tre funesti Araldi
 Recar, che già' sul Ponte, oh Dei! sul Ponte
 Della Malina, (b) si vedeano i Cocchi

Con-

-
- (a) Matissone Torrente, che bagna la Città di Cividale.
 (b) Picciolo Torrente con Ponte di bell'Arco, una Lega distante da detta Città.

15.

Conuinei! Maque allor diro bisbiglio
 Nel Parlamento, a Proceri appariva
 Disperazion sul fronte, ira, dispetto:
 Muti per lo dolor sedean ne Scanni
 Augusti, ed onorato allor dagli occhi
 Pianto sorrea. Ma tu la voce Conte
 Orazio (c) del Cusan ceppo Reliquia
 Tu sciogliesti la voce in tali accenti.
 Oh Numi, Numi Tutelari, a Voi
 Raccomando l'Onor della mia Soglie:
 Di quelle Soglie, ove si serba intatta
 La Sottovesta di Membrat (d) di Lane
 Mesopotame, e d'Alboin (e) gli Sproni.
 I Duchi, e Pari allor tutti invocata
 Da Giove alta colla destra i petti
 Battean. Tremar le Sale, e Simulacri
 Degli Avi, e da' Soffitti orrido augurio!
 D'Odoacre (f) il Pugnol cadde, e si ruppe.

Ec-

- (c) Ultimo Superstite della Cospicua Famiglia di Cusa. Vecchio, e quasi cieco. Un Mobile di rara semplicità.
- (d) Pronipote di Noè. Continua l'incominciata scherzosa allusione alla pretesa antica Nobiltà.
- (e) Primo Re de' Longobardi in Friuli; ed Italia anno 574.
- (f) Re degli Eruli; Re invase l'Italia penetrando secondo alcuni dalla parte di Cividale; Bicesi; A' erge la Rocca di Monfalcone distante due leghe circa da detta Città.

Ecco di nuovo entrar veloce Araldo
 D'altra novella Messaggier gridando.
 È giunta, e giunta la Concinea Stirpe,
 E già discende alle Bojane Case. (g)
 Clamor non pria sentito allor destossi
 La nel Concilio e procellosa, e fiera
 Combustion. S'infuriaro i Stradi
 Figli d'Eustachio, ed il Maggior fra loro
 Così esclamo per l'ampio Sale. Ardita
 Infana voglia ti sedusse incauto
 Concineo Ferme. Con qual dritto osasti
 Folle di comparir sull'Orizzonte
 De' Semidei? Chi ti chiamò. T'arresta
 De' Tetti miei non profanar l'ingresso.
 E mentre si dicea dalle pompose
 Vesti le frange d'Or, ed i ricami
 Pien di disdegno lacerava. Tutti
 Chi in qua, chi in là fuggivano i Dinasti.
 D'Eustachio (h) il Ferme allora in se raccolto,
 A Pallade, e Minerva, delle antiche
 Magion Custodi offri supplici Voti,

Ma

(g) Nella Famiglia Bojana usitato, ed illustre Nome
 era quello d'Eustachio.

(h) Padre de' viventi Nobili della Famiglia Bojani.

Ma inesorabil fu la Dea. Salute
 Già la Concinea Prole avea l'ecceles
 Marmoree Scale del Bojan Palagio,
 „Che far potea la sventurata, e sola,,
 Celi be Lodovica (1) in sì fatale,
 Fatal cimento. Essa nel cor fremea
 Nobilmente; ma per sua natia
 Urbanità dissimulo. Bell'Ira
 Appena trasparian gl'incliti Sensi.
 Accorsero i Fratei, ma di riparo
 Tempo non v'è: ma troppo tardi, oh Dei!
 Già la Notte stendea suo bruno ammantato
 Sull' Atmosfera dell'antico Foro
 Di Giulio. Allora di costanza armato
 Entro' il Maggior Fratel della Famiglia
 Monarca, e fece venerabil cenno
 Ai Forastieri di seder. Parole
 Gravi, ed offerte ancor più gravi a Lui
 Uscian dal labbro. A' suoi Vassalli impose
 Le tepide recar di The' porzioni,
 Che ministrar dovean nelle volgari
 Porcellane Olandesi, e non ne' Vasi

D.

(1) La Nobile attempata Donzella era governatrice
 della Famiglia.

D' Agate, o d' Oricalco, ove gli antiche
 Solean Re Longabardi; e i Franchi Duci
 Il Nektar (1) libar cara agl' Idoli
 Bevanda. Maestoso indi si volse
 Al chiaro pegno del cospicuo Ferme
 Di Strasso, e convertlo. Stava in disparte
 Cogitabonda la Concinea Prole,
 De' suoi fastosi error tardi pentita.
 Del Bojan Sangue allor l'alma Donzella
 Si ritirò ne' Gabinetti, e pianse.
 Pianse le Sedi profanate, e insieme
 Piangean le Fanti da Pietà' commosse.
 Poiché si volle il Fato, Ella dicea,
 Che Ferme oscuro alle mie nobil Cene
 S' assida, e ben, lo soffrirò, ma i Letti;
 I Letti no', non cedeveremo aviti.
 E a questi detti i più solenni giuri,
 E le funeste imprecazion mescea.
 Poi vatta corse, e sotto dieci, e dieci
 Adamantine Porte i gloriosi
 Talamì chiuse, ove per cento insigni
 Età s'ingenerar Bojani Eroi.

Fors,

(1) Bevanda propria agli Dei, ed Eroi celebrata in Ono-
 ro. Diceasi composizione d'Elena Greca.

Fors' Ella non volea, che sull' istesse
 Nobili piume nell' ombrosa Notte
 Concineo, (m) frutto germogliasse. Or via,
 Disse, le Cene s'apparecchin. Tosto
 Furo imbandite le Vivande. Inviti
 Lui non s' udiro con ricolme Tarze,
 Alterni Inviti, ne' giocondi motti;
 Non s' adoprarò degli Eroi le Sedie
 Istoriato da Scabel vetusto
 Né d' Agidulfo (n) il Candelabro. Appena
 Fur tolti i cibi, ognun mostro' desir
 Di conarsi, e taciturni giro
 A riposar negli appartati Luoghi.
 I Concinei Fratei giacquero assieme,
 E il chiaro pegno degli Dei di Strasso
 Nella dipinta Alcove, opra d' Apelle.
 Fine del Terzo Canto.

(m) Non è dubbio, che tali furono realmente le disposi-
 zioni; che Sposo, e Sposa non dormirono in quella
 Notte assieme.

(n) Famoso Re de' Longobardi, che ivi dominò, ma si
 deve piuttosto credere, che dir voglia Adolfo ulti-
 mo Duca del Friuli; ed è più probabile, come dal-
 le Croniche del Friuli si raccoglie.

Dormian i Forastier, ma inquieto Sonno
 Intanto a Giove la Bogiana Prole
 L'Ecatombe (a) faceva tali porgenda
 Ferridi accenti. La cagion del pianto
 Leva da queste Case, o Giove: impera
 Agli Ospiti novelli esir veloci
 Dai nostri Tetti. Ah tu de' Lari illeso
 L'Onor ci serba. Quell'infesta Notte
 Si lungamente orar. De' Numi il Padre
 Le preghiere esaudi. Rapido sogno
 Spaventevol mando' tosto a' Concinei
 Fratei, nelle sembianze, e nella voce
 Simile al Padre lor. Quegli permossi
 Al piè del Letto; e li chiamò per Nome
 Con fiero tuon. Sorgete, o là Sorgete
 Incanti Figli; e fuor da queste Mura
 Da queste uscite, a voi Mura fatali.
 Al Paterno voler pronti obbedite.
 Quelli s'ingauriro, e immanemente
 Sursero, e s'abbigliar. Da lieve Sonno
 Indi la Sposa risvegliaro. Tutto

Al

(a) Famoso Sacrificio agli Dei degli Antichi.

Al partir fu pronto: in breve istanti^{ps.}
Senza aspettar del nuovo Sole i vai.
Abbandoniam le funeste Case,
Dicean tra loro, nè vi furo indugi.
Sceser nell' Atrio, e de' Bojani Alberghi
Dièro alle Seglie eternamente Addio.
In un baleno sul mirabil Ponte (b)
Fur coi rottanti Cocchi. Esi lo sguardo
Sconsolati volgean verso l'antica
Città, e giuraro per le torbid' Onde
Del Natisso, giurar perpetuo esiglio
Dalle Stagion de' Semidei, rifugio
Sotto i Sacri cercando insigni Tetti (c)
Delle Vestali, in sull' opposta Riva.
Si diffuse il rumor fin nell' interne
Celle d' Eleonora alma Vestale
Del Sangue Strasso, al Principe Tassaro
Sorella. Prestamente Ella discese
Ne' Parlatorj, d' Architetti egregi
Singo Edifizio. Intese a parte a parte Dal-

- (b) Il Ponte del Natisso è de' più belli, ed arditi d' Italia.
(c) Insigne antichissimo Monastero delle Monache d' Aquileja, che da qualche Secolo vanno quivi a dimorarvi
la State per la salubrità dell' aria, che pessima è in
Aquileja in quella Stagione.

242.

Bella Mijote, e da' novelli Affini
L'istoria miserabile, ma vera.
Stette da prima taciturna uelando
I queruli racconti; incli s'accese
Di vermiglio color l'eburnee guance,
E a lei dagli occhi tumidetti uscirò
Lagnime nunzie di lamento, e d'ira.
Basta, basta, non più, fuor di se stessa
Provuppa al fin. Tali accoglienze, oh Dei!
Tali accoglienze ai miei Propinqui. Forse
Inutil vanto alla Concinea Prole
Fu d'aver seco del mio Sanguine un pegno?
Pur questo fregio, questo sol dovea
Bastar, perche i Palagi offrisse a gara
Ognuno ai Forastier; perche vestite
Secondo i Riti, le Matrone a gara
Visitassero Voi, cara Mijote.
Ma no, ma no, che l'crederebbe? appena
Il Bojan Ferme, che n'e' pur Congiunto,
Vi riconobbe, v'accolse. Che giova
L'offrirvi, o Cittadin, di Strano Lido
Cedri, e di queste man dolce lavoro,
Lattee Rugiade, e fin di Cipro i Vini

Di

Di Popon (d) nelle Tazze? ingrati! ingrati!..... P.B.
 Più dir volea; ma l'Abadessa Illustre,
 Con le man giunte all'alte voci accorse
 Silenzio impose. Disperata allora
 La Mobile Vestale i bianchi veli
 Lacerava, del sen sagre cortine.
 Vide l'eccesso dall'azzurre Sedi
 Marcandalda (e) immortal, e spedi' vatta
 Celesti Genj, che coll'ali sparte
 Il Celibe coprì tremulo Ruvor.
 Allor di Strasso la confusa Ancella
 Si ritirò, lasciando ai cari Affini
 La Madre Aurora (f) sua dolce Compagna
 Polceniga Vestal, che li conforti.
 Questa coi detti di Morale aspersi
 Nel Pio recinto li calmò. Poi lieta

Li.

- (d) Popone celebre Patriarca d'Aquileja, e Principe molto potente, che benefico' detto Monastero. Visse nel XI. Secolo.
- (e) Marcandalda Sorella del pretocato Popone, Illustre Principessa, e generosa Benefattrice dello stesso Monastero, alla di cui memoria le Religiose conservano una specie di ridicolo Rito, o Monastica libazione.
- (f) Religiosa in detto Monastero di Gisa Polcenigo, e Sorella del Co: Giorgio Scoperto vero Autore del presente Poemetto.

Li' viveava coll' Istorie amene,
 Che a lei narro' dal Franco Suol tornato
 Il Panimeek (g) Viaggiator Fratello.
 Nell' antica Città grazie agli Dei
 Rendeva intanto la Bojana Prole,
 E raddoppiate le robuste Porte,
 Ai Concinei Fratei chiuser l'ingresso.
 Eglino, come i Re dell' Oriente
 Per altre Vie tornarono al Patrio Nido.
 Fine del Quarto, ed ultimo Canto.

-
- (g) Lo stesso Conte Giorgio erudito Cavaliere attese a se medesimo, con intenzione d' occultare, benchè inutilmente il suo chiaro Nome. Egli fece ultimamente il giro della Francia, e dell' Italia, già noto alla Letteraria Repubblica per altre di lui bellissime Opere, che alle Stampe, ed inedite oggi giorno si veggono.

125.

Il Secondo Viaggio Concineo
Per la venuta delli Sposi Concina ad onorare
gli Alberghi Domizj.

Sonetto

Feco entrava ne' Regni dell' Occaso
Quando la Tuba del Concineo Auriga
A Domizio annunziò, che la Quadriga
Già s'apprestava della Dea di Strasso.

Ei, che nell' Atrio passeggiava a caso,
Senza Valletti il bodnier si liga;
Mè di Torcia, o splendor si prende briga,
Ma d'accoglienza a scuro è persuaso.

Giulia Sibilla allor tre volte, e sei
Gridò a Flocketto, (a) quali, oh Ciel, daremo
Agli ospiti, quei cibi pellegrini!

Il Margravio Conforte accorso a Lei,
Non temer disse, o Cara, eh! friggeremo
E le tue Poma secche, e i miei Sufini.

(a) Flocketto Servente delli sudetti Sig. Co: Domizio, e
Sig. Co: Giulia Jugali di Maniago.

126.

Il Terzo Viaggio Concineo.

Quando li Sposi Concina da Maniago
passarono a Carasso.

Sonetto.

Fero uscir dai Regni d'Oriente
Quando le Sentinelle del Bastione
Di Mezza il cenno diedero col Cannone,
Che il Concineo appariva Cocchio lucente.

I Polcenighi Duci immanamente
Senza mettersi punto in confusione
Tre Ciambellani, e mezzo in sul Portone
Spediro incontro alla Concinea Fente.

E ad Esi fero sull'avite Scale
Della Feudale Tunica vestiti
Accoglienza Ospital Parlamentaria.

E la Celeste Elena per le Sale
Gli arazzi dispose, ed i Conviti
De' Pasticcieri fedel Depositaria.

LA

LETTERA

Precipitata

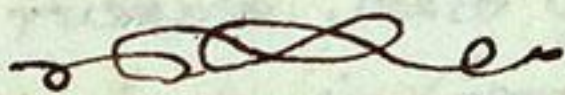
Poemetto

Critico — Giocoso. ~

Con Annotazioni. ~

Canti III.

Del Signor Conte Molini. ~



L'Anno 1764.

128.

LETTER

Protestant

Document

Carte de

Constitution

Carte 111.

Carte de

Carte de

Carte de

Argomento.

Nella passata Fiera di San Lorenzo si celebrò in Udine fra la più Nobil Gioventù della Provincia, e della Città una Cena, che fu ravvivata dalla presenza d'una Dama di merito sublime. Il solo, che malgrado il proprio impegno non intervenne, fu un Cavaliere dell'insigne legnaggio de' Conti di Cuccagna. Della qual cosa mal soddisfatti i Commensali si conferirono per qualche sorta di leggiadra vendetta alla di lui abitazione, e lo sorpresero in mezzo al Sonno. Restatosi al rumore saltò Egli coraggiosamente fuor dalle piume in camicia, e col fedel Recipiente notturno usò varie difese. Ma dal rispetto verso la sopravvenuta Dama, e dal maggior numero indotto nell'amico letto precipitosamente si ritirò. E quindi ebbe poco dopo la fatal sciagura di vederne da tumultuanti Nemici spezzate le Colonne, e rovesciato il Cimiero, e di restar sotto le Cortine stranamente involuto non senza manifesti indizj d'acerbo disdegno.

[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side.]

La Lettiera Precipitata.

131.

Canto Primo.

Per qual fiera cagion Musa cadeo
L'Ostrogota Lettiera, insigne Arnese
Venerabil del Ferme di Cuccagna?
Che nelle Torri dell'antico Duce
Schinella (a) sussistea, già cento e cento
Olimpiadi, e tutte le seguenti
Generazioni nelle proprie Sedi
Trasferiro immortal Fidei commisso.

Nella Città, (b) che siede in riva al Turro
Quasi Reina del famoso Piano
Sugli ombrosi Viali stava a diporto
Eletto Stuolo di giocondi Amici;
La terza Luna or volge: Ebe la Dea
Bella vidente Fioventu, lor pose,
Lor pose in cor l'amabile disegno
De' Notturni Conviti, altero fasto
Del Tebro un tempo, or della culta Senna
Costume genial. Surse, e parlava
Il più franco fra lor Spirto vivace, (c)
Nel buon gusto celebre, e nei bei motti.

Si

(a) Soggetto celebre nei fasti di questa Famiglia.

(b) Udine, Città principale, e Metropoli della Patria del
Friuli.

(c) Il Sig. G. Daniele Cospi de S. di Zegliaco, e Co. di Co-
drovo.

Si, si' una Mensa imbandiremo. Io stesso,
 Io de' Cibi il Sapor, la Simmetria
 Comanderò. Ma d'uopo è, che s'inviti
 Un' Eroina, che condisca, e fregi,
 Che varruar il Sape'. Tutti applaudire:
 Egli additando una piacevol Loggia
 Posta in loco eminente ivà per via.
 Poi fermossi, e a Carillo agil Valletto
 Corri, disse, Carillo, ordina ai Cuochi
 Offano di Sicilia, e di Lione
 Frullin, Cuochi eccellenti, che s'appresti
 D'esquisite vivande eletta Cena.
 Sian di Salze, e Ragù semplici e fine;
 Vi sian froli Pasticcì, e tutto fin
 Gustoso, e vago a rimirar. Veloce
 Il Valletto correva al par de' Venti.
 Di Cuccagna il Signor, (d) che aveva intesi
 Del Cavalier i cenni, a lui s'appressa
 Il Signor di Cuccagna, il degno Erede
 Della Lettiera avita, amabil genio,
 Magnanimo, gentil, pien di coraggio,
 Ma pronto all'Ire, come son gli Eroi
 D'adusta tempra. Ei di piaceri Amico

Del.

(d) Il S.^{mo} C. Antonio G.^{no} C. Giovanni Freschi dell'illustre
 antichissima Famiglia de' S.ⁿⁱ di Cuccagna.

Della Mensa, dicea, Sarò Compagno:
 Caro mi fero il Don. Pregio per Voi,
 Soggiunse il Cavalier. Pregio sarebbe.
 Sarai posto d'onor vicino a Dafni^(c)
 Del Convito Reina. Ei s'alleggrava,
 E le offerte accettò. Porse la destra
 Le promesse iterando: e allor divenne
 Sacro l'Impegno. Ma fatal Destino,
 Fatal ti segue, o Ferme di Cuccagna,
 Che romper ti farà la data Fede,
 = E allor cadrà, così scritto è ne' Fati,
 = L'Ostrogota Lettieria, allor cadrà.
 Ma delle Sorti ignaro Ei se ne gira
 Lieto pel Borgo Aquileiese. Intanto
 Il Cavalier entro' nella Magione
 Dell'Eraina, e su ne' Gabinetti
 Pria salutolla con Inglese inchino,
 Poscia t'offro, le disse, il fare Cena.
 Il fior saravvi de' miei fidi Amici.
 E' Comune l'Invito, e nella Mensa
 Tu Minerva sarai, Venere, e Flora.
 Ella sorrise, ed annuì. Festoso

Ei.

(c) La sign. Contessa Laura Maniago — Frangipane, così
 detta Dafni dal Greco Δάφνη, che significa
 Lauro.

134
Ei dipingendo allor bizzarri eventi
Il Sorbello prendea Latteo = gelato
Nelle pigmee tazze cristalline,
Re Boemia invio'. Sull'auree Chiome,
Cui di candida polve ombra copria,
La Damigella con mirabil' arte
All'Eroina intanto, e Fion, e Femme
Intrecciava. Leggiadro indi le pose
D'Auri = azzurro color lucido Manto,
Su cui punto d'amor vago serpeggia,
Di Vinegia finissimo lavoro.
Pia l'Eroina escia da' nobil Tetti;
E gia' saliro su Viennese Cocchio;
I Corsier lo traeon gravi e superbi;
Spumosi il fren. Non lunge indi smontaro,
E passeggiavan in aperto sito,
Dove il piu' fresco Zeffiro spirava
Delizia Estiva. Al Ferme di Cuccagna
Comparve intanto ne' Prardin Belfegor,
Bella fatale disunion maligno
Spirto a Luca simile, dell'antico
Fendo Retto = legal primo Ministro.
Egli disse, Signor, fermati, ascolta:
Credi a un labbro fedel. Lascia ti prego

Lascia

Lascia la Cena, e le promesse oblia.
 Non cercar la cagion. Segui i miei delli
 Se ami il tuo ben, e subito disparte,
 E alle Stigie torno funeste arene.
 Musa, che fece alor l'invitto Perme
 Di Schinella. Tre volte il guardo intorno
 Bieco il guardo giro. Franco tre volte
 Chiamo. Ver la Magione i piè movea
 Pensoso irresoluto. In sull'avita
 Lettieria si distese, indi levossi.
 Stann'opposti i voler su dubbia Lance.
 Egli, cui sono ignoti Strabi Nomì,
 Odiati Nomì, violar Fede
 Non sa, non può dimenticar l'Impegno.
 Ma la minaccia lo spaventa, e teme,
 Se all'Impegno s'odiffa. Dieci fiato
 Risolve in un balen, dieci si pente.
 Alfin de' suoi voler arbitro il Fato
 Le dubbiezze fugando annichilava
 Ogni memoria della data Fede.
 Ed immantinentemente il Conte di Cuccagna
 Stabili nel suo cuor fermo, e tranquillo.
 Tunica in dosso familiar si pose,
 E di Borgogna il limpidò Rubino
 Justo nobil Licor presso la Mensa

D'Ebano Schiatta, e ne gioiva. E allora
 Si spezzar due Bottiglie, e l'Orologio
 D'Oro, e di Smalto si fermo', e l'antica
 Lettiera del suo fin forse presaga
 Crollo'. Ma vani fuor di tempo avvisti.
 Fia' il Destino immutabile Sede
 La' sulla Soglia. Intrepido l'Eroe
 Spogliossi, ed abbraccio' prima due volte,
 Le colonne abbraccio' dell'Ostrogoto
 Arnese. Sulle piume in grembo a quello
 Poi si sdraiava. E subito i Valletti
 L'Istoriato chiusero Cortine,
 In cui l'Impresa di Schiatta un giorno
 Sei fide ricamero a Lui Cognate.
 E quella Notte il Conte di Cuccagna
 Contro l'usato inalterabil rito,
 Nessuno degli Dei, ne' de' Custodi
 Senj invocò. Tal e' de' tristi eventi
 L'apparecchio fatal. Sol di Morfeo
 Il Soccorso implorava, e quel leggiervo
 Si posò su i guanciali; e nelle brune
 Di grand'arco palpebre il Sonno infuse.
 Il Prencipe addormentossi, e a poco a poco
 Dal semichiuso labbro, e dalle nari
 Uscia l'Eroico mormorio, che il Vulgo

Confamento chiàmo': non dubbio segno
 Del più sicuro, e più profondo Sonno.

Fine del Canto Primo.

Nell'alta Loggia intanto i Maggiordomi
 Sulle Pareti, e sulla Mensa i lumi
 Accendean, ch'era già l'ora vicina
 Dell'imbandir. Prima i Valletti, e i Paggi,
 Poscia entro l'Eroina, e a lei corteggio
 Facea lo stuolo de' Compagni eletti;
 U'eran Milordi, eran Visconti, e Prenci,
 E'l Maestro della Patria u'era
 Per grave Senno Deputato insigne. (a)
 Tu mancavi, Tu sol (b) de' Parlamenti
 Marefciallo, Tu Ferme di Cuccagna,
 Altro sognavi allor che Daffni, e Amici;
 Altro che Cene, e Sacro Impegno. Indarno
 Ti desiavan, t'aspettaro indarno.
 Già fumavano i Cibi, e ancor non eri
 Al destinato loco. Una scintilla
 Di Solegno allora lampeggio' sul viso
 Del Cavaliere a cui desti la Fede
 D'esser Compagno nella Mensa. Ei valse
 Incontro ti spedì dieci Staffette,
 Chi in qua, chi in là, ma fur vane, e fallaci

(a) Il Sig. Co. Pietro Panciera de' Sign. di Zoppola.

(b) Cospicua Dignità Ereditaria di quell'insigne Famiglia.

139.

Tutte l'inchieste. Il rintracciar che giova?
Che giova l'aspettar? Non è più tempo,
Siamo delusi, e l'Conte di Guccagna
Tutti esclamano, ci deride, e in tutti
Era contro di lui fiero bisbiglio.
Uno fra gli altri di vetusto Sangue
Giovane Prenc[e] che nell'ire adopra
Vandale frasi, Militar bestemmia
Borbotta, rabbuffando il nero crine.
Ma duo Milordi pronunziaro un motto
Lieto = sprezzante. Orsù gustiamo i Cibi
Giocondamente. Senza lui Sovremmo
Tratterer l'Eroina, esser a Lei
Adoratori, Campioni, e Scalchi.
Ella s'assise, e tutti in un baleno
I lor posti occuparo. E allor la Mensa
Era quasi simile alla Famosa
D'Arthur Mensa Rotonda. Offerse il primo
A Dafni il seggio, Cavalier fedele, Ed
Ne' Vassalli di Faenza i fin
Di commisto Sapor tepidi Cibi
Lindo qual Armellin. Chi fu il secondo

- (c) Probabilmente il S.^{co}: Giambattista Frangipane de'
Signi di Castello, e Tarcento.
(d) Il S.^{co}: Giacomo Cairio Nobile della Città di Udine,
e Co. di Tizzano.

A servir l'Eroina? Un Giovane (e)
 Chiaro, e gentil, che sovra tutti ambiva
 Di suo Vassallo, e Giambellano il fregio.
 Ei le porgea con delicato modo,
 E con vivaci fuggitivi accenti
 I celebrati delle Salze onore
 Prodotti occulti di Roman terreno. (f)
 Il Cavaliere, che ordina la Mensa
 Alzosi allor, e con maestra mano
 Un Selvaggiame della Caccia dono
 Con sottil lama intarsiata d'Oro
 Recise, e a Dafni la pregevol parte
 Ne presentò. D'Amico il core briò
 Indi arguto spruzzò vividi semi,
 Riconoscente, e di decoro adorna
 Ella accoglieva i Doni, e del Convito
 Le delizie animava. I Sali, e i Motti
 Vennero in campo a festeggiar sul labbro,
 Sul labbro a festeggiar de' prodi Stinici;
 Figli dell'Allegrezza, e l'Arzo Urbano
 Volo' su gli orli delle Tazze aurate.
 Qual fu, o Musa, il Coppier? Quai furo i Vini?

(e) Il Sig. Co. Niccolotto de' Signori di Toppo
 (f) Le Tartufole.

Non di Cipro, Canarie, o d'Alicante,
 Tenedo, Samo, di Mabella, o Reno,
 Non di Borgogna, o d'altra estera piaggia,
 Ma i prelibati del Friul liquori;
 Che al par d'ogni felice estraneo Clima
 Produce anche il Friul Mellan insigne.
 Ondeggio nelle Tazze il quadrilustre
 Purissimo Rinfresco, il Curidino,
 E le Ribolle rampillar. Colava
 L'Oleoso, colava Piccolito
 Figlio del Sole, e del Tokai Germano.
 Fu Coppiere un Milord, (g) che di recente
 Da' remoti torno' colti Paesi.
 Ma sull'argentea Coppa all'Eroina
 Mentre l'ambrosia dedicava un Inno (h)
 Di quei si noti all'ammirabil Pope,
 Che nelle fine pieghe de' Fiamminghi
 Merli del polso onor tenea dimora
 Le colme Tazze rovesciar li feo;
 E i spruzzi saltellaro sulle mani
 A Dafni, e le baciâr; e allor si vide
 Sull'avorio i Rubin, l'Ambra, e i Topazj. Ei

(g) Il Sig. Co. Giulio Agricola Nobile Udinese.

(h) Il celebre Pope Poeta Inglese nel suo Poemetto del
Ricco rapito creò i Silfi Genii amici, e i Gnomi Ge-
 nii, o Spiriti Folletti avversari, e dispettosi.

Ei gentilmente, dell'error confuso
 L'ingiùgo rinuncio'. Di Mizza il Vate, (i)
 Bizzarro Vate, intanto meditava
 Carne improvviso. Alzò prima sei volte
 Con strano moto la sinistra spalla,
 Sei volte accarezzo' di sotto al mento
 Della Camiscia l'increspato adobbo;
 Poi fece il Carne de' Sereni auguri
 Al' Eroina sacro, ed invitava
 I Cigni intorno. Quel dell'Adria (l) volle
 L'Onor del Canto, e già sciogliea la voce
 Ed sfoggiava cento Carmi; e cento;
 Ma il Destino immutabil, ch'attendea
 Sui limitar del Conte di Cuccagna
 Il lungo Carne proibì per bocca
 Del robusto Milord, (m) del caro a tutti
 Amabile Milord, che in serio tuono
 Questo sol profere' detto salubre;
 Ti consiglio a tacer: onde repente
 Cadde al Vate la Cetra, e ammutolissi.

Allo-

- (1) Il Sig. G: Giorgio di Pokenigo, che oltre al Castello di Mizza possiede il comico vizio di far colle spalle un certo moto convulsivo, e di toccarsi la finta della Camiscia più di settanta tre volte ogni minuto.
- (l) Sua Eccza il Sig. Lodovico Morelli-Mobile Veneto.
- (m) Il Sig. G: Bonifacio Bertoli di Merello di Tomba.

Allora a Dafni dispenser gli Eroi
 I Vezzi del Deser. Memesi Bea
 Bella Vendetta per la Leggia intanto
 A Farfalla simil d'ali sanguigne
 Ronzava intorno ai Convitati, e dopo
 Cinquanta giri, tortuosi giri
 Aduno' l'Ire, e nel lor petti accese
 Ultrice fiamma. Tulti susurrando
 Stakaro in piedi; e macchinar Vendette.

Fine del Canto Secondo.

L'Orta quinta sono' quando gli Eroi
 Si assemblar contro il Ferme di Cuccagna.
 Si risolvea, dicean, fu grave il torto,
 E fu Comune. Nella Mensa ambiana
 Un seggio ei stesso. Egli l'ottenne, ed era
 Seggio felice, nel Convento accanto
 All'Eroina. S'impegnò. Solenne
 Era la Fe'. Ma l'aspettamento indarno.
 Ei ci scherzò. Ciò detto tutti assieme
 Di Comune parer l'alta Vendetta
 Giurar. Della Lettiera la rovina.
 Giurar, inevitabile rovina,
 Ne' vietar lo potè la Saggia Dafne,
 Che in quella Notte comandava. Il Fato
 Già' regnar l'Alleanza. E allor' allora
 Del Conte di Cuccagna attorno i Teti
 Lugubre Angel vacillava, ed Egli
 Tranquillamente tra la Veglia e'l Sonno
 I già' concotti umori trasfondea
 Per Canali dell'Uretra nel Vaso
 Di Bassanese Porcellana. E dopo
 Sul destro lato si posò, e ne' Regni

Torno' del Sonno. Senza tregua intanto 45.
Gli Alleati si movean, ma Dafni;
Ricuso' Dafni di marciar coi prodi;
Benche' lo Sposo, ed il Fratello insigne
L'uno fosse Compagno, (a) e l'altro Duce. (b)
Ma non convien, dicea Ma tutti uniti
La supplicaro, ed ispirolla Giove
Moderator. E fu prudenza allora
All' impulso obbedir. S' Ella non era
Oh quali eventi! oh quei peggiori eventi!
Scesero il Colle, e si fermaro all' arco
Di San Giovanni. Luevi si dispose
La Marcia, qui gli ordini si diedero.
Un Prince, due Milordi, e due Visconti
La Vanguardia formarono. Eran nel centro
Sei Visconti, un Milord, e quattro Princi
Sequiva il resto degli Eroi, che intorno
All' Evonia fecero il famoso
Quadrato Battaglione. Compose l'Alc.
Lo Stuel de' Paggi, e de' Valletti armati.

(a) Il Sig. Co. Pietro Antonio de' Signori di Maniago
(b) Il Sig. Co. Niccolò Frangepane de' Sig. di Castel
lo, e Tarcento.

46.
De' lor Fanali accesi. Il Sommo Duce (c)
Era per tutto. Si' marciar, e giunti
Alla Magion del Conte di Cuccagna
L'Usio era chiuso, e s'adoprar, ma indarno
Le voci, e le percosse. Allora il Duce
Diède il cenno agli Aiduchi, e quei l'aprirò
A viva forza. Al primo pian saliti
V'era una Loggia architettata all'uso
De' Totti innanzi la Superba Stanza
Del Terme di Schinella. In sulla Porta
Picchiar due volte, e due forte chiamaro.
Ma l'Albergo era muto, e 'l Nobile Terme
Nessun mai spicante ancor dormia.
D'aprir la i Duci comandaro, e imbelli
Eran le forze contro i ferrei ordigni.
Ma il robusto Melord, sì mite a Marte
Dirocattor, (d) la spalanco, e la dentro
Si gettar tutti, e s'affolaro tutti;
Fuorchè il quadrato Battaglione, che lento
Precedeva. E tu Terme di Cuccagna
Nulla odi, e nulla sai benche' presente?

Pre-

- (c) Più d'uno si segnalo' in questo grado.
(d) Lo stesso, che alla nota terza Canto Secondo.

Presente no', che per gli aerei campi
 De' Sogni errava. Lo chiamaro i Duci
 Ad alta voce. Lo chiamaro indarno.
 Allora scosse la Lettiera, e gravi
 Furo le scosse. Ella tremo', stridea;
 E'l Sonno allor' ingaunissi, e ratto
 Fuggi' dagli occhi dell'Eroe nel Cima
 Degli Antipodi. E subito l'Eroe
 Svegliossi, e su sul gomito si pose,
 E fissamente contemplò d'intorno.
 In Terre ignote si credea; ma il Duce,
 Senza dar tempo, al Conte di Cuccagna
 La rotta Fe' rimproverelli; e l'Ire
 E la Vendetta promulgo'. Guardollo
 Il Conte, e'l riconobbe, e si' ripose:
 Lasciame in pace; di querele adesso
 Tempo non e'. Sulla Lettiera arita
 Lasciame in pace, e ottenebrava i lumi.
 Cedi in nostro poter, l'ami la Pace
 Replico' il Duce, la Lettiera cedi:
 Eccoti i Patti. E quegli allora in Guerra
 Si rizzo' sui guanciali, e per Compagni
 Avea lo Sdegno, ed il Valor. T'inganni

Disse

Disse: non cessi per villa' giammai.
 Di scusarmi non curo, e della Pace
 Nulla mi cal, e per gli Dei giurava:
 Fin che il sangue mi scorra entro le vene
 Regnerà la Lettieria. Indi i Valtelli
 Per vestirsi chiama'. Ma in grembo al Sonno
 L'abbandonaro, ed eran pei Sobborghi
 Con le loro Proserpine a trastullo.
 Non per voler del Fato, ma per Legge
 Propria ai Servi degli Eroi. Fer cenno
 Intanto i Prenci d'attaccar ne' Fianchi
 La Lettieria; ma il Conte di Cuccagna
 Balzo' d'un salto, qual Leon Nemeo
 Fuor delle piume, e li tenea lontani.
 Poi di tre ghiredon si fe' barriera,
 E armossi in un balen. Tuarni la destra
 Col Bassanese traboccante Vaso,
 E la sinistra col Guancial. Indosso
 Sol la Camiscia avea, della misura,
 Che costumano i Prenci, e i Cavalieri
 Della Torrida Zona; ma la sua
 Era d'una materia (e) assai piu rara

Del

(e) Specie di Pietra in Cipro, e ne' Pirenei, da cui si filava
 il lino incombustibile.

Del Sasso Amianto d'immortal durata, 49.
Che Custrandra fido! Matriona insigne
Dell'alto Ferme. Ei la mettea di Notte
Per Legato degli Aui, e il di' mettea
Quelle di Fiandra, e di Silesia. Il Conte
In tale arnese guerreggio'. La posca
Sulle velute muscolose membra
Campeggiava. D'intorno a tutti il guardo
Mostro' feroce, e gli sfidava. Allora
S'affacciaro con impeto i Visconti
Su i ghiredon, e la barriera apriro.
Ma prode, e snello il Conte di Cuccagna
Al buon simile li respinse indietro.
Di qua', di la', di su, di giu' scorrea,
E contemplava la Lettieria, quasi
Confortar la volesse, e mentre ha seco
La difesa d'un lato, gli Alleati
Piomban sull'altro, e guadagnar veloci
Della Lettieria una Colonna. E allora,
Allora fu, che il Prince di Cuccagna
Ricorse all'Armi, ed invocò gli Dei.
Breve e' la Prece, di Francero idioma
Nè Tosco, nè Latin. Prece d'Eroi.
Gio' fatto alzo' la destra, e minaccioso

50.

A Te Giulio Milord, (f) a Te Dinasta
Di Fanna, (g) ei disse; e i salfi umor del Vaso
Ratto su lor gittò. Volar gli spruzzi
Come nembo di pioggia, ed i vestiti
De' Milordi innaffiaro. Si disperse
Piccante odor, e quei fuggir confusi.
Allora il Duce comando l'assalto
Rapportator delle Vittorie, e prima
Perorò. Cedi, o Brence, assai risulpe
Il tuo Valor. Affaticato, e solo
Impossibil ti fia maggior difesa.
Cedi omai la Lettieria; indi fra noi
Regni soave l'Amistà, e la Pace.
Pronto risolvi. Il Ferme di Schinella
Taciturno s'astise sulle sponde
Della Lettieria. Medito'. Risolse.
La pugna elesse. Nelle anguste Sale
Tale a Bender pugna' lo Sveco Marte;
E attonita l'Europa, e l'Asia tutta
Ridean. Svegliossi allor nuovo Superbo
Nel picciol Vello, e passeggiò nel mezzo
L'Ira nutrice delle pugne. I mali

Evan

(f) Il Sig. Co. Giulio Agricola.

(g) Il Sig. Co. Giorgio Di Polcenigo, e Fanna.

Eran vicini; Ma giugnesti; o Dafni,
 Giugnesti a tempo. L'arrestaro i Duci,
 E il Conte di Cuccagna in quel momento
 Ti rispetto'. Depose l'Armi, e sotto
 La Maltese coperta vi fuggisti.
 Indi rivolto all'Eroina, ei disse:
 Tu la Lettieria mia difendi, e salva.....
 Un' impossibil chiedi; Ella rispose:
 Ogn' altro male impediro'; Ma questo
 E' inevitabil; dei soffrirlo in pace,
 O volontario cedi. E' lieve assai
 Se guardi il fallo: altre peni piu' insigni
 Lettiere. Il Conte subito si scosse,
 E brontolo'. Ma indarno. Era vicino,
 Era il punto fatal troppo vicino.
 L'immutabil Destin tolse repente
 La posta al Conte, e l'aumento nei Duci
 Ed irti golli. Tutti in un baleno
 Circondar la Lettieria, e i piu' robusti
 Le Colonne afferrar. Stava nel mezzo
 Il Conte immobil stupefatto. E Dafni
 Era presente, e moderò gli sdegni.
 Già cedean le Colonne, e l'Baldacchino

Si

512.

Si distaccava. Vacillo' due volte
Dal Nord al Mezzodi', e ingiù' piegossi.....
Ah! La Lettieria non e' più'. Cadeo.
E allora l'Ombre del vetusto Sangue
Di Cuccagna ulular terribilmente
Ne' Mausolei: e quella dell'insigne
Schinella apparve, e sul Soffa' grandeggia.
L'Asta tenea de' Padri Suoi. Dal cranio
Bara pendea notante sul famoso
Busto la chioma; minaccioso e torvo
Guarda. Crollava il capo, e tutti assalse
Terror, e tutti abbandonar la Stanza.
Egli il Nipote confortava, e disse:
Non pianger no. Di Te, del tuo valore
Colpa non fu; ma dell'umana Sorte.
Le Lettiere non sol. Pensa che un giorno
„ Cadono le Città, cadono i Regni.
E ciò' detto disparve. Gli Alleanzi
Conducevano intanto alla Magione
L'Eroina. Indi tutti a' proprj Tetti
Si ritiraro, e il Conte di Cuccagna
Le pretese raccogliea Reliquie,
E nuovo Letto apparecchiâr si feo.
Fine del Terzo ed ultimo Canto.

IL

TEMPO DELLA GLORIA.

Al Sig.^{ro} Marchese Ridolfo del S. R. I. Conte
 Colredo, de' Baroni di Walsa, Visconti di
 Melfo &c. Cavaliere della Chiave d'Oro delle
 Maestà Imperiali, e Reali.

Per le sue Nozze colla Signora Contessa de
 Signori di Maniago.

Poemetto.

Giorgio di Polcenigo, e Fanna.



L'Anno 1765.

MEMORANDUM

At Sig. ...
 ...
 ...
 ...

...
 ...
 ...

...
 ...
 ...

...
 ...
 ...

...
 ...
 ...

...
 ...
 ...

...
 ...
 ...

Il Tempio della Gloria.

55.

Poemetto.

A Te, Ridolfo, a Te Perme d'Eroi
Inclito Sangue, a Te di vera Fede
Candido pegno l'Amistà consacra
Canto Nuzial. Tempio già l'auree corde
Delle tue Soglie l'Aspetta, il felice
Destino, e vereran Nettarei sensi
L'Ore videnti, ed i videnti Auguri.
In eccelsa Region sub'ardue cime
Di rupe adamantina, al Penio umano
Incanto inaccessibile, torreggia
Mole superba di Zaffiri, e d'Oro
Di Porfido immortal cento Obelischi
Regnan d'intorno, e d'immortal Granito,
Su cui mille Trofei, Simboli mille,
Dell'Eroica Virtù figli, consacra
L'Eternità. Fiammeggia entro nel mezzo
D'Ametisti, e Rubini, e di cerulea,
Amabile a veder Smalto, fiammeggia
Il Trono della Gloria. In sulla fronte
Dole di Maestà campo favilla
All'alma Diva, cui cironda, e veste

Man-

Manto di Luce, di purpurea Luce.
 Ella quivi l'Incenso accoglie, e i Voti
 Di Duci, di Campion, d'Uomini eletti;
 Che tu, Nobil Sofia, Tu de' perigli
 Coraggio Sprezzator, laschi condurre
 A quelle Soglie di sudor cospersi,
 Fregio di Semidei. Sulle Pareti
 Splendon l'Insegne degli Eroi, le gesta
 Splendono più famose in Guerra, e'n Pace
 Effigiate su metalli eterni.
 Stassi nell' Atrio di sue Trombe adorna
 La veridica Fama, argentee Trombe,
 Onde il suono rimbomba in tutte quattro
 Parti del Globo. Su gradini esterni
 Son del Tempio Custodi Ercole, Orfeo.
 L'un colle note armoniche posanti
 I Figli dell' Onor chiama, e conforta.
 Fuga l'Orrore, il Timor, fuga l'Oblio,
 E i Mestri al Passaggier funesti uccide
 Ercole Bomator. Pallade, e Marte,
 Che l'Edefitio disegnar, l'Imprese,
 Superbo arredo, quinci e quindi sparse
 Prefero intenti a contemplar. Di Roma,
 E di Grecia sorgean rimpetto ai Duci,
 Ai perigli Duci, folgon di Guerra,

Rimpetto al grand' Eugenio, al gran Turrena
 Scelto Scorgean Drappello, Armi ed Eroi,
 Qui le Vittorie precedean, qual lampo.
 Luvri apparian Città prese, rubelle
 Fenti sconfitte, Firmi valicati
 In faccia al Brando de' Nemici, opime
 Spoglie, Cattivi Capitani, fregio
 Di più Trionfi. Si vedea nel mezzo
 Dall' acciaro de' Prodi, e de' Fedeli
 L' Austria, e gli Augusti suoi lecti, e securi.
 Prodigj di valor! Sul Quadro istesso
 Scorgean, fulgido Quadro! in se raccolti
 Uomini di Senno, e di Saper forniti.
 Lui Regali Imenei, qui Leghe, e Paci
 V'eran, conchiuse con egregi modi,
 V'eran Fregi, ed Onor, Doni immortali
 Di magnanimi Re. Di sì leggiadra
 Pallade, e Marte godean mirabil vista;
 E poichè ravvisaro le Sembianze
 Molto conformi, e le conformi Insegne,
 Retaggio avito, o generosi, o invitti
 Figli, dicean, avventurosa, e vera
 Stirpe d' Eroi! qual più seconda? Tutti
 Eran del Sangue tuo, tutti o Rinaldo.
 A Giove Olimpio allor Pallade, e Marte
 Tal Preghiera inviar. Questo Lignaggio

Ac-

Accresci, o Giove, Tu che vedi quanto
 Alla Gloria, ed a Noi decori apporti;
 E quali sparga di Virtù Scintille.
 Onnipotente, or fa, che i nostri Voti
 Si compiano in Rinaldo, inclito Erede
 De' pregi aviti, e di Cospicua degno
 Sposa gentil. Già ravvisiam la Prole
 Ne' Campi del Valor, e gli aurei Fatti.
 La Preghiera volo' valla di Giove
 Al Trono, e intanto per l'eteree Sedi
 Echeggio il Nome Colloredo. Strise
 De' Nomi il Padre, e n un baleno il guardo
 Giro' sull'Emisfero, e la permollo
 A piè de' Colli; ove Splendido sorge
 Il Seggio de' Maniaghi, illustre Ferme
 Sugli Obelischi della Gloria. Quivi
 Accanto alla diletta Penitrice,
 Belle Matrone Onor, Donzella ei vide,
 Che le Belta' cingean, come dipinto
 Ridente Arco di luce. E immanamente
 Nell'immortal pensier formò l'Innesto,
 Provido Innesto, e sull'eterno Libro
 Scrive il tuo Nome coll'eterne Gire
 Del nodo Coniugal, Rinaldo, a lato

Di Claudia al Nome. Oh dolce Nome! e allora ^{59.}
Si compiaceva ne' suoi Disegni il Rege
Olimpio, che servo ne' di' felici (a)
Delle passate Età' quali spuntaro
Da pari Innesto pellegrini, eletti
Sermogli. Indi a Ciprigna, che leggea
Nel Supremo Destin, augusto cenno
Amabil die'. Tu delle nobil Fiamme,
Tu de' puri Imenei Diva, e Ministra
Scendi nel Giulio Suol, e l' più possente
Nel cor di Claudia, e di Ridolfo accendi
Reciproco desir, perche' di Giove
L'atto immortal Disegno in lor s'adempia.
Ella s'inchina obbediente, e il Genio
De' Coloredi cento volte il Lembo
All' Olimpio baciava, ampio, stellato
Lembo di vai. Sali' sul roseo, d' Etra
Mitidissimo Carro, e'n grembo a' fiori
Volo' di Cipro Citera. Sul margo
De' limpidi Cristalli, onda eccellente,
Temperava Amor le Frece di fin' Oro.
Venere careggiollo, e dispiegava
Di Giove i cenni. Ei ratto surge, e lieto Si

(a) Un altro Matrimonio Segui' nel principio del Secolo
passato fra queste due cospicue Famiglie.

60.

Si pose l'Arco de' Inonfi, e giura
Impaziente alla superba Impresa.
Dell'Isola felice in un momento
Cupido, e Citera fur sulle Sponde.
Lui vi sedea la Calma, e l'Euro amico
Pendea sull'ale obbediente. In mezzo
A quel Porto gentil, sulla vidente
Onda posava amabile Naviglio
Che Nettuno ordino': de' piu' ingegnosi
Figli dell'Ocean manifattura
Finissima leggiadra. Mille spruzzi
D'Auro, di Perle, di Coralli in varj
Lucicanti color fregian la Prora
All'ampia Conca, cui d'Azurri eletti
Pinse l'Aurora. Ondeggiano all'intorno
Mille Tritoni, d'Anfitrite esimia
Idraulica Armonia. Dov'le Sarte,
Prodigioso lavor, Teti compose
Le Vele, Pasitea, Melita, Eunice
Alme Nereidi. Poiche' in seno accolta
Ebbe Venere bella, e l'Re Cupido,
Il Vascello divin sciolse, e fendea
Lieve, lieve, com'aura, i Campi ondosi.

Euro

Euro Soffio! Sparin Creta e Coruina;
 E più che stral veloce a questi Lidi
 Giunse la ricca Prora. Oh fausti Lidi!
 Scese col Figlio Citera. Baciollo,
 E dolce favellogli; ed ei nel Core
 Serbava i cenni. Ella i bei piè veloce
 A Priade simil, Minfa de' Boschi,
 Verto Susan movea, Magion famosa
 Tua Delizia, o Rinaldo, amera Sede,
 Ove già m'accogliesti, or io ti vidi
 Sulle Scene Aristide, e nelle Sale (b)
 De' tuoi Conviti un di pari ad Alcino
 Splendido Rege de' Feaci. Quirri
 La Dea t'aggarve in sulla Loggia aurata,
 E rosee Notti ti dicea: vorrai
 Sempre le Notti nel solingo Letto
 Scompagnato passar? No, no: migliore
 Ti fia consiglio a blanda ilare Sposa
 Stender la destra, e di fiorita Prole
 Divenir Padre. Or puoi tra dieci e dieci
 Chiare per Sanguine, e per Beltrà Donzelle,

(b) Allude alla rappresentazione del Temistocle di Follard
 fatta in Susan nell'incontro de' pomposi Interventimenti,
 che la magnificenza del Sig. Marchese vi dispenso.

62.

Una scegliev ne puoi: Claudia gentile
Che fra l'altre, verrosa porporeggia,
Come tra Fiori del mattin la Rosa.
Tu l'ascoltavi, e al suon delle parole,
Ridotto, ti sembrò cosa divina,
E insolita dolcezza il Cor t'immerse.
La Riva allor della Fanciulla insigne
Ravi di Venusta! Doni pingea,
E di Virtù pingeva i ricchi Doni.
Indi al soave onesto Desidero
Impose di Seguirti, e quel repente
Nel sen t'accese l'amorosa Fiamma.
D'allor fu Claudia il tuo dolce pensiero,
Il tuo solo pensier. Tu ben te l'ai
Quanto bramavi! Il Modo avventuroso
Degl' Illustri Inenei, e qual t'addusse
Pronto Viaggio al desiato Bene.
Venere poscia nell'altare Stare
Invissibil, da tenue argentea nube,
Ch'a lei Iove mando; cinta, secondo
Apparecchiava Talamo odoroso.
Recaro a lei le Grazie Oro del Tange,
Seriche fila, e Lane d'immortale
Lucidissima tinta; e disegnaro

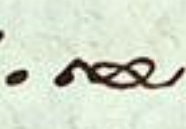
Am

Ammirabil Ricamo: la Concordia
 L'alma Concordia Marital, la Fede,
 I Feneali Colloqui, e l'alta Imprese
 De' Figli; E trapungean sulle Cortine
 Il superbo lavor. Cupido intanto,
 Che la' raccolti avea ne' bei Giardini
 Di Coloredo peregrini Fiori,
 E l'Indico Smanas, a Claudia in Dono,
 Come tributi di Pomona, e Flora,
 Già li porgeva con leggiadro inganno
 A Giovane simil d'Orti Cultore.
 Gioconda Era li prese. Ah! non sapea
 Quel fosse ivi d'Amor Magica Frode.
 Quindi Ella già confusa, e già commossa
 Dolci ignoti senti nel Cor profondo,
 Nell'innocente Cor teneri sensi.
 Lieto alla Madre allor torno' Cupido.
 E Tu, Ferme d'Errori, ne' Tetti adorni
 Piunto vedesti alfin, vedesti il Raggio
 Della Belta', che di Nettarei lampi
 Scintillava; Ti piacque. Ella ti vide,
 E le piacesti. Oh Incontro! Oh mutue Fiamme!
 Tosto i Voti seguir, pegno Solenne
 Dell'eterno Legame. E allor dagli occhi

A' due Fabj (c) spunto' dolce di gigia
 Concorde pianto, di Paterna gioia.
 Erano pronti gli Addobbi, e l' auree Mense,
 Ponga Muzial. E già scendea, Ridolfo,
 Placida Notte, a voi cara, e soave.
 E Nettuno imperava all' Onde, ai Venti
 Di ricondur vittoriosi ai Lidi
 Di Cipro Amor, e Citera. Di Giove
 Così l' alto Voler quaggiù si feo.

(c) Amendue gl' Illustri Penetori degli Sposi hanno il
 Nome di Fabio.

FRA'
S I M O N E
Poemetto

Critico — Giocoso
Del Signor Conte Molini. 


L'Anno 1767.

3. M O M P 2

R

Argomento.

Il Co: Francesco di Spilimbergo, mentre Fra' Urbano Cappuccino era alla Cerca, presentò alla Contessa sua Moglie il di lui Compagno Fra' Simone in tempo, che Ella faceva la rassegna de' Muliebri ornamenti; e si prese piacere d' esagerar seco Lui contro le Mode con simulati lamenti; che andavano a ferir la Contessa, instigando con ciò l' Uomo incauto a declamar sopra le lussuose vanità della Dama, che l' importuno zelo argutamente riprese.

Argomento.

[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side.]

Fra'

Fra' Simone

69.

Poemetto.

Come fu, come fu l'aspra Contesa
Ch'ebbe Frate Simone Cappuccino
Colla Sposa del Conte Spilimbergo
Erede Illustre di Pomponio? Dammi
Dammi Tebo la Cetra. Mille Stanze
La Matrona sedea. Monsieur Scottino
Sarto in Loppola nato, ma celebre
Al par d'ogn'altro, disegnava il giro
Di due leggiadre guerniture: l'una
D'Oro, e d'Argento, l'altra d'Armellini.
Lui v'eran Andrie', la Mantiglioni,
Cola' di Raso il Petanler veroso
Candido sparto di gentil ricami;
Ed il contesto di Balene arnese,
Che il corpo Femminil cinge, ed affina
E le Nervi (a) raccoglie, e le compone.
Ella i più vaghi Mobil disponea
Al meditato prossimo Viaggio

Ver

(a) Veramente queste benedette Nervi senza il busto si
squalgerebbero con molta facilità.

Ven l'amabil Gitta di Sordenone.
 E mentre di due Giffie, estera Moda
 Il lavoro esplorava, entra il Conforte,
 Ed a lei presenta Frate Simone:
 Poesia tali con lui fissa lamenti:
 Quanto costan le Mode! in un momento
 Consuman le Famiglie. Avventuroso
 Che sacra al Celato i giorni suoi!
 Avventuroso Tu Frate Simone,
 Che non conosci del Connubio i pesi!
 Guarda quanti vi son Mastrì soverchi!
 E soverchi Vestiti! Avventuroso!
 Tu non volesti di Mogliera impaccio.
 E ciò detto parti, che nelle Sale
 Il Pini Cancelliero l'attendea,
 E l'Auditor sapiente taciturno.
 Intanto penetra Scandalo infano,
 Penetra nelle Stanze, e di Simone
 Nella Tonaca subito s'intrusa,
 E serpeggiando in su per i Cordoni
 Piunse in alto, e lanciòsi agile e nullo
 Nel Cappuccio, dov'erano in quel Mese
 L'Ignoranza, e l'Ardir come a disporto.
 Che se v'è qualche mal, sta nel Cappuccio,

E non nella Persona Saggià, e Pia.
 In un balen sedotta l' Ignoranza
 Dallo Scandalo, impose al folle ardire
 D' un morale Sermon l' impegno, e' l' zelo;
 E quegli senza indugio sovra gli orli
 Si rizzo' del Cappuccio, ed all' Insigne
 Contessa predicò. Quaranta giorni,
 Ancor giorni quaranta, e' l' Barbacane
 Fera Sovverso. Passeggiar vedrai
 Ne' tuoi Cortili Lunedì' Saturo.
 Mira laggiù nel fondo le bollenti
 Caldaje. Ivi le Cuffie, ivi di Leone
 La Stoffa, i tuoi Polci, Fior, Nastri, e Perle
 Si friggeran col Cipriò polve, ed ivi
 Anco il Palotta, (b) ch' ai tuoi lussi applaude
 Poi cento assiomi borbottava, e cento;
 E cito' dieci volte Fra' Cipolla,
 Dodici Malachia, sette Don Cosmo
 Curato di Gradisca, e sette il Vecchio
 Agrippa Cisternin. Padre v' intesi,
 Disse a lui la Contessa, e sorridea
 Di Sardonio viso. Le Dottine,
 Il vostro Senno, la facondia ammira.

(b) Il Palotta fu un Servente della Contessa.

Ceda Segneri a Voi, ceda Lavagna.
 Ma sono spariti al vento i bei precetti.
 Nulka mi conoscete. Amo il Pecoro,
 Ma del Pecoro non sona i modi.
 A più d'uno son nota, e sono in pregio
 Nell' Ordin vostro, e al Frate nominava
 Venti Guardiani, e quattro Provinciali
 A' alto concetto, e dal Soffa levata
 Con nobil modo per le vie di Treccia
 Al Tebaldi lo mandò. Confuso
 Estatico sortì Frate Simone,
 E sulla Loggia si fermò. Scottino
 Intanto a Frate Urban narrava il Caso;
 E' Frate Urban nel Cappuccino Impero
 Il Cercator di tutti, il più sagace,
 Politico, e civil. Contro il Compagno
 Ardea di Sdegno: lo chiamò, e prescisse
 Marcia improvvisa, e sotto speziato
 Pretesto congedossi. Ivan per via,
 E muto, muto precedea Frate Urbano,
 Vari disegni ruminando. E giunto
 Di là dal Margo della Cosa il guardo
 Verlo Frate Simon bieco rivolse,
 E gli fè colla Testa un fiero cenno,

E colla Sporta, e col Bordon minaccié.
 E poscia il tratto seguito. Ma quando
 Furo sol mille passi dal Convento
 Il piè ritenne, e si flegò. Perdemmo
 Per tua cagione due Canestri al Mese,
 Due Canestri di San Bianco, e perfetto,
 E'l Vin di Cosa, ed il maggior di tutti
 E il più benigno Alloggio. Una Contessa
 Offendesti di mento sublime.
 Oh che passo imprudente. Ella più Fede
 Al mio Cordone, non avrai più Fede,
 Che per sua devotion tenne due volte
 Sul Letto, allora, che due volte a Lei
 I Parti agevolò. Frate Simone
 Altro aspettar ti dei, che il Fallo Sauro
 A maggior teco in Refettorio, ed altro,
 Che la minestra, che tu sai! Ciò detto
 Si strappò sette Peli, onor del Mento
 I più lunghi, i più duri, i più conuti:
 E la sul Brato li gittò. Sospeso,
 Attonito rimase l'infelice
 Frate Simon, che già perduto l'uso
 Della parola avea, poichè l'Arciere
 L'abbandonò, e seco altri non v'era
 Che l'Ignoranza. Ma Fratell Urbano

Accelerava il passo, e in pochi istanti
 Furo al Convento. Ei senza tregua il Reo
 Al Superior presenta, e lo querela.
 L'Ira, e 'l bisbiglio rimbombo' ne' Claustri
 Immediante, e l'aduno' Capitolo,
 E fu senz' altri Testimon la dentro
 Contro Frate Simon fatto il Processo.
 Rilevaro il Delitto, e sentenziaro,
 Che andasse ad abitar Gerusalemme.



L' IMMENEO
CUSAPO

Poemetto

In Versi Sciolti.

Con Annotazioni.

Canti V.

Del Sig.^{ro} Conte Giorgio di Polcenigo.



L' Anno 1770.

L. 2333

O. 2333

L. 2333

L. 2333

L. 2333

L. 2333

L. 2333

L. 2333

L'Imeneo Cusano
Argomento.

77.

Il Conte Orazio antico Signor di Cusano, e Ville annesse, Cavalier probò viaggio sempre nella sua Gioventù per la curiosità di vedere le Friulane Provincie, seguendo in tutte le cose la veduta Semplicità. Nell'Età sua più matura ansioso di Maschi Successione, impalmò Egli una Sposa di genio, e d'anni conforme, e seco Lei senza frutto fedelmente visse, e dormì, finché grave d'anni le Parche a lui la rapirono.

Essendo veduto il Letto, e vuote del sospirato innesco le Culle per ristoro delle proprie disgrazie, con generosi pensieri, ancorché già cieco, e nell'ottantesimo quarto anno dell'Età sua contrasse un nuovo Imeneo con Illustre Donzella, ornata di pregiabili qualità, che a lui divenne beguignamente Consorte, senza che rimanesse interrotto il Trattato della prepotenza, che l'Alvo del Cavaliere usò a lui stesso con estrema petulanza in mezzo al Convito, allorché Egli ebbe l'onore di far alla Sposa la prima Visita, ed i primi Doni. E questo Secondo Ime-

neo

748.

76.
neo e' quello appunto, che invito al Canto i' Cigni
d'Italia.

Mr. G. W. W. W.

L'Imeneo Cusano

79.

Canto Primo.

Ecco, Imene, la Cetra. Oda l'Europa
 E l'Asia, e le altre due parti del Globo,
 Degli Eroi Connubj odano il Carme.
 Ma di quale Connubio, per gli Dei?
 Della Minfa gentil Monteregale (a)
 Col Sir di Pissincanna. (b) Orazio, ascolta;
 L'Inno a te voleva. Su, ti descriva
 Il tuo Sangue, l'Estate, i tuoi Muziali
 Patti, i Doni, lo Sgarzo, e al fin l'adombri
 Il decrepito ingresso. E tu perdona,
 Minfa gentil, se de' tuoi pregi io taccio,
 Che breve e' il tempo, e i miei Valletti a Cena
 Mi chiaman. Te dipinga altro Penello.
 Tu sola il pianto Verginal rasciuga,
 Che forsi nel conflitto serberai
 Le Clitoridi (c) illese. Oda l'Europa
 E l'Asia, e le altre due parti del Globo. De

(a) Il Sig. O: Orazio Formentini Nob: di Cividale, e Sig: di Cusano.

(c) Due Isole nell'imboccatura dell'Arcipelago, presso i Monticoli di Venere, che molto soffrono, quando il Soldato v'entra con la Pistola inarcata.

Degli Orazj del Tebro alle Sorgenti
 Del Tevere approdaro, Orazio il Lippo (d)
 Ed Eufemia di Consoli progenie
 A lui Conforte, onde cent' altri Orazj
 Tutti Lippi emanar, ma Duci invitti,
 Fino ad Orazio Braga tuo Quadrivaro,
 O nuovo Orazio, onde in retaggio avesti
 La Rocca in sul Natisso, e la famosa
 Contea di Pissincanna se se'l Baluardo
 Gusan, da cui tu prendi il Nome altero.
 Erede insieme del leggiadro istinto
 Di veder varie Fenti, e varj Riti,
 Per le Castella della Patria in giro
 Venti fiate corresti in tutti gli anni,
 Teco recando le Valigie arite
 Di cuajo d' Ippopotamo (f) conteste,
 Tutte ripiene di Calzon vetusti
 Da cui pendeva il Barile Diploma
 Di Consolari Dignità, e ripiene

Pur

- (d) Convienne con Orazio Coclite. Si darà un altro giorno la serie di tutta la Discendenza, e corrisponderà con quella di tante Prosapie, che vanno di là del mille a rintracciar la Nobiltà dell' Origine.
- (e) Questa Capitale celebrata ne' Decreti Rurali è nota sulla Topografia del Friuli, è situata sulla Vra, che conduce al Foro Gufano.
- (f) Cavallo acquatico.

Pur di frammenti (g) d'Orinal, che rugge
 Nelle Magion di Castellani Amici.
 Pietro il Gobbo, che a Te già fu Scudiere,
 E Giardiniero, e Segretario, e Cuoco;
 Ruviga no, che nel tuo verde Aprile
 La Marcia degli Eroi era succinta.
 Ah! Tu l'orecchio all'armonia de' Carmi
 Non porgi attento, ma lei su favelli;
 Lì su nel Vedovil Toro eminente,
 Così favelli e preghi: Amor tu l'sai,
 Colta diletta mia prima Consorte
 Nel Campo Marital, se prode io fui!
 Che in dieci Lune sette volte pregna
 Per me si rese, ed altrettante oh Dei!
 Dall'Emorroide, o da Starnuto offesa,
 I Maschili (h) aborti Feti immaturi;
 Sicché poi vani furon i nostri amplessi;
 Finché Morte crudel recise il filo
 Del viver suo nell'ottantesim'anno:
 Piango il suo Fato, e i miei vuoti lavori,
 E tanto i' piangi, che gli umor visivi

Son

- (g) Nell'Itinerario del Signor Conte v'è la precisa Istoria
 di questo Fatto.
 (h) Il Cavaliere palese in Casa M. M. che il repentino passag-
 gio di un Sorcio, e di una Mollola causò pure li fatti
 accidenti.

Son tutti esauiti, e la pupille è cieca.
 Sol mi resta un conforto ancor ch'io sia
 Al Lustrò diciottlesimo vicino,
 Ed è, che pur strenuo mi credo, e parmi
 Talora di sentir formite, e brío
 Di Gioventù. Chi sa? Quanti già fero
 Di pari etade e meno vigoria,
 Ch'ebber la sorte di veder lor Culle
 Di sette e dieci Pargoletti adorne?
 Chi sa? Forse Giunon pronuba, e Giove
 Bisognaro, che il Sangue degli Orazj
 Per opra mia si serbi in questi Lidi.
 Dunque m'assisti Amore (i) Fa, che il secondo
 Letto s'inalzi, e morbida, e proclive
 Donzella mi procura. A Lei fedele
 Sarò. Nulla mi cal, che a' giorni miei
 S'abbrevi il giro, pur che il Suol di Julo
 De' miei novelli Orazj oda i vagiti.
 Conte Orazio dicesti, e cento e cento

Ca-

(i) Non si può meglio dipingere, ne' con maggior Poetica Ener-
 gia ritrarre il Ridicolo amoroso genio nato nella
 Fantastica Idea di questo annofo Cavaliere, ed il Poeta
 a meraviglia ha spiccato in questa viva Pittura il
 suo mirabile ingegno, ed il stupendo vivacissimo suo-
 co Poetico, da cui viene animato

Cackettici Ammorini, e querci, e gobbi;
 Ed erniosi, che posavan l'ale
 Sulla sponda del Talamo cadente
 Fecero plauso al pizzicor senile;
 E tutti s'affollaro a Te d'intorno
 A far corteggio, e a farli sentinella,
 Sotto la region dell'ombelico.
 Il Re Cupido sorrideva, e disse
 In lingua mezzo Cipria, e mezzo Ebraica,
 Caro Matusalem, pietà mi fai;
 Ma t'allegria, e m'ascolta. Una Donzella
 Opportuna, e gentil. Si tu l'avrai
 Nella Magion Monteregal famoso,
 E Nobil Sangue. A quelle Soglie invia
 I Legati, ed Offerte, e fa, che tosto
 L'Imeneo si conchiuda. Io già disposi
 Ch'ella s'arrenda, e docile s'accosti.
 Ma da me non sperar maggior aiuta.
 V'assisti Giove. E così detto sparve
 Che altrove l'attendean leggiadre Imprese,
 Ma non si degne di leggiadro Carme.

Fine del Canto Primo.

Scuoteva il Conte sull'antiche piume
 Con elastici moti baldanzosi
 Per gli accenti del Figlio di Ciprigna,
 Il Podice scuoteva, e le Calcagna,
 E chiama' tosto i più diletti Affini,
 E Scongiurati, e loro diè' solenne
 La facoltà. Solleciti chiedete
 La Mabile Forciulla, e dite a Lei
 Che ogni sforzo usero, perch' Ella sia
 Paga di me. Segnate, Egli dicea,
 Mille argentei Ducati, e sette e un quarto,
 Numisma eletto in Contradote. Egregio
 Sia pur lo Stato Vedovil di cento
 Annue Doppie del Tago, e d'un Gella. (a)
 Io darò poscia alla novella Sposa
 Il generoso Morghengabbio; (b) di cui
 Ottavi di Filippo, e sei di Scudo,
 In cui vi è l'Arma dell'effigie antica.
 Quattro Monete d'Oro di sei grani

Fi-

- (a) Questa Moneta è molto vantaggiosa nel Commercio,
 e fa crescere i Capitali.
 (b) Voce Germanica, e dai Leggisti si spiega Dono Matrimoniale; più sinceramente Marzia della prima Corfa.

Finissime = lucenti, sette Dracme (c)
 Sette Oboli; (cc) e due Sicli. (cc) Paritade,
 Che viene dal Museo d'Orazio il Lippo.
 Disse, e l'Retratto consegnò, cui pinse
 Di Rosalba un Allievo il Paralitico
 Peregrino lavor d'oval figura;
 E tosto i Nunaj presero congedo.
 Allora la Follia, ch'era in disparte
 Fomentatrice delle vane Idee,
 Si mise in campo, e al Sir di Pissincanna
 Il Preputio adulava, e i bei disegni.
 Egli pensando alle future cose
 Prese i succhi di Seleno, e gli Atomi,
 E in vece di bevanda Messicana
 Il Testicolo - Cane erba Spermatica,
 Che a lui reco' Betrande Cuciniera
 Nella Marmite d'Alemagna, e al Sonno
 S'abbandonò. Verto il meniggio i Nunaj
 Vennero il dì seguente, e appena entraro,
 Dicean: Viva il Signor di Pissincanna;
 La Donzella annuì: Sei volte, e sei
 Baciò il Retratto, e le fattezze ammira.
 Anzi cola' s'attende al nuovo Sole,

(c/cc/cc) La Dracma valeva sei Oboli; l'Obolo un Bagat-
 tino, e il Siclo ventiquattro Oboli. Ma questa Mo-
 nete erano Reliquie d'ineestimabil valore.

86.

E la Visita e i Doni, amabil Rito
Degl' Imenei Forièr, e gl' Imenei
Segnammo al quinto dì di Luna Scema.
Pregiato dì, che alle più fauste Nozze
Fisso, e prescrive Albumazar degli Astri
Famoso Scrutator. Volano l' Ore:
Ogni cosa apparecchia, ordina, insegna.
Stavasi il Conte assiso in quei momenti
Sovra un seggio di Cedro bucherato
Trono Matutinal de' Cavalieri
Lubrici, annosi. Ma Salto' veloce
In piè, come Destrier corcato in ampia
Scuderia Salta su, s'ode i Parzoni
Vagliar l'amico gran. Girava intorno
Per le Stanze tentone, e colla destra
I calzoni sosteneva, e la sinistra
Movea cercando i suoi diletti Affini.
L' Osso suo comparia sotto le tende
Della Camicia compiegata, e l' Globo.
Essi a lui s'accestaro, ed Egli al seno
Li strinse, ed esclamava: Illustri Segni
Darò di grato cuor. Voi del Viaggio
Sarete a me Compagni; all' Ata Voi

Con-

Condurrete la Sposa, e al Letto a dorno.
 Indi locossi nelle Scranne avite
 A lato ai Messaggeri, cui diede in dono
 Ciò, che il Paggio, Figliuol di Pietro il Fatto
 A lui da' Scignii d'Ebano porgea.
 Fabbie da Sciappa d'Onicalco insigne
 Di Norimberga, Pomoli di Cocco
 Vegetabil del Tange, e quattro eburnee
 Tabacchiere di Radica melata,
 Ottangolari, in cui gli antichi Orari
 Le Civiche Serbavano Corone. (d)
 Poi fino a Sera al Pranzo, ed alla Cena
 Familiâr ragiono' sempre con loro
 De' de' beati, che aspettar dovea,
 E in sogno folleggio' tutta la Notte.
 Fine del Canto Secondo.

(d) Basti il dire, che Roma onorava con varie
 Corone le varie gesta de' suoi Cittadini, sen-
 za ingegnarsi nel Trattato delle Corone.

Partiro sul mattin senza il futuro
 Di Palafreni, di Serventi, e Cocchi.
 In Vettura schiettissima leggiere.
 Il Conte era succinto, e la Parruccia
 Campestre avea, ma pettinata, e vaga.
 Ei riferbo' la pompa al di' solenne
 Degl' Imenei, e li Doni Muziali
 Attento custodià fra le ginocchia.
 Al Corsiero imperò di gir veloce,
 E quel non obbedì, ma lento, lento
 Muoveva il passo con senil contegno.
 Intanto il Conte meditava i dolci
 Complimenti d'Amor, e'l dolce brio
 Dell'atleggiar, de' moti, e degl' inchini.
 E appena giunti alle Magion dellette
 S'udì tre volte risonar il Nome
 Del Sir di Pissincanna. Amiche, e liete
 Fur l'accoglienze, ed i novelli affini
 A lui, mentre salia, furon sostegno.
 Sedea la Sposa allor ne' Tabinetti
 Trascorrendo l'Imprese, ond'è sì chiaro
 Della Mancìa l'Eroe. Ma tosto apparve
 Nell'ampie Sale, e riguardando il Conte

Bis-

69.
Rispetto' quell' Eta'. con grave passo
Egli s'innoltra, ed isfoggio l'inchino
Pissincunese, e proferir volea,
Ma la memoria per l'etade infida
Tradiva il Conte, e tosto a lui tremaro
Le gambe aduste, e le ginocchia. Conte
Orazio non temer. Bizzarri sono
Fenomeni d'Amor, e più bizzarri
Nascon talora: tu'l saprai fra poco.
Ti riconforta, e presso il desiato
Oggetto siedì, e l'energia sublime
Del Suocero gentil senti, ed ammira;
Ei l'ascoltava, ma nel cor gemea
Pel difetto de' lumi, ond'era a lui
Vietato il vagheggiar l'amato viso,
E'l bel latteo sentier, e i poggi e burni.
Eran tutti i Propinqui, ed era il tempo
D'offrire i Doni. Allor pien di rispetto
Il Conte favellò: Sposa soave
Di Nobiltà, d'Amor pegni, e di fede
Accogli i Doni miei. Ei dielle in pria
Un Orologio di metallo puro
Corintio ceselato, di Romboide
Figura. Due Grembiati di Damasco

Sia.

90.
Diafano purpureo, ch'ebbe in dono
Dalla Tritona sua l'Arca d'Orazio.
Dietto d'Eufemia i falbala, e i ditati,
E Pomate di Roma di Sei lustri;
E alfin le Perle, e tutti del suo Ferme
I Zaffiri, e i Camei. Sol per se stesso
Due Corniole (a) serbo, Femina volgare.
Ella tutto ammirava, e'l Cavaliere
Tutto s'intenerì. Venne in quel punto
Un Valetto, e gridò: già sulle Mense
Frenano i Cibi: La gentil Bonzella
E'l Conte ebber l'onor de' primi Seggi.
Esa del Cibo non prendea diletto,
Mentre d'allegro umor, Egli gustava
Tutte le amiche tenere vivande,
E frequenti mescea sorfi di Bacco.
E già libarne destinava al Nome,
Al dolce Nome di colei, che adora;
Ma compit nol poteo che di repente
Nell'Addome senti grave congiura,
Degl'Intestini turbatrice. Ei cauto

Dis-

(a) Presagio infausto, ma facilissimo a verificarsi in
casi simili.

Dissimulava, e contener volea
 L'ostil fermento, allera i Congiurati
 Chiedean d'usar in campo aperto, e ratto
 Contro il voler del Sir di Pissincanna:
 Lo Sfinterre diè lor franca l'uscita;
 E quei sboccaro fuor senza ritegno.
 Il primo a comparir fu Peto (b) Nume
 Cui l'Egizio adoro. Poscia correva
 Stercuzio (b) Nume anch'egli; che sul Tebro
 E Tempio, ed Ara, e Sacrifizj avea.
 Seguir l'Incenso, ed i profumi, e un misto
 Si formò cogli effluvj della Mensa,
 Che piccante olezzando ai Convitati
 Le Mani Stigotti per fino all'osca
 Ethmoide. Giascun metteva riparo
 Colla polve dell'Istola Tabacco,
 Con fragranze di Cascio, ed acque Narse.
 Fremea di Idigno fra le Spoglie intrise
 Il Cavaliere, e immobile fermossi,
 Finche' le Menze fur levate, e allora
 Surte in piedi esistente, e senza indugi
 S'accinse al dipartir. Palpo' la destra

(b) Vezzosi Nomi nelle Litanie de' Santi. Vedi i Mi-
 tologi, e specialmente l'Abate le Clauvre.

9^{ra}.
Alla Donzella, e la baciò, e le disse:
Mi rivedrai fra poco, e allor più lieto
Da queste Mura partirò. Poi scese,
E co' fedeli Sogj al Cusan Lido
Bestemmiano per via contro i bizzarri
Fenomeni d'Amor, fece ritorno.

Fine del Terzo Canto.

Giunsero tardi; e quella sera il Conte
Non cenò cogli Affini. Altro non volle,
Che i luchi usati, e raddoppio la dose.
E a Betrandia commise alcuni uffizj
I pretenti casi a lei mostrando
Per la congiura di Stercuzio, e Peto.
Che facestu, Signor, gridò l'Ancella
Palma battendo a palma, che facestu?
Finchè ciò ti succeda entro i Confini
Di Rificanna, e dentro a queste Mura
Non è sì grave mal. Ma in altri Tetti?
In figura di Sposo, e in mezzo ai Cibi?
È grave assai! Forse per colpa tua
La Sposa impallidì; forse pentita
Si velle ora la chiama. Se giammai
A Te dirien Consorte, io ti scongiuro
Non profanar con queste macchie i Lini
Del Letto Nuzial. Io per gli Dei
Con le mie man non laverolle, e poi
Si fatti Doni bandiran la Sposa
Dal fianco Marital, e allora Addio

94.
Mottorni amplessi, Addio Casato Illustre
Degli Orazj, e dicendo percuotea
La membrana del Sen vecchia fedele.
Ei la calmava con parole umane,
E con promesse, e le pianelle a Lei
Regalo'. Scese alor sulle palpebre
Il Sonno al Conte, e riposò. La luce
Del Sol nascente lo trovò già desto,
Che tutti a se chiamava, alto gridando
Presto s'acconci il Talamo, e le Culle,
E Mammose. S'apprestino Nudrici,
E mille cose comandava, e mille.
Eran pronti gli Affini. Il primo giorno
Alzossi il Letto. Non avea Cortine,
Ma d'intorno al feston pendea l'Arazzo
Di Belesario. (a) V'erangli Origlieri
Di Flavia Prisca, e la famosa Coltre
Di Bisro ricamato, in cui vedeasi
Orazio Sol contro Toscana tutta
E Pontemolle, e l' Culiseo. Le Vesti
Nel dì Secondo s'altestar da gala,

E
(a) Pur troppo questo famoso Generale fu obbligato nelle
sue calamità a privarsi di tutto, ed è probabile,
che qualche pezzo delle sue suppellettili sia capi-
tato in una Casa, e gli Strali in un'altra.

E del Convito si formò il Disegno.
 Si tolse fuor da' Scignè il Vasellame
 Di model Paflagono (b) e la Saliera
 A Tripode: si tolse il dispensiero
 Corneo cucchiajo. Si studio' la dose
 Dell' intingolo Frigio. Esser dovea
 Nelle tue man Betrandia almo lavoro
 La Polpetta de' Carni. Eran già pronti
 Il Miel, i Mascabi, l' Uva del Lente,
 E i Rignoli di Ravenna antica.
 S'apparecchio' sui Tavolini l' Idria,
 Il Cimbo, (c) la Paterna, e la si pose
 Il Cantaro (d) Bicchier sacro a Lico.
 Ne' Panier si disposero i Granati,
 La Nespola, i Cologni, e l'agostita
 Bruna che viene all' Isle Moluche.
 Tutto s'apparecchio'. Nel terzo giorno
 Il Conte Orazio entro' nel semicupio
 Terme provisional, e tutto tutto
 Lavosi, e se' tagliar l'ugne de' piedi,
 E i calli visitar. Sul primo albore
 Del dì seguente, ch'era il dì Beato
 Lieto vestirsi, e impaziente. Ei volle
 L' Abito a sette falde, paramento
 Di Nozze Pentilezio. La Crineta

volle

(c & d) Vedi negli antichi Poeti specialmente in Virgilio l'uso di sì fatti Vasi ne' solenni Conviti.

96.
Volle Parrucca a grappi, e allor l'aspetto
Oltre l'usato venerabil, caro
Divenne al Cavalier. Il Brando ei cense
Di Rudolfo il German, ruggine ferro
Per lunga Pace. Maneggio' la Canna
Di Flaminio Proconsole. S'asise
Così vestito, e comando', che tosto
Ne Cortili avanzasse il Cocchio adorno.

Fine del Quarto Canto.

Canto Quinto.

97.

Era il Cocchio, e'l Cocchiere. Sposa recente,
Nobil per gusto semplice, ed antico.
Ma il Cocchio non venia, perche' i Destrieri
L'uno Boemo era focoso, e l'altro
Di Veglia era restio. Ma vinse il primo,
E la Quadriga s'avanzò. Porgea
Intanto il Cavalier ito in disparte
Con questi accenti ad Esculapio un Voto:
Quand' e' sul Letto, o nelle Menze invia
Al Conte Orazio, Stitichezza, o Neme.
Poscia nel mezzo ai suoi detetti Affini
Discese, e s'avviava. Degli Orazj
Il Genio precedeva, e fu Custode.
Marciarono festosi, e ai fianchi loro
Caracollava su Corsier Pomato
Quadrilustre Camillo detto il Calvo
Un mezzo Maggiordomo. I lembi a lui
Del Redengotte, e l'ala del Cajoello
La fresca auretta sventolava. Dietro
Il Cocchio si tenea Lissandro il Curvo
Quasi Scudiere. A questo la livrea
Baciava le calagna. Il tempo edace
Le guarniture di voro, e i bottoni;

Ma

Ma nel vario color pareva un' Ivi.
 Fer alto sette volte, e sette volte
 Il Conte fe' la prova, ed ogni volta
 Riddeasi allegro, e a Te grazie rendea
 Nume Esculapio. Quando fur sul Ponte,
 Che il prodigioso Ferracina eresse
 I Cavalieri nitro, ed ai nitriti
 Le Potamidi (a) Ninfe abitatrici
 Del nobil Fiume alzar dall'onda il capo,
 E galleggiando salutaro il Conte
 Più di sei volte. La solenne entrata
 Segui' quando le Torri uscian di Vespri,
 Ed era in moto la Città. Correva
 Ognuno a gara, e presentò l'omaggio
 Al Ferme degli Orzi, che scendea
 Frettoloso dal Cocchio, e negl'inciampi
 Sprezzator anelante penetrava
 Ne' dolci huochi, ove la Schiera eletta
 L'attendeva: Ei nel mezzo ai primi amplessi
 Dov'è l'Altra, dicea, dove le Faci
 D'Imeneo? Su si compia il Rito augusto,
 Senz' altri indugi, e tutto immantinentemente
 Fu pronto. Ai Pararinfì allora il cenno
 Fu dato di condur la Sposa all'Ara,

E

(a) Vedi le Mitologie dell'Abate le Clauvre.

E quella s'accostava. A lei compose
 La Chioma, e l'Andrienne Egla la Madre
 Delle Grazie, una Diva assai maturo,
 Delle timide Spese venienti
 Confortatrice. E subito le destre
 S'uniron, e in un balen mistiche note
 Strinsero il laccio eterno, cui Sol Morte
 Discioglier può, se qualche altro bizzarro
 Impedimento nol dirime. Il Conte
 Prese tosto il possesso, e sulla guancia
 Conjugal stampo' il bacio, e celebrava
 Manna Loave. E allora i gruppi a lui
 Della Parrucca traballaro, e'l ciuffo.
 Mille proteste alla gentil Bonzella
 E due sospiri consacro'. Volea
 Leggiadramente convertir, ma in folta
 Tapisferi entraro, e la Superba
 Imbandigione sulle Menze opime
 Lussureggio'. Di parsimonia il Conte
 Serbo' le Leggi, e castigo' l'Abdome.
 Vennero i Doni di Pomona, e allora
 Sul naso al Cavalier s'aspose un Genio
 Lascivello, animoso, impaziente,
 Che intimo' l'ora, e a' Commensali intorno
 Impose di levar. Pronti obbediro.

E la

E la Coppia si mosse, e l'oce' volgea
 Al Letto Nuzial. Tutti i Propinqui
 La corteggiaro, e al Sir di Pissincanna
 Auguravan con moti i più videnti
 Il grande evento della prima Notte.
 Ei disinvolto accomiatollo, e dopo
 Li usati Uffizj, mando' fuor l'Ancella,
 E la Porta del Talamo si chiuse.
 Giunone (b) Cintia allor, quella Giunone
 Che slega il Cinto (c) alle novelle Spose,
 Misterioso magico ornamento,
 A Te lo scinse amabile Fanciulla,
 E sulle piume ti adagiava. Intanto
 Ogeo (d) il Dio della Vecchiezza al Conte
 Spibbio' veloce l'ammirabil Cinto
 Sostenitor degl'intestini, e al Letto
 L'accompagnò. Ciò fatto, Egli, e la Diva
 Tornaro a Cena sull'Olimpo. Or via
 Con pennel delicato ombreggia, o Musa,
 Il difficile ingresso; indi la Cetra
 S'appenda al Lauro. Dalla manca sponda

Mu-

(b) Vedi i Mitologi.

(c) La cintura di Venere, piena di tutti gl'ingredienti, che rendono amabile, che la possiede. Omero ne fa una distinta pittura.

(d) Vedi i Mitologi.

Muta, immobil giacea sull'orlo estremo
 L'onesta Verginella, e in quei momenti
 Il Re de' membri stava in se raccolto
 Coi Fratelli del Conte a parlamento,
 E stabilero d'eseguir l'ingressa.
 Trascorse in prima l'una, e l'altra mano
 Furtivamente il Pian, la Valle, e'l Monte,
 E riconobbe le Provincie. Allora
 Bolliva il sangue dell'Eroe. Voleva
 Entrar nel Circo, e battagliaar, ma tutto
 Mancava il nerbo delle forze. Incauto
 Ei pur s'avanza, e superar lo stretto
 Tentò delle Termopile. [e] Ma il Duce
 Tre volte cadde, ed alla terra giacque.
 Tutto confuso allora in mezzo al Letto
 Stava supino colla destra in alto,
 E la sinistra sul Torace, e ai Mimi
 Così parlò: Voi tutti o Dei, e Dee,
 Che dominate in questi affari, Voi tutti
 Soccorrete, e'l sangue degli Orazi
 Favorite. L'udiro, e l'esaudiro.
 Giove Opitulo [f] scese, e la fervente
 Stimula Dea, Priapo, [g] e i poderosi
 Dei Penitenti; e allor sentissi il Conte

Nelle

(e) Freca di zione, che significa appunto la Porta calda.
 (f.g) Vedi i Mitologi.

Nelle membra vigor, e ne' cremsteri
 Muscoli, e reso allor caldo, e feroce
 Combatte' coll' appoggio degli Dei.
 Di poche Lune il giro a tutta Europa.
 All' Asia, e all' altre due parti del Globo
 Dispiegherà delle Vittorie il Frutto.

Fine del Quinto, ed ultimo Canto.

Per li Secondi Sponsali del Concina cotta ^{1013.}
Megahurzi di Giridale.

Sonetto. {1}

Unroco {2} Semideo sorgi, e l' fatale
Del Nord Brando forbisci, affila, impugnua:
Scauro {3} teco s'unisca a fiera pugna
Coll' Asta, ed Odoacre {4} col Pugnale.
Su recidete il Nodo maritale,
A cui di Giulio il Foro {5} osta, e ripugna
Nodo, che tutta eclissa, abbatte, espugna
La Nobiltà più pura, ed immortale.
Su recidete. E Voi Concineo Sposo
Lungi dal profanar le nostre Rive
A Clauetto {6} con Pasqua ite a riposo.
Così disse Vicardo {7} in su le Rive
Del Statizzo, {8} e scorrendo furioso
Bestemmie borbottò solenni, e vive.
E come alcun ci scrive,
Piangean dolenti sulla spiaggia aprica
Ippolita, {9} Cecilia, {10} e Lodovica. {11}
Indarno s'affatica
Micoletto {12} a calmar l'ira fatale
Con la Poltrina in man Stola, e Riviale.
Veggendo un tanto male
Maledicean tra lor questi Imenei

Con

Con tre palmi di naso i Semidei,
 E quattro volte, e sei
 Fuor dell'usato impetuoso, e caldo
 Sfogar si volle il Cavalier Ubaldo, (13)
 Ma pertinace e saldo
 Giovanni Conti (14) alla Loggia vicino
 Scandalezzoli col Sermon Latino.
 E per più rio destino
 Rossi, Pontotti, (15) e Madama Silani (16)
 Bessandosi di lor battean le mani.
 Orazio (17) nel dimani,
 Orazio Scimta in modi più perfetti
 Contrasse d'ognun' i gesti, e i detti.
 Il Chiaricin (18) poi metti-
 Che balbettando in Piazza a Cordovato
 S'uol' il Concineo ripudiar Cognato.
 Mentre agli Sposi a lato
 Sua Madre compariva in sulla Scena,
 Semplice pervertita Maddalena. (19)
 Era di Fente piena
 La Concinea Magion in Sandanide, (20)
 Ma non v'era Creanza, ne' Candele.

Annotazioni.

- (1) Il presente Sonetto fu fatto dall'Autore in occasione delle Nozze del Sig. Nicoletto Concina in Secondi Voti colla Signa Anna Megaluzzi Nobile di Caridale.

dale, antichissima Città del Friuli; che si preten-
de fondata da Giulio Cesare, di cui porta il Nome,
e da questa Capitale il Nome anche a tutta la
Patria conosciuta col Nome latino Forum Ju-
lium, e proprio della stessa, volgarmente detta
Friuli; e questa Cividale, o Città di Friuli.

- (12) (13) (14) Duca Longobardi; che ebbe Sede in Cividale
del Friuli Patria della novella Sposa.
- (15) Vedi la nota, e spiegazione di Giulio il Foro al nu-
mero primo.
- (16) Lauretto luogo alpestre, e montuoso nei Monti di
Astio, da dove è venuta la Famiglia Concina, non
sono molti lustri, ad abitare nella Terra di San-
daniele, ove colla Mercatura di legnami, biade,
ed altre merci sotto vento ha fatto considerabili a-
vanzamenti; ed ha acquistato un titolo di Nobiltà
con la compra d'un Fendo d'abitanza, ed ultima-
mente si è decorata col titolo di Conte del Serenif-
simo Senato Veneto
- (17) Vicardo Portij Famiglia Nobilissima di detta Città
Zio Materno della Sposa.
- (18) ~~Matissa~~ Fiume che passa sotto le Mura di detta Città,
sopra del quale v'è un superbissimo Ponte d'anti-
ca, e maravigliosa Struttura.
- (19) Ippolita nata Claricini - Portij, Aya Materna della
Sposa.
- (10) Cecilia della Torre - Portij Moglie di Vicardo.
- (11) Lodovica Spilimbergo Vedova di Augustino Portij am-
bedue Zie della Sposa.

108.
(12) Niccolotto Canonico di Cividale Portij anch'esso
Zio Materno della Sposa.
(13) Ubaldo de' Nordij Cavalier di Malta zelante Citta-
dino anemato veramente da spirito patriotico, e
parente della Sposa.
(14) Giovanni Conti soggetto di pochi talenti; e meno
studio, che però si credeva un'Uomo di garbo.
(15) Rossi, Pontotti, e Silani Dame di Famiglie nuo-
ve, ed in conseguenza si compiacevano per le dif-
capiti delle antiche.
(16) Silani, Dame di spirito, fu Contessa Domini.
(17) Orazio de' Signi di Caporaso Canonico abilissimo
ad imitare la voce, ed i gesti d'ognuno.
(18) Il Riancin avea per Moglie una Sorella della Sposa.
(19) Maddalena Altimij Madre del detto Riancin Don-
na assai semplice, e goffa.
(20) Gli ultimi due Versi poi descrivono appunto l'
accoglimento, ed arrivo della Sposa a Sandanicle.

Al S.^{ro} Co. Pietro Antonio Maniago nel mandargli questo
Sonetto, dopo averli spedito il Viaggio Concineo.

Se tu serbi quell'Istoria
Nei Tesor di tua memoria,
Sicché possa senza imbroglio
Tutta estenderla in un foglio;
Chieggo umil, che il Manuscritto
Mai non faccia alcun tragitto.
Cogl'insetti io non vorrei
Guerra, e men coi Semidei

Il Tempio d'Imeneo.

Al Signor Conte Pietro Antonio di Maniago.
Per le sue felicissime Nozze.

Colla Signora Contessa Caterina di Brazzaco.
Giorgio di Polcenigo.



L'Anno 1773.

Handwritten text (likely bleed-through from the reverse side):
Handwritten text, possibly "Handwritten text" or similar, written in cursive script.

[Faint bleed-through from the reverse side of the page]

[Faint, illegible handwriting]

Il Tempio d'Imeneo.

109.

Han Popoli infiniti
Un Tempio ad Imeneo.
Ognun sue Leggi, e Riti
Entro scorgir vi feo,
E ognun superbo vanta
Stra felice, e Santa

Quel del Cinese Impero
Del gran Confucio ai Figli
Sembra l'augusto, e il vero,
E provide i Consigli;
E rethi i Vaticini
Di Bonzi, ed Indovini.

L'immensa popolosa
Jedo al Giappone Reina
Magnifica pomposa
Il suo celebra, e inchina,
E del Tonchino i Lidi
Al Tempio lor son fidi.

L'ampio famoso Regno
De' Siamiti Errede
Il suo più fausto, e degno;
Il suo d'Acam la Sede,

Ed

Ed' Aracan la Reggia
 Per l'Are sue vaneggia.
 Del Tempio lor fastosi
 Mogol sen vanno, ed Ava,
 Ceilan dagli odori
 Lidi Celebe, e Java,
 Ed altre Isole cento
 Dell'Indico Elemento.
 Gli Abitator diversi
 Deke Sponde dell'Oro,
 Del Congo, Arabi, e Persi
 Vantano i Tempj loro.
 Il suo rispetta, e onora,
 Chi Maometto adora.
 Ma rintracciar che vale
 Tanti d'Imene Altari,
 Ove la Muziale
 Fede, ed i mutui, e cari
 Non regnano Consensi,
 Ma l'impeto dei Sensi?
 Ove l'indegna ha loco
 Poligamia che accende
 Delle Discordie il Foco,
 E culto, e onor si vende
 Fra i Privorj, e i Ripudi
 Ri ciechi Amori ignudi?

Esci da questi Lidi
 Odo talun che dice:
 Barbari Climi infide;
 Non v'è Legge felice,
 Non v'è gentil Costume,
 E' falso il Tempio, e il Nume.
 Or dunque in altre Piagge
 Più colte, e più vicine
 Curiosità ci tragge.
 Veggiam, se quivi al fine
 Splenda illibata e rara
 Opera d'Imene l'Ara.
 Cento a lui sacri Tempj
 Ecco apparir d'intorno
 Entra, e l' desire adempj;
 Mira se il Loco e' adorno
 Di dentro qual di fuor
 D'Argate, Perle, ed Or.
 Qui non vedrai Custodi
 Megli altri, e qui non sono
 Marmi forbiti, e loci.
 Eterno e' quivi un suono
 Non d'Atte, o Canti eletti,
 Ma d'importuni Insetti.
 Finti Rubini e finti
 Sono i Lattini, e i Fregi

Di falso color pinto:
 Ciò che all' esterno pregi,
 E' guasto, ed infelice
 Di sotto alla Vernice,
 La Face arder vedrai,
 Ma di Veneni infetto
 Soffio le offusca i vni.
 E' il Sacro Fuoco eletto
 Già d'atro pallor tinto
 Sarà tra poco estinto.
 Ma tu sul Quadro inciso,
 Che par di Smalto, ed Oro,
 Riguardi attento, e viso
 L'insolito lavoro,
 Strani vi son scolpiti
 Sistemi, Imprese, e Reti:
 La Cupide, videnti
 Movon all' Opra il piede
 Le Spese impazienti.
 La Voluttà precede
 E lor sostiene il lembo
 Di folli Genj un nembo.
 Quella di duol dipinta,
 Che timida s'arresta,
 E' dal Rigor sospinta,

Che a minacciar s'appresta;
 Rigor fatale, e fiero,
 Ch'usa un 'ingiusto Impero.
 Ah! lo Scabel profano
 Effigiar dovea
 Là presso il Niso infano
 Il Dianto, e qui la rea
 Sinderefi, e'l Roscor
 De' crudel Penitor.
 Tu Sulla Sculta Loggia
 Or tieni incerti i guardi.
 Vestito in Traccia fuggia,
 Deposto l'Arco, e i Dardi,
 Luegli e' il Fanciul Cupido
 Il vano Re di Inido,
 Che gli aurei Crin dispone
 Al Seso lusinghiere,
 Li avvoglie, e li compone
 Sì che torreggi altero
 Sul Feminil Sembante
 Il Musulman Turbante
 Altri lascivi Amori
 Forman novello arnese,

Che

Che del Seno ai Tesori
 Lascia la via palese,
 Quella ch'esser dovria
 Ben custodita via.
 Altri bizzarri e lesti
 Volubili Ammorini
 Recan l'estranie Vesti,
 E insegnano gl'Inchini
 Misti di più Paesi.
 Greci, Arabi, Chinesi.
 I profumati or vedi
 Confusi col bel Sesso
 Narcisi e Panimedi.
 Vedi la Fresca, e appresso
 Ben figurate, e sparte
 Sui Tavolieri le Carte.
 Colui, che a grave stento
 Par, che sul Trono imperi;
 E l'Ozio molle, e lento,
 Che gli utili Pensieri,
 Le Lane, gli Aghi, e i Lini
 Sbandi da' suoi Confini.
 Quella, che in alto assisa
 Ha di color cangiante

Il Manto, e la Divisa,
 E di vetro ha le Piante,
 E' Miscredenza: in mano
 Sta il Telescopio infano.

I nuovi Sapianti

La Libertà, l'Orgoglio,
 E tante, e chiare Penti
 Stanno d'intorno al Soglio.
 Pronta Compagna, e Duce
 Vertigin la conduce.

Cerca più in là: vi sono
 Nell'intagliate Selve
 De' Figli in abbandono
 Tra precipizj, e Belve.
 Rivolgi il guardo, e mira,
 Ma tosto lo ritira.

Intrepidi gli Spesi

Osserva in sub mattino
 Disanti, e prettologi

Esar dal bianco Lino,
 E in libertà lasciar
 Le Piume, e il Limitar.

Ah! qui d'Imene il Tempio
 Non è. Soglie infelici!

Loco profano, ed empio!
 Andiam, che i Cieli amici
 Già m'aprono il sentiero
 Al Tempio augusto, e vero.
 Vedi come lo indora
 Il Sol più vivo, e adorno.
 Dal nascer dell'Aurora
 Sin ch'ella fa ritorno,
 L'Aria è serena, e pura,
 Né mai si turba, e oscura.
 Né suoi Giardin videnti
 Verdeggian piante opime,
 Rose, Frutta eccellenti
 Pendono dalle vime
 Dolce ristoro, e onor
 Del Clima, e dei Cultor.
 Serpeggiano in quei Prati
 Limpid'acque amoroze:
 Tu li vedrai smaltati
 Solo di Figli, e Rose,
 Che piede o mano infesta
 Non tocca, e non calpesta.
 Nell'amabil Recinto
 Lungi dalle procelle
 Stan d'abitar istinto

Colombe, e Tortorelle.
 Né qui Sparvier rapace
 Disturba la lor pace.
 Sono d'Eburno Schietto
 Le Porte, e di Zaffiri:
 Fin Auro il più perfetto
 In ogni lato ammiri:
 Pregna candida, e rara
 Semplicità sull'Ara.
 Non Vitruvii o Bernini
 Architettar la Mole,
 Non altri peregrini,
 Che Italia onora, e cole,
 Ma divini Architetti
 Alla grand'Opera eletti:
 Fede, Concordia, Onore
 Su i Disegni, e l'Consiglio
 L'edificar d'Amore,
 Di quell'Amor, ch'è Figlio,
 Nongia di Citerca,
 Ma dell'eterna Idea.
 O Nobil Simmetria!
 O Delubro immortale!
 L'Ordine, l'Armonia

Mira

Mira per tutto eguale,
 E' commessa ogni Parte
 Con ammirabil Arte.
 Cento la Gloria, e cento
 Di Mariti, e di Spose
 Loco' di puro Argento
 Immagini famose
 Cento di Figli illustri
 Nell' alte Imprese industri.
 Qui sul vivo Adamante
 Non sulla Polve impresse
 Sono le mutue, e lante
 Ad Imeneo promesse.
 Alla Virtù qui piace
 Sempre arrivar la Face.
 Ecco il Tempio, e l'Altare
 Sacri al più puro Imene,
 Vieni, che l'auree, care
 T'aspettano catene:
 Questo a cent' altri Esempio
 E' del tuo Ferme il Tempio.
 Vieni, Giovane egregio,
 Splendor del Sangue avito,
 Mitico Specchio, e Fregio

Di tutto il Patrio Lito,
 Caro agli Dei t'affretta
 Stringi la Man diletta,
 L'eburna Man di Luella,
 Che il Viso imperla, e innostra,
 Nata al tuo cor Donzella,
 Che al vivo in se dimostra
 Cè, che Natura, ed Arte
 Di più gentil comparte.
 Già sugli Archi gemmati
 Scherzano i fausti Eventi
 Delle future Etati;
 E dell'Eta' presenti;
 E delle Muse il Coro
 Tempora le Cetre d'Oro.

Fine.

Per

Per lo Sposalizio Solenne
 Del Signor Marchese Riccardo Conte Colloredo
 Ciamberrano della Maestà Imperiale
 Con la Signora Contessa Claudia di Maniago.

Sonetto.

Erano le Virtù liete, e ridenti
 All' aurea Culla, e al Talamo d'intorno,
 Che all' immortal d'Amor legame adorna,
 Fregi intrecciavan con presaghi accenti;

Quali; dicean, d'Onor opre eccellenti
 Vedrem ne' Figli, e ne' Nipoti un giorno,
 Per cui le belle Età faran ritorno
 L'Età dilette a Noi, care alle Senti!

Indi l'atto soave, che innamora,
 Lodaro in Claudia, e'l raggio di bellezza;
 Che Angelica onesta pingge, ed infiora.

E'n Riccardo l'umana gentilezza,
 E ud', che alto Sargue più s'onora;
 E tutto empiean d'amabile dolcezza.

Ad un certo Sig.^{ro} Ermacora Pini Lippo, e mal gam-
bato Marito della Sig.^{ra} Letanzia, che nel risponde-
re al Sonetto Febo entrava ne' Regni dell'Occaso ...
Subitamente lo contrafece.

Sonetto.

Dall' Oriente sin verso l'Occaso
Volea Fetonte, malpenito Auriga,
Volea di Febo gir colla Quadriga;
Ma cadde in Po' dal reo desir invasato.

Così Ermacora tu, se del Parnaso
Tenti il sentier, che in ogni passo intriga,
Ti romperai in premio di tal briga,
Con quelle gambe, e con quegli occhi il Naso.

Io ti consiglio quattro volte, e sei:
Del sacro Monte sta sull'orlo estremo
Solo a copiar gli altrui Sonetti, o Pini.

Ma se in ciò falli, Amico, aspettar dei,
Per comando di Febo alto, e supremo,
Che Letanzia ti friga ambo i Susini.

122.

Inveise contro il Sommo Pontefice, che coo-
però alla soppressione de' Padri Gesuiti.

Strofe.



Chi son quelli a brun vestiti
Sparsi, erranti in varj Liti?
Son gli oppressi Gesuiti,
Degni ancora d'alto Onor
Nell'istesso eccidio lor.
E quell'altra immensa Turba
Oziosa, immonda, e furba
Onde l'Uomo si conturba?
Sono razza di Somari
Dei più insigni, e dei più vari.
E colui che di lontano
Tien del Ciel le chiavi in mano?
Egli è un Frate Francescano
Che vuol gloria aver nei Fasti
Frate, Frate, e ciò gli basti.
Chi quel Re cola' in disparte?
Egli è il Prusso augusto Marte,
Protettor d'ogni bell'arte

Re

Che deride, che corregge
Chi vuol troppo altrui dar Legge.



E al Targanelli.
Scherzo.

Vago di Fama Erostrato novello
Mole insigne ha distrutto il Targanello,
Senza di ciò pochissimo lontano
Andrebbe il Nome suo dal Vaticano.

Scherzo.

Il Papa trasfermato in Cavadenti;
Che in vece de' più' sozzi, immondi, e inetti
Ha cavato i più' perfetti,
I più' candidi, e lucenti.



Per

Per i Gesuiti

Sonetto

Quando i Ministri del Re Franco, e Spagno
 Girar ser coll'arti loro entro al Conclave,
 E promiser di Pietro colla chiave
 Al Padre Targanella ornar la mano.

La Colomba fuggi' dal Vaticano,
 Ed ei giuro' con tuono astuto, e grave
 Di cacciare Gesù fuor della Nave,
 Mentre Simon s'udia poco lontano.

Che di Vaniglia e Boni, e le Cittati
 Di Benevento, e d'Avignon mostrava
 Plauso facendo il reo lavor dei Frati.

Così tentazion funesta, e prava
 Seder fu vista in mezzo ai Porporati,
 Dove sol la Colomba un dì posava.

Per

Per li Stessi

Sonetto.

Esule Ignazio dai Borbonj Regni
Spero sul Tebro asilo, e già l'avea,
Che il Veneto Clemente a lui porgea
Mille di fe', di zelo illustri pegni.

Sali' il nuovo Clemente, e ai Regj Idegni
Esca, e Mantica ci fu, mentre dovea
L'ire calmar, ma no', ch' Egle volea
Megli altrui vender paghi i suoi disegni.

Quindi Ignazio, e Xaverio mal sicuro
Sull' Are istesse, e dal più sacro Lido
I Nom di Jesu' proscritti furo.

Ma, dove men tu credi, asilo, e nido
Trova Jesu'. V'è un Re forte, e maturo,
Un Re, che fa vergogna al Tebro infido.

Per la vana sperata visita de' Jesuiti:
Nella Morte di Clemente XV.

Sonetto

Giunto alla Corte del beato Eliso
Di Clemente immortal l'Alma tradita,
Lì venne incontro tutto lieto in viso
De' Jesuiti il Santo Archimandrita:

E disse: oh degna in ver d'eterna vita
Alma onorata! e qual ci rechi avviso?
E' vivo il General Exesuita?
O gli hai dal busto il calpo altier reciso?

Vive, rispose, e spera anco a Mortali
Tornar fastoso alla sua Turba Duce,
Se fia men giusto il Successor di Piero.

Anch'io, vigilia Ignazio, anch'io lo spero,
Ma sol però, quando all'antica luce
Lucifer tornerà quai su coll'ali.

Per asserzione del Sig.^{ro} D. Domenico Ongaro
Piovano di Caldoro la Famiglia Concina ha
tra gli albi proventi in Clauetto ottocento
vitelli all'anno.

Scherzo Improvvisi.

Sul Concino ricco estratto
Il Piovano il conto ha fatto,
E tra l'altre Egli ritrova
Una cosa affatto nuova.
Ottocento annui Vitelli
Bianchi, rossi, bigi, e belli:
Grescan dunque pingui, e buoni
Sicche' rendano ai Patroni
Duplicato il bel provento
Come almen mille Seicento.
E alla Casa vinomata
Si moltiplichi l'Entrata.

Ad un Frate, che aveva il delirio di voler
improvvisare.

Frato lascia Star i Carmi,
Fuggi in Cella, e adopra altr' armi.
Un Poeta Sei mal pratico:
Sarai forse buon Gramatico,
Ma Gramatico versato
Nel preterito passato.

1728.

Per la Contessa Chiara Moglie del Sig.
Co. Paolo di Spetembergo.



Madre, che pe' suoi Figli amor non ha;
Donna, che il buon contegno ancor non sa;
Dama senza decoro, e Nobiltà,
Volgar bellezza, e vana vanità
Forman il bel complesso a cui s'inchina
La Rustica progenie Bernardina, (a)
E gli altri Tanimedi in Stria, e in Strio (b)
Cavaliere del moderno Calendario:
Triumvirato innamorato a gara.
Non l'intendete ancor? per questa e Chiara.



Per la Nascita di un Figlio Maschio al Conte
Giambattista di Polcenigo.

Giorgio de' suoi lavori altro non chiede (c)
Già del Scettro di Mirza abbiàm l'Erede.

(a) Il Sig. Antonio Bernardini di Ursandon dipen-
dente dalla Dama, che fa profondi inchini con
caricatura.

(b) Fittulario, e Lovaria Serventi della Dama. Fatti
di fresco Tentiluomini di Udine.

(c) Egli ancora non aveva Maschi.

L'Ombra del Piovano di S. Maria la
Lunga (a)

129.

Ad un certo Zanon Impostore, e Zarlanton dell'Accademia d'Agricoltura di Udine.

Sonetto

Ti che ti nasci da un Prepuzio inciso,
Come l'istoria d'Ontegnan ne conta:
Perche' fastu a una Casa ingiuria ed onta
Da chi ha messo to Pare in Paradiso?
De chi benignamente l'ha diviso
Dai Pedocchi del Thetto, e po una zonta
Ta da' con man tanto cortese e pronta
De Casa, e Campi: senti quest'avviso:
Rispetta del Friul i Lentilomini
Che da loro ti ha avuto il primo Ben,
E i xe veri, e cospicui Palantomini.
Lassa star contra lor l'astio, e'l velen,
E fa ingrato Buffon, che no predomini
La perfidia Giudaica nel tuo sen.

(a) Che battezzo il Padre Ebreo del cospicuo vivente Sustrissino messer Antonio Zanon, tenuto al Sacro fonte dal Nob. M^{te}. Strassoldo Padre del vivente Nob. Co. Passaro, da cui ebbe Case, e Campi in pieno dono. Nulla stante il prudente Figlio del nostro Circonciso, all'occasione della differenza tra la Patria, e la Citta' ebbe ardire di parlare pubblicamente nella maniera per altro, che porta la di lui Ebraica razza, sangue, e carattere, contro il Figlio del suo Benefattore, in materia di cui non doveva aver coraggio d'entrarvi, tanto piu' che non possiede in questo genere quell'impertinza, di cui sono fondati tutti li di lui sistemi, progetti, e lettere.

130. Sul Sepolcro del Sig.^{ro} Antonio Zanoni.

Colui, che nacque da un Prezioso inciso,
Lui giace assai lontan dal Paradiso:
Presso la Tomba un Felso orsi piantate,
Arda la Torba, e cuoca le Patate,
Assista alla funzion tacito intento,
Poi sul fuoco vi pisi il Parlamento.

Le Nozze Catànee.

Delle Nozze a formar le idee leggiadre
Erano intenti i Conti di Catàneo.
In Sala stralunato il Picco Padre,
Palpo' la Borsa, e si grattava il Cranio,
Mentre lo Sposo da mattino a sera
Sul Talamo si prova, e teme, e spera,
Stava l'altro Fratel là dove lieti
I Damaschi ridean sulle Pareti:
E della imbandigione opima, e stramba
Diede tutti i disegni un certo Tamba.

Per la Croce di San Giorgio ottenuta dal
Conte Massimiliano Rinaldi.

Di San Giorgio il Caval, figli, e caduto,
E l'imbratto nel fango del Cragnuto.

Sul

^{1/31.}
Sul Monumento del famoso Cavallo del ^{1/31.}
Margravio {C: Domizio Mariago} morto d'
infausta, e rara morte in Spillimbergo.

Epitaffio.

Bajocco giace qui caruto e lario

Bestiervo del Margravio:

Vissè trent'anni, e fu Caval di moda

Senza ferri girando, e senza coda,

Perche' del suo Signor la Vacca mora

Pasto ne fece un giorno in sull' Aurora:

Senza fieno ei viveva, e senza biada,

Re il suo Padrone a tal cose non bacù.

Egli era Ballottino, ed era intiero

Quando il Margravio avea per Cavaliere.

Alla Capazza l'impiccò, e morio,

Prìega per lui, che in eterno e' restò.

Contro un suo Antagonista.

Il tuo compiangi misero Bestin

De' Capitoli Autor contro Volin.

Non sai, che all' Assin d'essere si vieta

Gramatico, Pografo Poeta?



1312.

Il Sig.^{ro} Co. Giuseppe di Borja volea persuadere
in via d'Amicizia all'Abate Co. Antonio Cos-
sio, che doveva lasciarsi strappare i Granelli.

Sonetto.

Se del Clero esser vuoi forte sostegno
Lascia con viso intrepido, e giocondo
Strappar de' tuoi Sufin l'inutil pondo
Il mio consiglio d'amicizia e' pegno.

Castro - Palao t'insinua il pio disegno,
E' il gran Favanto, e Bussebeau profondo,
Se de' Sufin ti privi in questo mondo
Sarai di banchettar co' Mimi degno.

Di zelo acceso il Consigliero Amico
Sudo tre volte; ma l'insigne Abate
Franco si sciolse dal fatale intrico

Favanto, e Bussebeau per voi serbate;
Io seguo Tira(a) quel che e' gran nemico
Della funzion, che Voi mi consigliate.

(a) Diz. Moreni Tom. VIII. C.^o 104.

Il

Il Divorzio Cusano.

1813.

Sonetto.

Entro' il Divorzio, a me! colà nel Toro
Del Sir di Pissincanna, e tal sermone
Fe' al Re de' membri ch'era pendolone
Sul Trono senza onor, senza decoro.

Misero Prence, il marital lavoro
Piu' non tentar, ma viri ginocchione,
E piangi i Falli, mentre in processione
Stercurio, e Peto vien dal Cusan Foro.

Disse, e quel vento la tradita Sposa
Fuggi. Chiamolla il Sir, si percotea
Il petto, e alor comparvero i Catarri

Degli Orazj, e la mano disdegnosa
Il Cinto lacerava, e la Piornea
Figlia illustre di sei vecchi Tabarri.

Sulla

134.
Sulla Tomba del S.^{co}: Orazio di Gufano.
Epitaffio.

Requie ad Orazio: ultimo Sovrano
Del Sangue di Gufano,
Che dopo mille inutili conati,
Lascio' Vergine, e Martire la Sposa.
E al suo Scudier per merce' generosa
Di Scarpe vecchie dodici Legati.
Un Bracchier, mezza Scarpa, e una Pianella
Al Chirurgo, al Taffaldo, ed all' Ancella.
Ed i Scarpini laceri, e corrosi
Di Ragogna ai Nepoti avventurosi.

Al Sig.^{co} Daniele Concina per la sua caduta
di Carrozza, nella quale Egli andando al passeg-
gio nel ribaltarsi perdette un Dito per strada
Strappatoli datti Ferri del Folto.
E Gambe rompersi, e Testa, e Culo,
Se gli verra' prurito
Contro il costume antico
Di girare in Carrozza, e non sul Mulo.

Allo Stesso per avere ritrovato il Dito perduto,
e aver pagato dieci soldi per ricuperarlo, e
poi fatto riporre nell'Acqua-Vita.
Quivi un Concineo membro sta raccolto,
Che costo' dieci soldi, e costa molto.

Per

Per un Accidente

Sonetto.

Messo avea il Sollecito Puppini
 La Carne al fresco in sul balcone usata
 V'era Vitello, e Bue, v'era Castrato
 Per compor Cibi delicati, e fini.

Che la Contessa a' suoi diletti Affini
 Pel dì seguente avea destinato
Idest, polpette, arrosto, e pasticciato
 Con Salse di Saponi pellegrini

Ma provida la nuova Cuciniera
 Piena d'ingegno, e vera Polizia
 Le Salse mise in opera la sera;

Poichè dal fenestrin con leggiadria
 Sulle Carni profuse intesa intesa,
 Del suo Ciel la più scelta Spezieria.

1736.

Un Arciprete amico di una certa Angela,
che sposò uno di Spilimbergo con concerto re-
ciproco di goderla unitamente, disgustato l'Ar-
ciprete per la gelosia del Marito, scrisse varie
Lettere ora con del Vi, ora con del Ti, e l'
Argomento del presente Sonetto, che forma
il trafunto di tutte queste Lettere.

Sonetto

Caro Gualdo, che fai? Più non rammenti
Quel che segui tra Noi Solenne Patto,
Che d'Angela sarei dopo il Contratto,
Padron, com'era i Mesi precedenti?
Che tre Corpi sarei, ma consenzienti
All'istesso voler, e istesso fatto,
Che tu sai: Infedel, geloso, e matto
A miè prese oggi vuoi solo i contenti?
Se Amico mi volete con Taccone, (a)
Angela venga qui di questa sera,
Che farolli a quattr'occhi la Lezione.
Tu vien domani, e cangiassi maniera;
Aliter Pre' Bidin (b) Cascio, e Boldone
Vuol dar, e Luagliè ad altra Cucinièra
Invan da voi si spera
Che l'Arciprete vogliavvi servire

A,

A' orinale da piscio in avvenire
 Non voglio più soffrire
 Smorfie, non voglio renitenza,
 Voglio la Notte, e 'l Di' cieca obbedienza.

Se avrai condiscendenza
 A te Caoli, e Sal d'aro, e Formento
 Ad Angela la Borsa a suo Talento.

Rendetemi contento
 Torniamo in pace con amor perfetto,
 Siamo tre Corpi insieme, ed un sol Letto.

Ah no Dio benedetto!
 Ah no! Si fatta specie di Piovani
 Sien fatti Eunuchi, e vadino lontani.

De

(a) Servo fedele dell' Arciprete.

(b) Pre' Bernardino Belgrado di Lestany Piovano
 di Travesio.

Lette-

1738.

Lettera di Risposta alla Signora Contessa
Angela Sambonifazio Sua Conforte.

A Sandanièle.

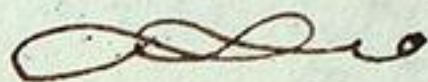
Mangia il Fanciul, riposa, caca, e piscia,
Tutto a suo tempo, e spesso erge la biscia,
Sicche' si spera, che a' bei giorni suoi
Fara' con Filli quel, ch'io fo' con Voi.
La Ballia vi saluta, e Vitterietta, (a)
E' l'una, e l'altra nel servir perfetta.
Teresa sia gentil con sua Sorella. (b)
Per me darette un bacio a questa, e a quella.
All'ammirabil Lia mille rispetti (c)
Giurar vi priego co' miglior concetti.
Abbiatemi nel cor sempre Angioletta,
Se aver bramate la vivanda eletta.



(a) Picciola Cameriera della Contessa Angiola.

(b) Figlia del Conte Giorgio, una cui Sorella era
a Sandanièle presso il Conte Vincenzo Pers.

(c) La Contessa Francesca Sambonifazio - di Pers.



Per

Per un Ite Missa Est.

139.

Sonetto.

Da cento mille, e cento ondulatione
L'aere Bolognese n'è percosso
Qui' giunse, ed ogni Timpano ha commosso
Degli orecchi di mia Giurisdizione.
Al nuovo suon per gioia le Persone
Ovver per tema si caccaro addosso,
Suon, che stuel di Ranocchi in stagno, o in fosso,
Non fara' mai con tal modulazione.
Ond'è sì raro suon? giugner di trocchio
Ecco la Fama, che l'annunzia, e grida:
Quest'è l'Ite Missa Est del Padre Antonio,
Re dal Servo del Bidoli, e dal Dotto
Alberto aggrese, ond'oggi alle sue strida
Tremar Santa Lucia, fugge il Demonio.

Contro una Signora chiamata Aloe.

Aloe è il tuo Cognome
Dunque non fia Stigor,
Se sotto bionde chiome
È il veseo tuo color,
Più amara del velen
Contristi a mille il sen.

L'Om-

140. L'Ombra del Piovano Fumulo di San Stefano.
Il Conte Leopoldo d'Arcano.
Sonetto.

Mecenate, (a) Pitoch, Scrove, Chiamuja,
Purciel, Musse, Furbar, titoli sono
Onde il Visir Tricano altrui fa dono
Con faccia tronfa, gigantesca, e buja.
Al meriggio, al mattin, quando s'abbuja,
Quest'è del labbro suo l'usato suono
In Casa, e in Piazza, e le sue preci sono
A Natal, Pentecoste, ed Allèlujà.
Trombettar colle parti d'eretane
Dir ben di tutti, a tutti augurar bene,
E lambir i testicoli del Cane.
E grattarsi lo Scroto, il Cul, le Rene,
E far la Corte a tutte le Ruffiane
Son le delizie sue pure, ed amene.



(a) Si allude alla guerra di Calci, e di Pigni, che
si fece al Casino d'Udine per la Fiera di San
Lorenzo tra detto sig. Conte, ed il Sig. Conte
Giambattista Freschi per questa parola.

Alla

Atta Contessa Angela Sambonifazio -

141.

Polcenigo.

Per un Voto a San Francesco di Paola.

Coll'abito vestir il nuovo Figlio
Di Francesco di Paola io vi consiglio
Purchè i suoi Frati in modo singolare
Non appendano i Voti al vostro Altare.

Per un Amante ricusato.

Ricusato ritorni al Lugo istesso
Che la terra Germana il cor t'accende,
Re farai, se ti rende
Col secondo rifiuto Amor depreso?
Se t'invia sorridendo ai Patrij Tetti
A danzar Cavalcine, e Minuetti?
La quarta chiederò, la quinta, e sesta
Con vaga idea di Trevisana Festa;
La Settima vi fosse, ottava, e nona,
Pur di queste vedrei quel mi cogliena.

In morte del Sig. Paolo Fissulano.

Epitaffio.

Di Paolo il Cittadin qui il cener giace
Per cui Patria, e Città fur sempre in guerra,
Non dirle, o Castellan, requie, nè pace,
Che t'è nemico ancor forse sotterra.

142.

Al Nobile Sig.^{ro} Conte Francesco di
Spilimbergo.

Sonetto.

I Campioni del Logo de Balon,
Che Spilimbergo vanta, zorné fa'
Coi nostri a Casa loa i s'ha trova
Ma questi alfin i ha vinto la tenzon.

Bramosi de refasse a Valvason
El zorno de' Sant' Anna i s'ha porta,
Mentre el fior dei più bravi giera anda
A cercar un più degno paragon.

Ma z'ga prova' el Secundo despiasen,
E i più deboli ha buo tanto valor
Che con lo scorno ga tocca' a partir.

Conte Francesco degno Cavalier,
Diseghe pur, che se i vel farte onor
Tusi la prudenza, e non l'ardir.

Che a farte combatin
Lova più la modestia, e in bona frase
Che i ceda, e che i se metta il cuor in fase.

In Sincero attestato di stima
B. Bernardo Andrioli.

Del Sig.^{ro} Conte Giorgio di Bolcenigo ¹⁴⁷³
All' Autor della Proposta.

Sonetto.

Pien de vento, e lezzer come un Balon
Un che la Scimìa de' Botifari
Senza ale andar sul Pindo el l'ha trova'
Per decider del Logo la tenzon.

Ma con do' piè' in tel Cesto a Valvason
Sier Apollo per aria l'ha porta',
E adesso el se pente d'esser anda'
Là su a formar da matto un paragon.

Senza scurno i ga perso, e despiàser
Questi perche' la gloria del valor
Valvason col Foresto ha da partir.

L'Artisan Testimonio, e'l Cavalier,
Che altre volte el xe sta' nostro l'onor
E de provarse ancora avemo ardir.

Ve voggio compatir
Pre Bernardo sta volta, ma la frase
La xe de dar nel naso, e stemmo in fase
Il Senio Spilimberghese.

Nel compleanno felicissimo di Nobil Donna
nata dell' Anno 1729.

Per aver compiuti gli anni cinquanta in
questo corrente Anno 1779.

Sonetto

Ti sieguon gravi sul femineo dosso
Bieci Lustri varcati; e il tempo edace
Bieco ti mira, e la funerea face
Megara scuote sulla pelle, ed osso.

Il tuo corporeo ammanto omai già scosso
Dai molti danni dell' Età fugace
Teme, che presto s'abbia a dir: qui giace
Colei, che avea tanta lascivia indosso.

Pur si lusinga il tuo sperar mal nato,
E segue i vezzi a coltivare del viso
Tudendo aver i folli Amanti a lato.

E mentre cerchi in terra il Paradiso
Non sai, che giúso un loco è preparato,
Dove cangiar dovrai in pianto il viso.

Per

Per altra Dama Nobilissima, che e' già entrata
nel cinquantesimo Anno di sua Età.

Sonetto.

La putrida tua Salma, o Donna infame,
Tu segui ancora a profumar d'odori;
E mille in volto mentir puoi colori
A destare d'altrui la brutta fame?

O impasto vil di fetido carcume
Che vuoi sperar, che oggi ti segua, e adori?
Amor non cura gli appassiti fiori,
Che a marcir condanna sul letame.

I dieci lustri son vicini omai,
E gli anni indarno di celar presumi
La grinza pelle ti discopre assai.

Segui pure le mode, avviar i tumi
Finta, ardita, superba finirai
Il Mondo d'apprestar co' rei costumi.

146-

Essendo stato licenziato dalla Condotta di Spie-
lumburgo il Medico Vida, e avendo fatto mol-
ta resistenza, e molte bullate prima di par-
tire.

Il Vida parte; piange Spieumburgo.

Cotal perdendo di virtute albergo.

Esculapio gli dà dei piè nel Culo

Avendole: va' altrove a fare il Bulo.



Al Sig.^{no} Costantino Mazzaroli; che criticava
come troppo alte le Rime dell' Autore.

Un' altra ne faremo un po' più bassa,
Ma temo, ch' Ella finirà in Bardassa.



Essendosi rimaritato il Sig.^{no} Carlo Bitussi già
vecchio appena sepolta la prima sua Moglie.

Va pur Vedovo ingrato, e le tue voglie
Compi, se puoi, colla Seconda Moglie,
Ma della prima Sola calda cenere
Come i piaceri gustarmi di Venere?



Sulla

Sulla Tomba del Cagnello Astinato
e di Sua Sorella.

Epitaffio.

Paolèn da Cercivento

In questo Monumento

Giace con Sua Sorella Maddalena

Vergin, che asomigliò la Vacca piena.

Somar; e Muli, che di qua' passate

Con la Tromba del Cùl lo salutate.



Per la famosa Battaglia del Sig. N. N. Moli:
ni colla Contessa Santa Croce - Renaldig.

La Ruota del Mulin pronta, e veloce

Macino l'Orgo per la Santa Croce,

E come corre voce assai sicura

A Lei lo rese con doppia misura.



Alli Signori Conti Cosej

Per la Vittoria della famosa Lite contro l'

Arcigrete Sivillot.

Conti, ave' guadagnà. Se mudi i Toni;

Bandi i Subiotti, e l'Organo se soni.



148.

Per certa Briga trovata fra il Sig.^o Co. Fran-
cesco Antonio di Spilimbergo, ed il Sig.^o M.
M. Bufinelli per la Campara Grande Luona-
ta senza licenza di detto Sig.^o Conte.

Aggiustamento fra loro.

La Campara sarà del Feudatario
Al Bufinel s'accorda
Il Battocchio, e la corda
Questa alle braccia, e quello al Tapanario.

Al Conte Pietro Ronconi di San Vito.
Resiutto ugualmente di gambe, e di Borsa, che
faceva pompa d'un Cappello galonato.

Senza Entrada, e senza pupole
L'ha per Palazzo del Cappel le Pupole.

149.

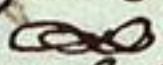
Per i due Galanti della Contessa Manietta di
Spilimbergo, l'uno il Bogni Campanaro, l'
altro Costantino Pittana.



Fra vostri Amanti più di tutti adocchio
Il Campanaro a causa del Battocchio;
E poscia il bello Costantin Pittana
Che l' I mettendo in U forma Pittana.



Per il Sig.^o Costantino Pittana Caloandro
della Contessa Manietta di Spilimbergo.



Pi siete? dove andate? Son Pittana
Che vado a corteggiar la Castellana,
E in Scarpini, Mantecca, e Manichelli
Consumero' in due Mesi i miei Ampetti.



150.

Alla morte di Papa Clemente XIV. fu
Ganganelli.

Epitaffio.

Clemente quartodecimo qui giace.
Che in ignoto terren nacque alla peggior
Vissè qual nacque, indi morì qual visse
Birbi pregate a lui perpetua pace.

Ri-

Stuercato il Poeta a di Versi, si dispensa per
l'accidente avvenuto per strada di dover
lasciare, e Legno, e Bauli a San Tomaso Villeg-
gio poco discosto da Sandonice, ov'arrivo.

De
Di far Versi non v'è caso,
Perche' ho nrichesse
Le mie Muse
Nei Bauli a San Tomaso.

1572.

Sulla Tomba di Volter

Epitaffio.



Se di trovar qui credi, o Passaggier,
L'avide ossa di Volter
Tu t'inganni: va' più abbasso
Che con l'Alma le volle Sarnasso.



Per

Per lo Stesso Soggetto.

D'Averno il ministero assai più lupo
 Sen attendeva di Volter l'arrivo.
 E di locarlo nel più nobile posto
 Avea Minosse cogli Editti imposto.
 Poiché diceva, che in quell'ampio Regno
 Non v'era alcuno di Volter più degno:
 Tragico illastre, Storico imperfetto,
 Filosofo ignorante, Empio perfetto.

Per

1573.

Per un antichissimo Abito sfuggiato portato
dal Nobile Sig.^{ro} Co: Pietro Panciera di Loppa
in occasione delle luttuosissime Nozze
del Nob. S.^{ro} Co: Pietro Antonio Mariago.

E di Loppa il Vestito,
Che di' vider fa perduto:
Egli' un di' del Cardinale (a)
Baldacchino fu al Cotale
Divenuto poi Tabarro
Oggi e' un Abito Bizzarro.

(a) Il Cardinal Panciera Illustre Personaggio di
questa Famiglia.

nel

Mel mandare qualche Scherzo Poetico al
Co: Pietro Antonio Mariago.



Scherzo d'un sol momento
E' quel che ti presento.
Il tuo diletto Padre
Desto l'idee leggiadre.
Ogni genio vivace
Leggalo se ti piace:
Amami, tu ben sai,
Tal dono a chi tu fai.



Per

155^a.

Per la Morte dell' Imperatore Francesco
Primo.



Cesar, che il Nome avea di luce privo
Tridava nel morir per suo conforto
Se dir non si potea, Cesare è vivo,
Chiara fama dirà, Cesare è morto.



En-

Essendosi franza voce, che un Frate So-
masco volesse rispondere al Poema Con-
uneo del Conte Nolini.

De

Colui, che scrisse contro te, o Nolini,
Non e' Stago, se oltrepasso' i Confini.
Un tale fu senz'arte, e urbanitate
Un tal meta' Somaro, e meta' Frate.

De

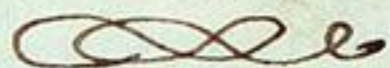
Per

Per l'Autore della Satira contro lui fatta,
che principia. Quattro versi ve presento etc.



Sopra Soffa non suo Carmi tessea (a)
Vilches fomentator con vana idea; (b)
Ma mentre i Sali al Pubblico comparte,
Talia Schernillo, e lacero' le Carte.

-
- (a) L'Autore supposto era sempre in Casa di una
Dama Contessa Caratti.
(b) Cercava di fomentargli Nemici.



Risposta al Sig. Co: Daniele Cossio Rubor della
predetta Satira.



Due Volumi non so se ad arte, o a caso
Sul Tribunal fur messi di Parnaso,
Lesse Apollo, e gridò con voce magna:
La scrive Polcenigo, e qui' Lafagna. (c)

(c) Lafagna, al tempo che fu fatta la presente Ris-
posta improvvisata dal S. Co: Giorgio di Pol-
cenigo ora il primo Canonico di Piazza della
Città di Udine, ora volgarmente chiamato.



159.

Per la Sposa Arceloniana.



Questo fia della Sposa l'aggaraggio:
Di septant'anni un Paggio,
Quattro Ducati al Mese
Del rimanente il solito Marchese.

Per la stessa

Questo fia della Sposa l'aggaraggio:
Di septant'anni un Paggio,
A facconi una Lettieria,
A facconi una Portiera,
E quel ch'è più contraria
Al metodo ordinario
Molto il . . . e duro il cuazo
Tanto in Udin, che a Moruzzo.



Al Sig.^{ro}: Pietro Antonio di Mariago.
Lettera nell'incontro di mandarli i suoi Poemetti.

Lettera
1768. 30. Gennaio.



Per compier la data Fe'
La Concinea vaga Impresa,
Conto amabil, renda a Te,
Mio decoro, e mia difesa:
Di Cuccagna unisco il Mobile,
Ch'io già resi chiaro, e nobile,
E'l mirabile Sermone,
Che per bocca di Simone
L'Ignoranza Cappuccina
Fe' di Triù alla Reina.
Mando il Core a Te con loro
Mia difesa, e mio decoro.
Io ti bramo più che mai
Lunghi gli anni, fausti, e gai.
Ben fia pago, e ben fia vero
Il mio voto, e il mio pensiero.
Per Decreti alti, e benigni
Salva Giove i Fermi insigni.
Co' Maggiori, e co' Stranieri
Far ti prego i miei doveri.

Al

Al Demostene Porzia
 Di' che m'ami, e intento sia
 A far Morre ne' bicchieri,
 Ma con vini gialli e neri,
 E non quale un di' si feo
 Infra Tetide, e Lico
 Di Tavano gli argomenti
 Uti poi con viri accenti;
 Con accenti pellegrini
 Brieghi; e Supalichi Don Fabio,
 A tagliarli l' Astrolabio,
 Egl' inutli Susini
 Per unirli pronto, e savio
 A' Susini del Margravio,
 E con voce asai tranquilla
 Poscia offrirli alla Sibilla,
 Che con marcia si pomposa
 Venne già' trotlando a Cosa.
 Co' Destrieri, e col' Arnese
 Veramente alla Chiese,
 E col Paggio ornato, e snello
 Con il quarto di Vitello.
 Taci; e scansami un intrico
 Col Marziale Federico,

Ch' ebbe a sdegno quel Sonetto
 Dov' io celebrò Flochetto,
 E le Sale drevellite
 E le secche Poma fritte.
 Troppo e' lungo il Canto mio:
 Mecenate, Amico, Addio.



L'Am.

1673.

In Morte del N. H. Conte Alvise Manin.

Sonetto.

Alle Porte ha battù del Paradiso
Sier Conte Alvise il vecchio dei Manini
Ben de Cristiane Azion, e vestio sbiso,
E infin ga fatto i Anzoli de inchini.

L'Apostolo San Piero l'ha bu' l'avviso,
Che l'giava arriva' la' a quei Confini,
L'e' vegnu' sulla Porta, e con bon viso
El ga detto Stare' coi Fantolini.

L'ha detto So Eccellenza, me remetto.
Piero e' anda' drento, e el l'ha serra de fora,
Dixendoghe asette' donca un pochetto;

Ma perche' nel pensier ghe' vignu' allora
Re in Chiesa nol e' sta' troppo discreto
El l'ha fatto apellar più di mezz' ora.



L'Aut.

L'Autore censura Volterro, non tanto come poco
plausibile nelle sue Satire, quanto come repre-
sibile nella sua moralità.

Sonetto.

Tiunto Volter alla Magion del pianto
Col Serto in fronte di feral cipresso
A Tespide volea sedersi accanto
O stare almen al gran Sofocle appresso.

No, gridaron Minosse, e Radamanto,
A te si' grand'onor non e' concesso,
Va' tra la Ciurma: al gran Decreto intanto
Arrise tutto l'Infernal congresso.

Il Torto, Foutre, non andra' inguerito
Disi' Egli, scrivero' con stile arguto
Satire, onde piu' d'un resti pentito.

Che Satire, Coglion, rispose Pluto?
Il tempo delle Satire e' finito,
Taci, e per ora co' Becco polluto.



Alla

Alla Contessa Felicita Colloredo - Arceloniani.



Ri non apre ingenuo il cor
 Con rispetto, e nobiltà
 Sempre indarno parlerà
 Con Felicita d'Amor.

Vedi quale in Lei risiede
 Maestoso grave impero
 Contro il labbro lusinghiero
 D'ogni incauto Tanimede;
 Poiché giunti alla Belta
 Sono i vai d'alma onesta.



Si finge Lutero usito orgoglioso spettatore dalla
sua Tomba, quando Cesare volse l'Armi contro
il Papa N. N., ma poi veduta l'energia dife-
sa dell'Armi Pontificie ritorno' con iscornò
alle mentate pene.

Sonetto.

Dal cugo orror dell'Urna il capo altero,
Per tante semino' discordie, e liti;
Sollevò l'audacissimo Lutero
Avendo in fronte i rei pensier sospiti;
Poscia trico rivolse il guardo fiero
Verso i tumultuanti Austriaci Liti;
Ed il nuovo veggendo infuusto Impero
Degenerar dagli altri esempi ariti.
Lieto grido': pure una volta ho vinto,
Se a danni ancor della nemica Chiesa
Cesare istesso irato il Brando ha spento.
Volea più dir: ma quando vidde un Pio
Impavido affrontar la gran difesa
Chiuse la Tomba bestemmiano Idolo.



Per

Per la Morte di Russo'.

Sdegnossi il gran Russo', che pria di Lui
 Fatto avesse Volter ne' Regni bui
 Solenne ingresso, ed invocò la Morte,
 Che tosto il conducebbe a quelle Porte.
 Essa fu pronta: e su quell'ampie soglie
 Satano stesso con Volter l'accoglie;
 Venergl' incontro quei, che i Figli loro
 Dell'Emilio educar dietro il lavoro,
 E quei, che sovra un pian novello, e raro
 La natura dei Bruti invidiaro.
 Ed in quel giorno si son fatti Amici
 Russo', e Volter, che prima eran Nemici.

Sopra. Se stesso, ed il suo Antagonista.

Che se alcun troppo mi tocca,
 Da me pur lo stral s'incocca,
 Ma non fere in nobil parte,
 Punge sol con nobil arte,
 Re diletta, chi riceve
 La puntura amena, e lieve.
 Ciò che pure altri non fanno,
 Che scherzando ingiuria fanno.
 Di tal'Arte diedi un saggio
 Nel Concilio mio Viaggio,
 E nel pingere l'altiera
 Pugna un dì per la Lettiera,
 Di cui pur nessun si lagna
 Dei Monarchi di Cuccagna.
 E l'istesso Fra' Simone
 Ebbe a grado il mio Sermone.
 Tai misura non tenea,
 Chi nutriva certa idea
 Di produr la mia Pittura
 Con color di rea mistura.

Sopra

169.

Sopra l'irruzione stranissima de' Sorci, che
infestavano il sacro Collegio nel Conclave del
1769.

Strana sul Vatican voce rimbomba,
Che invece dell'Altissima Colomba,
I Sorci sieno entrati nel Conclave
A vesicchiar di Te, Pietro la Chiave.
Tu fa' che i Sorci vestino disfatti
O che i Sorci i granai mangino ai Fatti.

Alla Co.^a Laura Maniàgo - Frangipane.

D'un bel Lauro all'ombra amica
Siedi, o Musa Polveria;
Lui' contenta avventurosa
Sta sicura, e ti riposo.
Lui' dispiega i tuoi concetti,
E il tuo Canto ognun rispetti.
Sieno Concina, o Lanoni
Sien Cuccagni, o Fra' Simoni
Sien Callanei, o sien Gufani
Loden tutti i Scherri Urbani.

All,

All' insolente Autore della Frusta Letteraria,
chiamato Scanabue, allorché dall'autorità de'
Magistrati gli fu imposto silenzio.

Epitaffio.

Hic jacet Scanaboy Cornugeta
Magistratum Sententia faucibus elisij:
Animam retro efflavit.

Vixit annum unum, mensem unum,
Diem nullum:

Da cineri bubulo Fenum, et Paleam.

Traduzione.

Piace in questo letame

Il putrido carcame

Di Scanabue chiaro per Corna, e fame.

Il Manigoldo col fatal legame

Chiuso la gola infame,

E riuscì l'anima rea per lo Forame.

Un anno, e un mese il Sozzo suo Corame

Porto' sull'ossa grame:

Spargete fieno, e strame

Sovra la Tomba del maggior Bestiame.

Sopra l'Opera contro il Padre Mamacchi:

Di Fontenel, Fra' Paolo, Ovidio, e Maro,
 Baharudin, Natale, Ariosto, e Tasso,
 Ed' altri il di cui Nome e' pur si' caro,
 L'Anime negli Elisi ivano a spasso.
 Ma il reo Destin, che altrui fa ingiuria, e Imacco
 Le trasmigro' nell' Oste di Marnacco;
 Ond' oggi quegli Eroi, che fur si' cheari
 Tornati al Mondo raggian da Somari.

Al Conte N. N.

Belle Visite tu, che cerchi i Riti,
 Ah dell' interna pace,
 Che al Cielo, agli Uomini piace,
 Cerca piuttosto i Doni aurei infiniti.
 Manda fuor di tue Soglie la Fanciulla
 Costei, che col tuo Figlio si trastulla
 Metta in Tabbia Paruzzole a Lemona,
 E l'Uc suo si goda la Patrona,
 Sicche' tutta esaudirsi la preghiera
Domine labia aperies questa sera.

Ascoltatemmi, o Piovani,
Non più Preti Cappellani:
Io son l'omo di giudizio,
Ne' vi porto in quel servizio.
Non temete, no' per Bacco,
Quell'Ebreo di Montagnasco
Nota a tutti e l'ingiustizia,
E l'infame sua nequizia.
Non temete il buon Pretore
Reso pazzo per amore:
Egli e' zucca senza sale,
Non puo' far ne' ben, ne' male.
Del suo Amor sia pur festosa
La cascante la vezzosa
Magra Dama di Cuccagna;
Più più spende, più guadagna.
Mario Conte, e Monsignore
Se non vegli a tutte l'ore,
Su quel capo tanto storno
Vedrai nasser qualche corno.
Non temete il chiaccarone
Prete Giulio: egli e' un Coglione:
Vuol far tutto, e tutto intrica,
E non sa quel, che si dica.

1713.

E quel Braida maledetto
Ben di' rabbia, e di' dispetto,
Canonista Strangolato
Vera cierva d'aggiacato.
Grazie al Cielo il buon Prelato
Compatisce il vostro Stato:
Or corregge, ed or minaccia,
E quel Padre in sen v'abbraccia.



Ma'

All'occasione che l'Imperatore Giuseppe II. passò
per Udine il S.^{co} Camillo Torzo offrì i suo Ca-
valli, e se stesso vestito da Postiglione per ser-
virlo, ma la veemenza con cui si voleva cor-
rere, dopo poco più d'un miglio si scusò per
sentir un gran dolor di ventre, cedendo ad
altro Postiglione l'onore, cosa che diede moti-
vo al S.^{co} Giorgio di Polcenigo dei seguenti
versi improvvisi.

Quel Cavaliere, che servir volea
Da finto Postiglion Cesare Augusto,
D'effettuar questa famosa idea
Per destino fatal non ebbe il gusto.
Che posto il ventre in subito fermento
Desistere lo fe' dal gran cimento;
Ona' ei si ritirò dal grave intrico
Confuso con le man sull'Umbilico,
E corre voce, che un odor piccante
Si spargesse per l'aria in quell'istante.

Il

Il Cargnello ostinato
Miserò infetto di Stimebil Marione.

Apologo.

Paolino da Ceruvento era un Gobbello,
Ch'avea di sopra nome la Muletta.
Cargnel di dura tempra, che vagando
Sir soleva addobbato alla Carona,
E tutti di Vin questo disperava
A suoi Compagni, e Conti, ed Arcijreth;
E Vescovi tenea vicini al Podice,
Ch'era, cred'io, men succido del viso.
Venne a costui desir di veder Roma
E appena un miglio fuon di Cesera,
S'incontro nel Signor Domenedio
In sembianza d'amabil Rovinetto,
Che gli chiese, ove giva, a cui Paolino
Con franchezza rispose: a Roma a Roma.
Se Iddio vorrà, soggiunse il Rovinetto.
Paolino allor con ania impenosa,
E un raggio di Tobba convulso
I denti digrignando replicava:
Voglià o non voglià Iddio si vado a Roma.
L'Onnipotente, che non soffre ardita

Ostinazion, e a pertinaci impone,
 A quei di Cargna specialmente, in cui
 Regna il Penic de' Muli Figanlesco,
 In Rosso trasformollo in un momento,
 E per Magion li diède una porzanghera,
 E la' lo condanno. Bella figura
 Nella specie de' Rospi Egli faceva
 Colta Gobba la giù. Dodici Lune
 Nel fangoso abito in compagnia
 Della Turba de' Rospi i giorni trasse
 Graffiando raucamente, e combattendo,
 E mormorando alla Rossal maniera;
 Ostinato talor co' suoi Colleghe,
 E co' Ranocchi riporto sovente
 Nella Gobba finite, e sulle Natiche;
 Ed ei sempre costante, ed ostinato
 Di tutto si beffava, e nel Palude
 Si nascondea contento, purchè intiera
 L'ostinazion servasse in se medesimo.
 Sul fin dell'anno ritorno il Signore,
 Il supremo di tutti; e al luoco istesso
 Volle far prova di Paolin, cui disse:
 Gobbo che fai? ti piace questa foggia
 Di vita? e servi ancor pensier di gire

A Roma il voglia, o pur nol voglia Iddeo?
 Alzo la testa, e quattro volte scosse.
 La Gobba allor Paolin - Rospo, e gracchiando
 Borbotto di dieci volte: Signor si'
 A Roma andar, voglia, o nol voglia Iddeo,
 Signor si'. Noi Carignelli imperturbabili
 Come un Sasso, e caparbi più del Mulo
 Siamo in nostri disegni, e se nol sai
 Tal prode ostinazione
 E' pregio principal di mia nazione.
 Taci bugiardo, gli ignido' il Signore,
 Appena tra sei mille uno si trova,
 Qual tu sei di tua Patria di Torone.
 E ancor persisti? e ben dunque ti sta
 Sempre Rospo cop' sempre nel fango;
 E quel: nulla m'importa; a Roma a Roma
 Andar lo voglia, o no' Domene Iddeo:
 Poi nella Broda si caccia' sprazzando
 L'onina, e articolando: io... cer... to... a... Ro... ma...
 Tanto poscia il Signor altri sett'anni
 Di ridurre Paolin dotil somnesso,
 Ma sempre indarno, che più fermo ognora
 Sostenne il primo impegno, e allor risolse
 Con nuova Metamorfofi il Signore.

Amirlo, e diventar lo fece un Mulo
 Un Mulo rango, che fia sempre Mulo.



Per un Frate Domenicano, che si sognava
 D'esser Poeta.

Del Martire San Pietro un Frate indegno
 Di Febo volle entrar nel nobil Regno;
 Ma a lui pel suo Poetico delirio
 Cento Frati nel Gul diaro il Martirio,
 E alor faceva di se pompa, e schiamazzo,
 E in Cattedra si leggea il Vi-de-Casse.



f

AP

Al Nobilissimo Amico.
 Il Sig.^{ro} Co. Pietro Antonio di Maniago.
 Giorgio di Polcenigo.

Viene jeri a queste soglie
 La Podagra con sue doglie.
 Mentre io nego a lei ricetto
 Accostossi franca al letto.
 Poi s'asside sul mio piede
 Qual Reina in propria Sede;
 Indi esecuta assai fiero
 Su quei muscoli l'impero,
 Maneggiando in aspri modi
 E tanaglie, e corde, e chiòdi.
 Io la ignido ogni momento
 Con trasporti cento e cento,
 E la chiamo per dispetto
 E Tesifone, ed Aleto.
 Tu mi togli, e sonno, e cibo
 Sì che appena acqua delibo.
 Tu sedente, tu cercato
 Mi tormenti in ogni lato.
 Fida amica de' Conviti
 E di comodi infiniti.
 Nobil sembri, e sembri umana
 E sei vera Tigre Italiana.

Te Pluton guidi all' Averno
 E la' tengati in eterno,
 E te Giove leghi al piede
 D' importuno Sanimede,
 O di Ladri pertinaci
 All' inique man rapaci.
 Od in altro luogo infame
 Dove regna peste, e fame.
 Il malan ti rompa il collo
 Lascia i Sudditi d' Apollo: . . .
 Eha altera mi risponde:
 In Vinegia, Padova, albronde
 Tu m' hai poco rispettata.
 Quindi teco io son sdegnata.
 Di chi poco mi rispetta
 Soglio far così vendetta.
 E per tua pena maggior
 Vo' tenerti oppresso ancor.
 Ti vo' in Letto trattenere,
 Perché tardisi il piacer,
 Onde tanto pur sei vago
 Di far visite a Maniago.

Fanna 18. Agosto 1779.

Al Sig.^{ro} Antonio Nascimbene.
 Che aveva abbruciato il suo Bracciale per ven-
 detta di certo disgusto.

A che punisci, o folle, il tuo Bracciale?
 In quello no', nella tua testa e' il male.
 Usa Padre Avicenna di due cose, [a]
 Canna d'India, e d'Eleboro una dose.
 Ma tu, buon Vecchio, gitti la Parnuca,
 E rispondi graffiandoti la Nucca:
 Nel Cesto, e negli Spinti Animali
 La Madre, e l'Figlio son del tutto eguali.
 Me' medicina vale, o Chirurgia
 A sanare in costor la Frenesia.



(a) Il celebre Medico Girolamo Nascimbene Padre
 del Sig.^{ro} Antonio.

Per

Per il Sig.^{ro} Co: Niccolò Sbrogliavacca nelle
sue Nozze colla Cattanea.



Sposo, che sol de' baci arde, e sospira,
E sul più bel sorpreso se vitira,
Perche' el trova un boschetto a mezzaria
Ha cogli Eunuuchi vera simpatia. (a)
Merita Sposo tal d'esser castrà,
O d'esser trenta volte buz. . . ,
Mentre la Sposa per dispetto, e smania
Il boschetto se stradica, e delania.
Ben famoso è il tuo Borgo, o Pordenon,
Che ga prodotto il Re d'ogni Cojon.
Questo ceder doveva a lo' Fradel, (b)
Che nel bosco l'avria manda' l' O. . . . ,
E dei corpi nel centro astuto, e pratico
Sa il compasso fixcar da Matematico.



-
- (a) Raccontuvansi varie scene della consumazione di
questo Matrimonio.
(b) Il Co: Ottavio di lui Fratello ornatissimo Cavaliere,
ed insigne Matematico.

Al

183.

Al Cavallo del Sig.^{ro} Antonio Mascimbene.
Epitaffio.

Qui giace Lizzano agil Destriero,
Che pien di valor vero
Per due lustri ha servito il suo Padrone,
Ch'è l'è cortese a cento altre Persone.
Era in alpestri gioghi alla pastura.
Ma la Morte crudel, che i buoni fura
Insorger fece orribile tempesta,
Che al Lizzan piombava in sulla testa:
Ei d'ingeto ripièn va' per dirupi,
E tenta sormontar l'eccelle rupi,
Sembra, ch'ei spen' del periglio a fronte
Salvarsi nella Stalla di Fetonte.
Ma per sorte infaustissima, ed amara
Infranto cadde a piè del Monte Fara.



Antonius Mascimbene merens Dominus posuit
Anno 1781.

Il Comparso degli Elementi.

Par, che tutta aver la Terra,
 Voglian Cesare, e la Russia;
 Tutta l'Acqua l'Inghilterra,
 L'Alia il Gallo. E al Re di Prussia
 Non compreso in sì bel gioco
 Cosa resta? Resta il Fuoco.
 Fuoco in man di Federico?
 Fora sempre un fiore intico.

*Epigramma consacrato al Fanatismo de'
 Globi Aerostatici.*

Terra neci sat erat, terre olim adieciimus undas
 Nunc undis tractus iungimus aëros.
 Quis mortale genus Regno perdebat in uno
 Ocius ut perdet nunc tria Regna tenet.

Traduzione del Conte Giorgio.

Se la Terra alla Morte assai bastava, il Mare
 Perché unirsi, e dell'Alia i vortici tentare?
 Ciò, che in un Regno solo perdeva l'Uomo altero
 Ha a perderlo più presto di tutti tre l'Impero.

1851

Sotto il Ritratto del Conte Giorgio.

Fatto da lui stesso.

Amo' questi sull'orme di Luciano
Di Pope, e Boileau lo Scherzo Urbano,
Lettiera, e Fra' Simon fede ne feo,
E Concineo Viaggio, ed Imeneo,
E Salì arguti, e Brindisi graditi
Ne' suoi dizotti, e ne' Penial Conviti.

Oggier

Di Boileau, di Pope, di Luciano
Sull'orme coltivo' lo Scherzo Urbano.
N'è il Concineo Viaggio testimone,
L'Imeneo, la Lettiera, Fra' Simone,
E cento ne' Pasteggi, ne' Conviti
Arguti Salì, e Brindisi graditi,
Che onora, e serba con gentil bontate
Maniago (a) illustre, Amico, e Mecenate.

(a) Conte Pietro Antonio de' Signori di Maniago.

Poesie

Poesie
Del Conte Giorgio di Bokenigo, e Fanna.
Serie. ca

Ode.
A S. A. Il Ser.^{mo} G. D. Pietro Leopoldo
L'Accademia della Crusca
Celebrandosi l'Anniversario
Della fu S. C. I. R. M. di Francesco I. di Lei
Protettore. ca

Qual sul' stmo dolente ancor s'aggira
Meteore funesta,
Onde negletta il crin pallida, e mesta
Firenze in negro ammantò
Per acerbo dolor piange, e sospira,
E si discioglie in pianto,
Come Sposa, o Fanciul, cui Morte furà
O Sposo, o Padre nell' Età immatura?
O del' Etrusco Ippocrate inclite Muse
Voi sulla flebil Cetra
Dite l'alta cagion misera e tetra
Dehe querule stida
E di tutto, e d'amor miste, e confuse.
D'Egle, e di Clon' infida

Lun-

Lungi or sieno le trecce, il labbro, i rai,
 R'or non e' tempo di Subbietti gai.

Sotto i Cipressi della spiaggia insigne
 De' Pitti il grave affanno
 Così spiegasse, o Muse: or compia l'anno
 Oh lugubre memoria!
 Da che tolgero a Noi Parche maligne
 Sommo ben, somma gloria.

Anzi all'Istro, all'Europa. E' l di fatale
 Dicean e' questo. Oh fiero giorno! oh male!

Copri anzi tempo ferreo sonno i lumi
 Al Regnator, che l freno
 Tenea di questo a lui caro terreno.

Ei col paterno zelo
 E colla scorta de' regal costumi
 Pese il Tirreno Cielo
 Per lieta Sorti illustre, avventuroso,
 Ciel d'uberta, di pace, e di riposo.

Per lui sul Mar, e sulla Terra stese
 L'agil braccia possenti
 Vigil Commercio alle Straniere Penti:
 E quindi ai Toschi lidi
 Fu il nuovo Mondo de' suoi don cortese.
 Congiusti patti, e fidi:
 E in Te, nobil Firenze, e fama, e luce
 Cresceva all'ombra dell'Augusto Duca.

Egli.

Egli dell'Arti, e de' Licei Sostegno
 Protesse i Genj eletti
 Onde l'Italo Stil tragge i precetti:
 Vago Stil, ricco Idioma,
 Che sua merce' sull'Arno ha vita, e regno,
 E'n cui d'Atene, e Roma
 I pregi, e venusta' tutta s'accoglie
 Per la Virtù, che l'più del fior ne coglie.

Indi rammentan le Castalie Suore
 Altre de' Numi dono,
 Delizia de' Vassalli, onor del Trono,
 Altre virtù famose
 Sturee Leggi, Pietà, Senna, Valore;
 Ma lor note degl'iose
 Interrugge l'affanno, onde versaro
 Dai divin lumi anch'esse un pianto amaro.

Piagne insieme Firenze, e già d'intorno
 Al Colle, al Pian, sul'Onde
 Eco furebre i gemiti confonde.
 E signoreggia in tutto
 Per l'acerta memoria di quel giorno
 La confusione, e 'l lutto
 Per la memoria del perduto Padre,
 E dell'Opere, ch'Esse' care, e leggiadre.
 Ma dell'Olimpo sua Magion lucente

Gia'

Gia' il vero eterno Giove,
 Onde ogni pena, ogni piacer ne piove,
 Invia dolce conforto.

Perche' Firenze, ancor lei tu dolente?

Dice: no', non e' morto
 Il tuo Francesco, il tuo Duce diletto,
 Ma vive meco nel bel Coro eletto.

Ti racconsola. L'amor mio ti diède
 Il Ferme suo, che regga
 Le tue Contrade, ch' al tuo ben provvegga,
 Della paterna cura,
 Delle Doti paterne invitto Erede.

T'allegria, e t'assicura.
 E cangia in auree Vesti' il bruno ammarito
 Ritomponi le chiome, e fuga il pianto.

Ecco il duolo spari. Tuffin' amici
 Scherzan sul Mar Tirreno,
 E lieta In' trascorre il Ciel sereno.
 E già tutte videnti
 Cantan le Muse d'Arno i di' felici
 Ne' lor presaghi accenti;
 E il felice Destin, che'l nuovo Duce
 Imitator d'Augusto a lor conduce.



Per la felice nascita in Udine del Primogenito di
 S.S. E.E. il M.H. Sebastian Giulio Justinian Lu-
 gotenente Generale della Patria del Friuli, e la M.
 D. Cecilia Micheli sua delittissima Consorte.

Canzone.

Re val Superbo Talamo
 Di Seta, e d'Or conteso,
 Su cui formar l'innesto
 Di due Termi immortal?

E liete Nozze splendide

Per Danze, e per Conviti?

Di cibi i più esquisite

La varità che val?

Ed i liquor finissimi

Di cento Climi egregi

E di bizzarri pregi

Vaghiſſimo Deſir?

Che vale dei fatidici

Figli del Biondo Mume

Amplissimo Volume

Sparso di bei pensier?

E la famosa Coppia

De' variati arredi

Che ſiammeggiar tu vedi

Nell'illare Magion?

Che

Che val nell' auree Soglie
 Se col fionto Imene
 Fecondita' non viene,
 E pronuba Giunon?
 Restan le Cule Mobili
 Mute, e i ferventi Spoti
 Indarno valorosi
 Han pena, ed han vissor.

Che l'aggarato e' inutile
 Degli Elisir perfetti
 De' bianchi lini eletti,
 E delle fasce d'or
 Che dalla Prole tenera
 Con voci assai leggadre
 Di Genitor, di Madre
 I nomi non udran.

Che alle gloriose Immagini
 Degli Avi e Figli Credi
 Mute Cospicue Sedi
 Far Eco non potran,
 E che l'angusta Patria
 Malgrado i Matitaggi
 Degl' incliti Lignaggi
 Vedra' l'Eta finir.

O Nozze vane e misere,
 Se col fionto Imene

Fecondità! non viene
 A compiere i Desir!
 Come prospera, e celere
 Venne sul Turco a Voi.
 O Permi' degli Eroi.
 Micheli, e Justinian.
 A voi, che Saggio, e provido
 Fido amator d'Astrea
 Su noi con fausta idea
 Avete il freno in man;
 A voi, Cecilia amabile,
 In cui tempraro i Numi
 Colla beltà i costumi,
 Belle Matrone onor.
 Così l'adorno Talamo,
 Le pompe, e'l suon gradito,
 E'l Nuzial Convito
 Val più d'ogni tesor.
 E così il dolce premio
 Del coniugale amore,
 Del Marital valore
 Da' sol Fecondità.
 A te de' Permi' celebri
 O Dea conservatrice,
 Qual Cigno alto, e felice
 Carmi non offrirà?



Per

195.

Per il medesimo Soggetto.

Sonetto.

D'alto desir di bell'opre accesa
Termin estinti d'Eroi mesta piangea
L'Adriaca Dori, che per lor godea
Frutti di pace, o di guerriera impresa.

Altri ne piange, la cui voglia intesa
Alle più belle mete non vedea,
E voti a Giove ferridi porgea,
Che serbi a lei l'avita Gloria illesa.

L'Eteree Sedi balenaro, e Giove
Dal Terme Lustiniano i Figli Eroi
Promise a mantener d'Adria il decoro.

E vuol, che de' suoi Cenni il Ver si trove
In quel ch'è nato, e in quelli, che di poi
Vaghir s'udranno nelle Cule d'Oro.



Del

Del Signor Abate Metastasio nel ricevere
il S^{mo} Vatico.

Eterno Redtor

Io t'offro il proprio Figlio
Che in pegno del suo amor
Si' volge a me donar.

A lui rivolgi il ciglio

Mira, chi t'offro, e poi
Mega, Signor, se puoi
Mega di perdonar.

Risposta del Conte Giorgio di Pokenigo.

Ma' atto umil che fai,
La speme del tuo cuor
Veggio, e conosco assai
Il vero tuo dolor.

Così l'offerta accetto.

Del Figlio, e nel mio sen
Vieni, o Fedel, l'aspetto
Per l'aere seren.

Inni sul liuto d'or

Agl' Angeli conceda
Farai con altre corde
Al Padre, al Redentor.

195¹.

L'Anno 1778.

Per la Nob. Sig.^{ra} G. Teresa di Polcenigo, che
veste l'Abito Religioso nelle Prime di U-
dine.

Sonetto. (a)

Figlia, dagli occhi miei sorgeva il pianto
Nel vederti cangiar il varî Tetti
In Cella angusta, e in abiti negletti
Il traquillo gentil Serico ammento;
E l'chernir delle chiome i fregi, e'l vanto,
E'l peregrin Sapor de' cibi eletti:
Sorgeva il pianto, e dai paterni affetti
Guerra io sentiva minacciarmi intanto.
Ma il suono delle Prime alte, e leggiadre,
Onde il Tempio rimbomba, e l'aura intorno
Il cor rallegra dell' incauto Padre,
Che quindi in un balen comprende, e vede,
Che non di vil fortuna in sì bel giorno,
Ma de' suoi Regni Iddio ti forma Erede.



(a) Del Sig.^{ro} Co: Giorgio di Polcenigo suo Penitente

L'Anno 1781.
Per la Nob. Sig.^{ra} Co. Francesca di Polcenigo che
veste l'Abito Religioso nella Conimessa di Udine,
dove trova altra Sorella.

Sonetto. (a)

Nel sanguinoso militar conflitto,
Mentre dubbia dell'armi era la sorte,
Cadde su gli Ammoniti e scempio, e morte
Al sacro Voto del Guerriero invitto. (b)
Dal Campo fette alla Città tragitto
Feo col trionfo al fianco, e sube porte
La Figlia l'incontro: con guancia smorte
Vide la, e pianse il Penitor afflitto:
Re in solingo ritiro al Ciel devota
Vittima la sacro: ne' costo' meno (c)
La perdita di lei d'una Vittoria.
Nuovo fette son io: con guerra ignota
Mille affetti combatto, e a Dio gli svenno
Or che la Figlia dono alla sua gloria.

-
- (a) Del Sig.^{ro} Co. Giorgio di Polcenigo suo Penitore.
(b) Il Voto di fette nel furor della Battaglia fu, che
ottenendo Vittoria sacrificherebbe a Dio il primo,
che avesse incontrato al suo ritorno, ed appunto
incontro' la Figlia.
(c) Questo e' l'effetto del Voto, secondo famosi Interpreti:
Basta leggere la Scita del celebre Padre Praroli:

Per la Monaca Morosini
Nel Corpus Domini.

Sonetto.

Pura, eletta fra mille all'Adria in seno,
 Pura Colomba di famoso nido
 S'erge sull'ale, ed abbandona il Lido
 Di Reti, e Lacci; e di Benigli pieno.
 E appena s'alza dal natò terreno
 Un vento onient'al posente, e fido,
 Che i turbini disperde, e l'Austro infido,
 Liève la conducea pel Ciel sereno.
 E sicuro portolla in ermo sito
 Ove d'infidia e mal più non si teme
 E sono l'aure, e l'acque, e i cari amici:
 Del nido stesso altre Colombe invito
 Quivi le fanno, onde poggiare insieme
 Verso le Torri di Sion felici.

Per

Per la Morte dell'Augustissima Imperatrice
Regina Maria Teresa.

Sonetto.

Poichè la Parca tagliò l'aureo stame
Della gran Donna, che sul Globo avea
Sì vasto Impero, e i Popoli reggea
Col più dolce, e l' più provido dell'ame,
Vide al colpo fatal, ch'ogni Reame
Stolte, Pranti, e Squallor tetto cingea,
E l'ardita getto Fortire rea,
Che tante Genti feo pallide, e grame.
E fuggì. Vide allor sull'opparve:
Era Teresa: e dai soggetti Regni
Ogni perale Image dissarve,
Ch'ella dicea poggando all'Alta Sede:
Voi di mie Cure avrete eguali pegni
Nel Figlio Augusto del mio genio Erede.

Altezza.

L'avvenimento il più grande, e l' più pene-
trante, che nascer potesse, mi ha eccitato a
compiangerlo sul Parnasso Italiano nella pic-
ciola

199.
ciola produzione, che ha l'onore d'inviare a
Vostra Altezza, che la fama a noi rappresen-
ta per un eccellente conoscitore delle Scienze
e delle Arti; dotato inoltre di somma politi-
ca. Mi lusingo, che Ella non la troverà in-
degna della gloria d'una Sovrana, che forma-
va le delizie, e la maraviglia del Genere u-
mano, nè dell'assento de' gran Personaggi, che
ad essa erano attaccati; e di V. A. special-
mente, che tanto influì a renderla Immortale.
Dimando perdono, se ardisco involarla un mo-
mento alle sublimi occupazioni, che la circon-
dano, e sono colla più profonda venerazione.
Fanna nel Friuli Veneto pp. Dicembre 1780.

Di V. Altezza

Um. Div. mo Servitore

Il Conte di Oblenigo, e Fanna.

A Sua Altezza

Il Signor Principe Kaunitz

Vienna.

Illmo Signore

Quando alla Nobiltà de' Natali si accoppia il talen-
to, l'amore, e la coltura delle belle Lettere, n'è
tanto

tanto maggiore il pregio. Di una così ben as-
 sortita unione V. S. Illma mi ha voluto da-
 re un saggio con mandarmi mediante sua let-
 tera un Sonetto, che mostra il di lei felice
 talento in Poesia non meno che alla parte,
 che Ella ha presa nella perdita dell' Augusta
 Maria - Teresa di gloria memoria.
 V. S. Illma riceverà dunque i miei compli-
 menti su quest' assunto, e mi creda sensibile
 egualmente all' opinione, che ha di me, che
 disposto a farle conoscere la perfetta stima,
 e considerazione, con cui sono

Vienna Primo Febbrajo 1781.

Di V. S. Illma

Devotiss. Serv.

Kaunitz Rietberg.

All' Illmo Sigre

Il Sig. Co: Giorgio di Polcenigo, e Fanna

Fanna.

L'Anno 1781.

In occasione, che professa la Regola di S. Benedetto
nell'antico, ed insigne Monastero di Santa Maria
Mater Domini di Conegliano.

La Nob. Donna Maria Giulia Contessa di Collalto.

Sonetto.

Nobil Donzella nell'aurate Sale
Sedea de' Tetti aviti in se romita,
E contemplava dell'Ulmar vita
Sulle Telle dipinto il bene, e il male.
V'eran Logge, e Teatri, e'l trionfale
Coro de' Genj in sulla via fiorita;
Ma presso si vedea Turba infinita
Perir fra un'onda instabile, e fatale:
V'era un placido Mar dall'altro luto
Su cui Legni Securi
A un Porto conducea caro e beato;
E una voce s'udì dolce, e sonora (a)
Corri, o Giuliana, al tuo felice Stato,
E il nostro Nome, e'l vostro esempio onora.

(a) La B. Giuliana figlia di Rambaldo Conte di Collalto
Fondatrice, e Abbadesa del Monastero de' Santi
Brigio, e Cataldo alla Fudacca in Venezia.

Per le Fionose Nozze dell' Eccellente loro il
 Sig.^{ro} Giovanni Marino, e la Sig.^{ra} Saman-
 tana Dolfino.

Sonetto.

Insigne, avventurosa, e nobil Pianta
 Un fior produrre, che non ha simile
 Qui presso e giglio cede, e rosa e' vile:
 Tal raggio lo circonda, innostra, ammantata.
 Nell' Adria, che di lui si pregia, e vanta
 Chiaro Parzon di forma, e cor gentile
 D'averlo agogna nel suo verde Aprile,
 Perche' tanta beltà l'infiamma, e incanta.
 Tu sei di questo Fior la viva idea
 Tu del Sangue Dolfin Permoglio illustre,
 Belle Venete Spose onore, e lume.
 E Amor, che i veri Innesti intende, e crea
 T'accoppia di sua man divina, industrie
 All'acceso Amador sul' auree piume.



12013.

In tempo della Guerra dopo il 1740 fra
Austriaci, e Prussiani.

Sonetto.

Dell' Abate Frugoni.

La Sveca Ombra di Carlo allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere Tende
Al Prusso apparve, e disse, or tutte aduna
Le tue Falangi, e sveglia l'ire orrende.
E finché arride a te l'ora opportuna,
Ufa l'ardir, donde il tuo Scampo pende,
Dell'armi la volubile fortuna
Sai, come può mutar tempi, e vicende.
Fa ch'io riviva in te, veggio vicine
Vittorie illustri, e veggio Schiere offese,
E Regni involti nelle lor rovine.
Va', porta intorno omai terrore, e scompio.
Sparve, nè dir oso, come ei cadesse
Dei troppo audaci Re misero esempio.

Del Nobil Signor Conte Giorgio di
Bolcenigo.

Risposta.

Con faccia ripassar torbida e bruna
Vede Etta il Brusco con sue Schiere, e Tende:
Se pigra l'Austria le sue forze aduna,
Son le vendette sue tanto più orrende
E Braga coglier sa l'ora opportuna,
Da cui la propria libertà dipende.
Il troppo ardito Re di sua fortuna
Ormai prova cangiata le vicende.
Re di van le remote e le vicine
Eta', veggendo da Teresa oppressa
L'idee superbe di sì gran rovina?
Ei fia con peggior sorte, benché scempio
Portando il fiero Sveco al fin cadesse
De' disperati Eroi tremendo esempio.

1205¹.

Al Nobil Signor Conte Giorgio di Polcenigo
Del Sig^{ro} Abate P.^{re} Antonio Somma.

Sonetto.

Conte, perchè mi s'inebisce un sorso
Alligner d'Ippocrene? a Voi le Muse,
Apollo a Voi il non agevol corso
Appianar, quando a me le vie stan chuse.
E ch'eggian vostri accenti, e in gran concorso
Odo applaudirvi accanto in non confuse
Note i million' Gigni, e ognor ricorso
All'Estro farne, che l'gran Dio v'infuse.
Io tra le biancheggiante Alpi scoscese
Ove eterna s'indura argente brina
Del Vulgo, e del Destin soffro le offese.
Ah! Voi, per Sanguine illustre, e cortesia
Per Fama chiaro, e facoltà divina,
Non indegnate udir la doglia mia.



Del

Del Nobil Sig: Conte Giorgio di Polceago

Risposta.

Sonetto.

Veggio dal Carme tuo, che più d'un sorso
 Del Castalio liquor ti diè le Muse,
 Somma gentile, al cui mirabil corpo
 Febo le soglie aprì che ad altri chiuse.
 Di' Vati in mezzo al nobile concorso,
 Dell'auree Cetre fra gli allor confuse
 Una n'avrai: tuoi meriti, e 'l tuo vicorso
 Al Mume amico tal disegno infuse.
 Quindi; fuor di tue ruggi alte, e scoscese
 Tua fama volerà, ne d'Austri o brina,
 Né mai di tempo temerà le offese;
 Mentre a lodar tuo Genio, e cortesia
 Quel Mume istesso di sua man divina,
 Che tempi, invocherò, la Cetra mia.

De

Verfi improvvisamente recitati alla Mensa di
 Monsignor Arcivescovo Gian Girolamo Gradeni-
 go dal Nob. Sig. Co. Giorgio di Polcenigo dopo
 il Solenne Battesimo della Giovine Ebreica di Tar-
 cento.

Vieni, o Musa, almen di volo
 Porgi un Carme, un Carme solo:
 Vieni pronta e lusinghiera,
 Fa, che io serva a chi m'ingera.
 Ecco Amici, il Carme è fatto,
 Al dovere ho soddisfatto.
 Ma un sol Carme, un solo è poco
 In tal giorno, in questo loco.
 No', non basta un solo accento,
 Se mirabile argomento
 Già' s'è desta, e già' s'invia
 Alla calda fantasia.
 Argomento il più sublime,
 Cui si debbon colle rime,
 Poiché in lui s'onora, e vede
 Il trionfo della Fede,
 Della Fede Santa, e vera,
 Senza cui nessuno Spera,

Senza cui nessuno ottiene
 Quel Supremo, e dolce bene,
 Che promette, e che dispone
 La Cristiana Religione,
 Che oggi altro' contro il Giudeo
 Nuovo, e Mobile Trofeo,
 E che in vita vive, e regna
 Su qualunque Setta indegna,
 E si serba sempre eguale
 Vera, unica, immortale.
 Viva il Fenio, il Lelo, e il Cor
 Di quest' inleto Pastor,
 Che all' Impero alto di Cristo
 Oggi fece un nuovo acquisto,
 E all' Ufficio Augusto, e Santo
 Mi diè' titol, luoco, e manto:
 Venerabil chiama Istoria,
 Di cui sempre avrò memoria;
 Ho compiuto, or voi ridenti
 Fate plauso ai pure accenti.
 Delto' il Cielo i sensi miei
 Non di Pindo i falsi Dei.



129.

Problema proposto ad un Improvvisatore, a
cui non legge il confuso Poeta rispondere.

~~~~~

Io ti porgo nobil tema;  
Or tu sciogli il mio Problema:  
Se Alessandro il Sommo Duce,  
Che fra mille ancor rituce,  
Stato fosse ai di' famosi  
Dei Romani vittoriosi,  
Qual di loro fora Stato  
Vincitore, o debellato?

~~~~~

Altro Problema.

Con gentil subito Carme,
Cigno, tu puoi sodisfarme:
Fa, che sciogliere ami, e senti
I propositi a te argomenti,
Dir ti pnego il tuo concetto:
Dell'Orlando furioso
Ch'è Poema sì famoso
Qual'è dimmi, il ver soggetto?
O d'Orlando il folle amore
Per Angelica, e'l furore,

Ole

O le Nozze illustri, e sante
 Di Ruggero, e Bradamante?
 Io t'espoti pochi Verbi
 Improvvisi ma non terbi;
 Tu giugnendo ad alto segno
 Tu supplisci al nostro ingegno.

Altro Problema.

Sciogli il labbro, e il tuo concerto
 S'oda almeno per un momento,
 Loda questa insigne Donna (a)
 Di virtude alla Colonna.
 Nelle doti sue leggiadre
 Loda quelle della Madre. (b)
 Son le doti sue primiere
 La prudenza, ed il sapere.
 Fra i vezzi, ed i più egregi,
 Ponì il Ballo, esterni fregi,
 E calcar Tragica Scena
 Ma con foggia viva, e piena,
 A null'altra esser tal lice
 Di natura imitatrice.

Parla Tu, ne' temi inciampo
 Io ti cedo e il Lauro, e il Campo.

- (a) La Co: Giulia di Polcenigo - d'Arcano
 (b) La Co: Vittoria di Polcenigo.

Per

Per la Beatificazione della Beata Benvenuta
Bojani di Cividale.

Sonetto. (a)

Qual nuovo oggi sull'Are astro immortale
Fiammeggia, a cui s'inchina, e Voti appende
Ogni Gente, ogni Clima, ove 'l regale
Sacro del Vatican cenno s'estende?

E' Benvenuta, che su candid'ale
Regna beata nell'Empiree Tende,
Pura Colomba, che del pio mortale,
Arbitra delle Sorti, i preghi attende.

O de' Bojani insigne, avventurosa
Pianta sublime di sì nobil fiore
Già cento lustri adorna, e doviziosa.

Qual s'accresce per Te fregio, e splendore
Di Julo alla Citta' chiara famosa
Madre invitta d'Eroi, seggio d'Onore!

(a) Col presente Sonetto furono placati gli offesi Ma-
gnati di Cividale.

Al

Al Signor Canonico Bertoli
Per il suo Libro delle Antichità Aquilejensi.
Sonetto.

Sedea pensosa del Timavo in riva
La Regal Donna già famosa tanto
Con Archi, e Mausolei spezzati accanto,
Che al Passaggier così parlar s'udiva.

Quella i' son, che di Roma al per fionia,
Cui fu dagli Uomini aperto il petto, e'l manto
Arso, e'l turrito Chiodema infranto,
Sicché fui di Splendor, di luce priva;

Alfin pur cessa de' miei pianti il fiume
Nè d'Attila rammento, o di nemiche
Squadre, or che longo quasi al primo lume.

Piché Bertoli mio le dotte amiche
Mani mi porge, e qual novello Numo
L'Onor mi vende, e le sembianze antiche.

~~~~~











N'hai mostrato  
 Che 'l Beato  
 Nella vista sol di Dio  
 Compiè affatto ogni desio;  
 K'ei nel centro di sua gloria  
 Lieta, e paga troverà  
 E la pronta sua memoria,  
 E Intelletto, e Volontà:  
 Ke Dio stesso è la mercede  
 Onde il giusto è degno Erede.  
 Posseduto l'hom da Lui  
 Tutti ottien gli affetti suoi,  
 Reso inoltre possessore  
 Del Supremo Facitore  
 Ei simile a lui si fa  
 Tutto Ei vede, tutto Ei sa.  
 Quante in terra non intende  
 Cose, Enigmi allor comprende;  
 De' Pianeti il vario moto  
 Tutto allora a lui già noto,  
 E di tutto la struttura  
 Con distinta idea sicura.  
 Ineffabile Delizie  
 Sorti al giusto alfin propizie!  
 Oh visione beatifica,



R'al Beato ognora amplifica  
 E Piaceri, e Grazia, e Regi  
 Sempre illesi, eterni, e gregi!  
 Quasi color, colori eletti  
 Pingerian quei Sommi Ietti,  
 Se Zaffiri, Perle, ed Oro  
 Tutto e' nulla al par di loro.  
 L'occhio uman non vidde mai  
 Più brillanti e vaghi rai,  
 Né l'orecchio ha mai sentito  
 Un Concerto più gradito.  
 G' tuoi candidi Precetti  
 Dagli'errori appien corretti  
 La nostr' Alma, e'l fragil Velo  
 Grato accolga il Re del Cielo  
 Per fruire il dolce aspetto  
 Di Colei, che'l Perme eletto  
 Dienna, e d'altri al Mondo noti  
 Sommi Eroi per Somme Poti,  
 E d'Amici, e di Congiunti  
 Che a quegli Astri sono giunti,  
 A cui teneri concenti  
 Al cui lieto amabil suono  
 Tutti stanno i Cieli intenti,  
 Tutto echeggia l'aureo Trono.

De

Ad



Ad un Predicatore per la Predica della Pre-  
destinazione.

Ora volgo a te le ciglia,  
E'l cor pien di meraviglia.  
Che spiegasti sì eloquente  
Il Destino della Gente,  
Intrecciando ai puri detti  
D'altri Padri i sensi detti;  
Aurei sensi, ch'io rammento  
Per mia speme, e mio contento.  
Seguan pur mille dispute  
Sull'eterna mia salute:  
Tu m'accerchi ed Agostino  
Coll'assioma tuo divino:  
Senza l'Uom, chi l'Uom creò,  
Senza l'Uom, l'Uom non salvò.  
E conviene all'altro molto  
Ch'è del pari e saggio, e dotto.  
Se non sei tra Figli eletti  
Fa con gli Atti tuoi perfetti,  
E col Santo tuo costume,  
Che t'elegga il Sommo Nome.  
Da me sol, da un giusto Dio  
Dunque pende il Destin mio.

Sta



Ha l'arbitrio ogni mortale  
 Tanto al bene, quanto al male.  
 Egli scelga, ed Egli adora  
 I Dei falsi; o il ver Fattore;  
 Legga ognun queste parole,  
 Tutti salvi, tutti Egli vuole,  
 Ed il Figlio a tutti offri,  
 Che sul Golgota morì.  
 Da me sol, da un giusto Dio  
 Dunque pende il destino mio.



## Per la Predica dell' Inquinta.

## Sonetto.

Da Noi; da questo Lido a te detetto  
 Fuggir l'ingere idee, l'impure brame:  
 Cadde, e spezzossi alfin l'Idolo infame,  
 Ch'avea Lascivia in cento luoghi cretto.

Non più ne' Templi Augusti avra' ricetto,  
 Né a Verginal pudor iniqua brame  
 Ordina' più, né lazzerà sua fame  
 Su' maritale mal sicuro Letto.

Cadde, e spezzossi alfin colui, che tutta  
 Cancellava dall'Anima l'Imago  
 Divina, e ci chiudea del Ciel le porte.

Hai tu l'indegna mole, hai tu distrutta,  
 E formi tu, del vero ben presago,  
 Nelle ruine sue la nostra Sorte.





Sopra il Questito dell' Accademia degli Aspiranti.  
Perche' sia stato conveniente, che Gesù Cristo  
partisse per mano de' Gentili.

Sonetto.

Leggi, e queste vedrai note possenti:

L'Innocente morra' confitto in Croce.

Ma impor tal pera vergognosa, atroce

Sempre abboriro d'Israel le Genti.

Quinci a compir i misteriosi eventi,

E de' Profeti l'infalibil voce,

L'Idolatra dovea cieco, e proce

Le Auguste condannar membra innocenti.

E lo dovea per la Pietà di Lui,

Re di sue pene all'Idolatra istesso

Sparger volea benigno i primi frutti.

E Onnipotenza lo richiese, a cui

Piacque il suo Trono, e l'Tempio sul depresso

Regno fondar degl'Idoli distrutti.





## Per Nozze.

## Canzone.

Cara tu spunti Aurora,  
 D'amabil di' Foriera.  
 Te benedice, e onora  
 Questa, che ai Mar' impiera  
 Bella, regal Città.  
 Di' che! l' suo corto affretti  
 Co' sfavillanti, e gai  
 D'oro, e di luce eletti  
 Inesitati vai  
 Il Sol, che presso e' già  
 Bella Città regale.  
 Temoio l'agresti, ed stra;  
 S'ornin le Auguste Sale  
 Con terra foggia e rara  
 D'insigne pompa onor.  
 Degl'Imenei tua spene,  
 Già son l'ore vicine  
 Ore dola serene  
 Che al barbaro confine  
 Saranno di dolor.  
 Famosi Itali Cigni  
 Voi nelle Stanse aurate



De' bei Palagi insigni,  
 La Cetra omai temperate  
 La Cetra signoril.  
 Ivi de' prischi Erai  
 Spiegati i chian Eventi:  
 In chi verra dappoi  
 Le Immagini presenti  
 Spirin virtu' limit.  
 Poi le Cortine aperte  
 Del Talamo odoroso  
 Di ricche fila ordite,  
 Lavor misterioso,  
 Che Giuno disegno.  
 Evi' Alceste amorosa,  
 Che muor per suo Marito,  
 V'e' d' Itaca sul lito  
 Diomede ingegnosa,  
 Che intatta se' serbo'  
 Dell' effigata Istoria  
 Che appena in queste etati  
 Si serbi la memoria,  
 Se alcun lo dice, o vati,  
 Ha il labbro menzognier.  
 Or Voi soggiunte il Canto  
 Soave degli Auguri:  
 In mezzo all' Are intanto



1413.

Io cantero' fra i puri,  
Fra i mistici piacer.  
Leggiadra Verginella  
Che ai fior bianchi, e vermigli  
Budia insieme, e bella  
Nel viso rassomigli  
Al'fiori del mattino;  
Stendi l'eterna mano  
Al Lui che la sospira  
Signor paciente, umano,  
Che in te vive, e amera  
I Doni del Destin.

Ei ti promette, e giura  
Candor, serena pace  
Che ai Talamì assicura,  
Che più degli agi piace,  
E più d'ogn'altro ben.  
Tu del novello Nido  
Sarai ristoro, e pregio,  
In dell' Patriaco Lido  
Fra l'Eroine il pregio  
Avrai, che a Te convien.  
Già d'ottima virtude  
Ogni secondo seme  
Nell'anima tua si chiude,

Ein



E in te regnano assieme  
 Spirito e Maestà.

Presto di Te non spero  
 Trovar gradita Sede  
 Con molti lusinghieri  
 L'errante Janimede,  
 Che idolatrando va'.

Me' soli Tenj arditi

Sperin da te un sorriso  
 Qualora ai Dogmi, e ai Riti  
 Plaudon con franco viso  
 De' Peregrini Autor.

Musa ai Superbi Tetti  
 Sovra la Culla d'Oro  
 Vola, e cola' prometti

All'Adria alto decoro  
 De' bei frutti d'Amor.





225.

Per le Nozze in Vienna del Sig. Conte Giuseppe  
Windisgratz con Madamigella D<sup>na</sup> D<sup>na</sup>.  
Alla Sig.<sup>ra</sup> Co.<sup>a</sup> Eleonora di Strasoldo.

Canzone.

Tu, cui d'aure doti onora  
Allegria luce, e viva,  
Saggia, amabil Eleonora,  
Tu mi chiami all'Istro in riva  
Col soave Plettro egregio  
Delle Nozze pompa, e fregio.  
Pronto i' volo, ma tu dei  
Tu temperar le corde d'oro,  
Che l'Euterpe mia tu sei  
Causa, e Duce al bel lavoro.  
Già pervenni, e già m'assido  
Sul Viennese augusto Lido.  
Veggio già l'altera Tetto,  
Che de' Windisgratz risplende,  
E di Genj un nembò eletto,  
Che dal terzo Ciel difende  
E le Grazie dolci, e tenere,  
Che precedon l'alma Venere.  
L'alma Vener, che sull'ali  
Vièn de' Zeffiri odorosi  
Di fior cinta, e d'immortali



Colonti rai vezzi,   
 E l'celeste eburno piede   
 Posa già nell' amqua Sede.   
 Ella stringe al Roso seno,   
 Ella i Doni suoi promette   
 Con un guardo il più sereno,   
 E incorona le Saelte   
 Vincitrici al Figlio Amore,   
 E celebra il suo valore.   
 Tuo valor giammai non legge   
 Compor laccio più gentile   
 Qual tra l'inclito Giuseppe   
 E Donzella a lui simile   
 Per bellezza, per costumi   
 E per sangue, don de' Numi.   
 A tuoi nobili Trofei   
 Nell'immenso Olimpico Regno   
 Lieto Giove applaude anch'ei.   
 Tu compisti il tuo disegno;   
 Ch' Ei tal Nodo scritto avea   
 Nell'eterna Somma Vola.   
 Il valor di Marte figlio   
 Di Vittori palme adorno,   
 Ed il provido consiglio,

Poi-



Poiché' legghi in sì bel giorno  
 I duo Termini degli Orti  
 Baciàn pur gli Strali suoi.  
 A Cugido tai parole  
 Tu detevi assai festosa,  
 Tu, cui Passò incensa e cole,  
 Ed intanto l'amorosa  
 Coppia appar nell'ampie Sale  
 Colla veste d'or Nuziale.  
 Fissa ognuno in lei la ciglia,  
 E dal bel, ch'irri è raccolto,  
 Bee diletto, e meraviglia  
 Al fulgor natò del volto,  
 A' bei modi pellegrini  
 Cedon l'Arte, ed i Rubini  
 La Virtù, l'Onor, la Fede  
 Fanno scorta a Sposi eletti.  
 La Concordia indi si vede  
 Fugar l'Odio, e i rei sospetti:  
 E scherzar lieti, e securi  
 D'ogn' intorno i fausti Auguri.  
 Tra soave Notte bruna  
 Sulle morbide felici  
 Pirame scende, e tutte aduna



Le Carezze, e i Fiocchi amici,  
 Dole sonno che ristora  
 Scenderà dopo l'Aurora.  
 Altro l'onda tua fastosa  
 Baci il piè dell'aureo Nido.  
 Indi al Trace minacciosa  
 Di tai Morte porti il grido,  
 E ne' Figli, che verranno  
 In gli annuncia il Lutto, e'l Danno.





179.

Sopra la conformita' de' Nomi degli Sposi  
per le Nozze Windisgratz in Vienna.

Sonetto.

Contra i colpi d'Amor invitta, e fiera  
Nobil Donzella nell'Apri' degli Anni  
Le lusinghe, i sospir, l'arte, gli affanni  
De' più illustri Amator schermiva altera.

Giove, che tutto ordise, e a tutti impera,  
Fitto' nell'Urna l'auree Sorti, e i danni:  
Scegli' le disse, Tu, ch'Amor condanni;  
Tu, che lo sfuggi da mattina a sera.

Ella obbedì: la man eburna stese;  
E avrà dell'obbedir ricca mercede.  
Trasse un Nome famoso al suo simile.

Giuseppe è il Nome: Ella di lui l'accese,  
E in lui di Giove i Doni accoglie, e vede.  
Oh insigne Nodè! oh simpatia gentile!



Risposta per le Rime ad un Sonetto scritto alla Co.  
Giulia di Polcenigo - d'Arcano invitandola a far  
versi.

## Sonetto

S'io potessi, direi delle mie Rime  
Le spine acerbe in Verno, e in Primavera, (a)  
Ma tacerò, perché' saper m'impone  
Prudenza, e Onor, che lui bell'Alme impera.  
Obligò la Sorte avversa, e le grazie  
Opre dirò di Dio, che in ampia schiera  
Tanti beni per me, tanti compose  
Per cui men vado umilmente altera.  
De' benefici tuoi viva memoria  
Serbo nel cor, da lui soave e certo  
Spero conforto in ogni amara Morte.  
Ed ecco alle mie Rime il campo aperto  
E della Cetra mia la vera gloria  
Ma di mia gloria a lui dovresti il merito.

Per te rispose, chi ti pregia ed ama,  
Giulia, e difende tuo decoro, e fama,  
Quel Cigno, che ha l'onor d'esserti Dio,  
Ovile Cigno, buon Parente. Addio.

(a) Allude alle infelici circostanze, in cui trovavasi  
allora questa dama.



1231.

Risposta per il Sig. Marchese Ridolfo G. Colloredo  
Al S. M. N., che aveva lodato il di lui Palazzo  
di Salsburg, e la Musica etc.

Sonetto.

Veggio, e ammiro il tuo cor ne' Carmi impresso  
Ne' Carmi tuoi di gentilezza adorne,  
In cui leggiadramente illustri ed omni  
Il mio Tetto, i miei Poggi, e in un me stesso.

Teco m' allegro, che taler dappresso  
Al fonte delle Muse al mio soggiorno;  
Teco m' allegro, che loavi i giorni  
In compagnia d'Orfeo conduci spesso.

E te ringrazio degli eletti Doni,  
E che per le tue Note un bel concert  
Dal concavo mio Busto oggi rituoni.

Tu pur qui vieni, e meco or lieve, or lento  
Acuto, e grave in musical terzoni  
Di dolcezza empierai le piogge, e'l vento

Sua



1432.

Sua Ecc<sup>sa</sup> Mons<sup>gr</sup> Fr<sup>co</sup>: Girolamo Gradeno Stru-  
vesoro d' Udine visita l'insigne Biblioteca di  
San Daniele.

Sonetto.

Questi dicea Minerva, gli aurei sono  
Scritti di varie Gire, e vario Idioma,  
Nato in Palea, in Atene, in Teuda, in Roma.  
Del più Fuornier, del Fontaneri dono.

Cola' vedrai chi della Fede il Trono  
Sostenne, e all' Eresia sulle la chioma;  
E la' vedrai, che più l'ammira, e noma,  
Per alma Istoria, e per nettareo dono.

Ogni Scienza, ogn' Arte e' qui raccolta:  
Di mano egregia pellegrin lavoro,  
O di Torchio Gladese, Italo, e Franco.

Tu, Gradeno, nella dotta, e folta  
Schiara conosci ognun, Tu, meo decoro.  
Disse Minerva, che gli stava al fianco.

Mo-



1473.

Monacando fra le Cappuccine di Udine una Fi-  
glia del Co: Giacomo Cairio Udinese.

Sonetto.

Si vada al Tempio: la gentil Donzella  
D' Angelico pudor dipinta il volto  
Bicea; ma stuol di Giovani raccolto  
Sovra le opposte Logge a se l'appella:

Qui dunque e suoni, e merse, e lista, e bella  
Schiera di Mense, e viver gajo, e colto:  
Vien qui' semplice, e lascia il vano, e stolto  
Pensier di seppellirti in erma Cella.

Esa che tutto intende, e vede in Dio,  
Sotto i varj color, e il vago aspetto  
Ogn' insidia scopri del Secol rio,

E si salvo' nel dolce nido eletto,  
E diède il Cielo in quell' estremo Addio  
Ai mesti Penitor forza, e diletto.





1234.

Risposta ad un Sonetto del Co. Marino Zuliani di  
Ceneda stampato nell'ingresso del Provano di San-  
na, che incomincia, Chiede l'audace, e othén?  
Ah no etc.

Sonetto.

Fermossi il Genio Amico, e di tua Sorte  
Dicea, ringrazia p' Tanna, i Numi ognora:  
Li riconosca, e li ringrazj ancora  
Ch' s'aggira per via misere, e forte.

Coll'esempio, e'l parlar tenero, e forte  
Vedrai come Giovanni (a) adempie, e onora  
L'alto uffizio, e vedrai del Tempio allora  
Vera Fede, e Pietà dentro le Porte.

Sicché d'infusto Mar fuori dell'onda  
L'alme commesse a Lui sciogliendo il volo  
Bete si salveran sui Liti altronde.

Disse il Genio, e d'altora un giorno solo  
Non cesso Tanna in sue note gioconde  
Inni di grazie al Regnator del Polo.

---

(a) Il Sig. D.<sup>o</sup> Giovanni Borsati di Claut eletto  
Parroco di Tanna.



1235<sup>1</sup>.

Al Nob. Sig. Co. Giorgio di Polcenigo sopra il  
suo bellissimo Poemetto, Il Tempio di Imeneo.

Sonetto.

Il suo ammiratore, e Servo Dottor Scipione.

Senio felice di tue penne armato  
Corri la Terra e nell'orror che ispira,  
Quanto la Voluttà sogna e delira,  
Piace ai color, onde l'hai pinto, e ombrato.

Cerco il vero d'Imen Tempio onorato  
Fra gl'Indi, fra i Chinesi, e dove gira  
Elice, e Arturo: e ciò cui si sospira,  
Per desio, che rimanga ancor celato.

Ma quando a voi della virtù sublime  
Il vol m'arresti, e gridi: eccone il Tempio  
Cercato invan fin or con queste Rime,

Il Nume adoro, e d'adegrezza io m'empio,  
Bacio la Soglia, e all'Eta' scorre, e gnino  
Teco sveglio il rossor del nuovo Tempio.



Ris-



Risposta all'ottantesimo Sonetto dell'insigne Orator  
Sacro, e Poeta Il Sig.<sup>ro</sup> Abate Dottore Domenico  
Scipioni.

Sonetto.

Tu, che di Strali di facondia armato  
Uccidi il mostro, che maligno ispira  
Nell'Uom, quel vìa venen, per cui delira  
Sol da folli pensier cinto, e ingombato:

Tu del pan' gentil Cigno onorato,  
Che voli intorno ai Leuri, ove s'aggira  
Il Fonte delle Muse, a cui sospira  
Indarno il Vulgo, per cui sta' celato.

Tu d'ogn'Arte Pen puoi Cultor sublime,  
Tu rendere immortal d'Imene il Tempio,  
Che disegnarò le mie basse Rime;

Tal ch'io di vera gioja il cor già m'empio  
Poiché il suon di tue lodi eccelle, e prime  
E' base all'Altra, ed ai suffragi Esempio.



1237.

Alla Santità di Pio VI. per la di lui andata a  
Vienna.

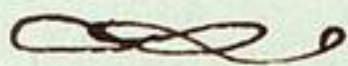
Sonetto di M. M.

Giunto a Cesare inanzi unil deponi  
Dei Sovrani del Tebro il fasto altero,  
Mè ti scordar giammai, se a lui ragioni,  
Che tu non sei che il Successor di Piero.

Recagli Roma in dono, a lui non doni  
Che un retaggio dovuto al Sacro Impero:  
E cedi a lui di questa Terra i Troni,  
Che gli eterni Secreti a te non diero.

Digli come finor nocque alla Fede  
Di tua Corte l'antico, e vasto orgoglio  
Con Irregni Ostro, e Biso, e bacì al Piede.

Tu vedrai, mentre parli a piè' del Soglio  
La Virtù che ti ammira, e forse crede  
Che tu la riconduca in Campidoglio



Pis-



1458.  
Risposta dell' Autore all' oltrascritto

Sonetto.

Ah! Pio rispondi, che se tu deponi  
Quel ch'è decoro, non già' Fasto altero,  
Senza punto aumentar le tue ragioni,  
Avviresti il Successor di Piero.

Giusti i possessi tuoi, poichè' fur Doni  
Di Re, che avean di farli un pieno impero,  
Di Re famosi, ch' ai Vassalli, e ai Troni  
Di sostener la Chiesa esempio liero.

Qual sia mai danno all' incorrotta Fede  
Strepitoso Splendor contro l'orgoglio  
Di chi a Roma porrebbe i ceppi al piede?

Cangiano i Tempi. Ben munito il Soglio  
Del Vaticano a chi crede, e non crede.  
Più rispettabil rende il Campidoglio.



Ala



Alla Santità di Pio VI. Sommo Pontefice gloriosamente regnante. Nell'incontro del di lui passaggio per Udine andando a Vienna.

## Sonetto

Del Sig.<sup>ro</sup> G. Giorgio di Polcenigo, ch'ebbe l'onore di recitarlo alla S.<sup>ta</sup> Sua dopo il bacio del piede.

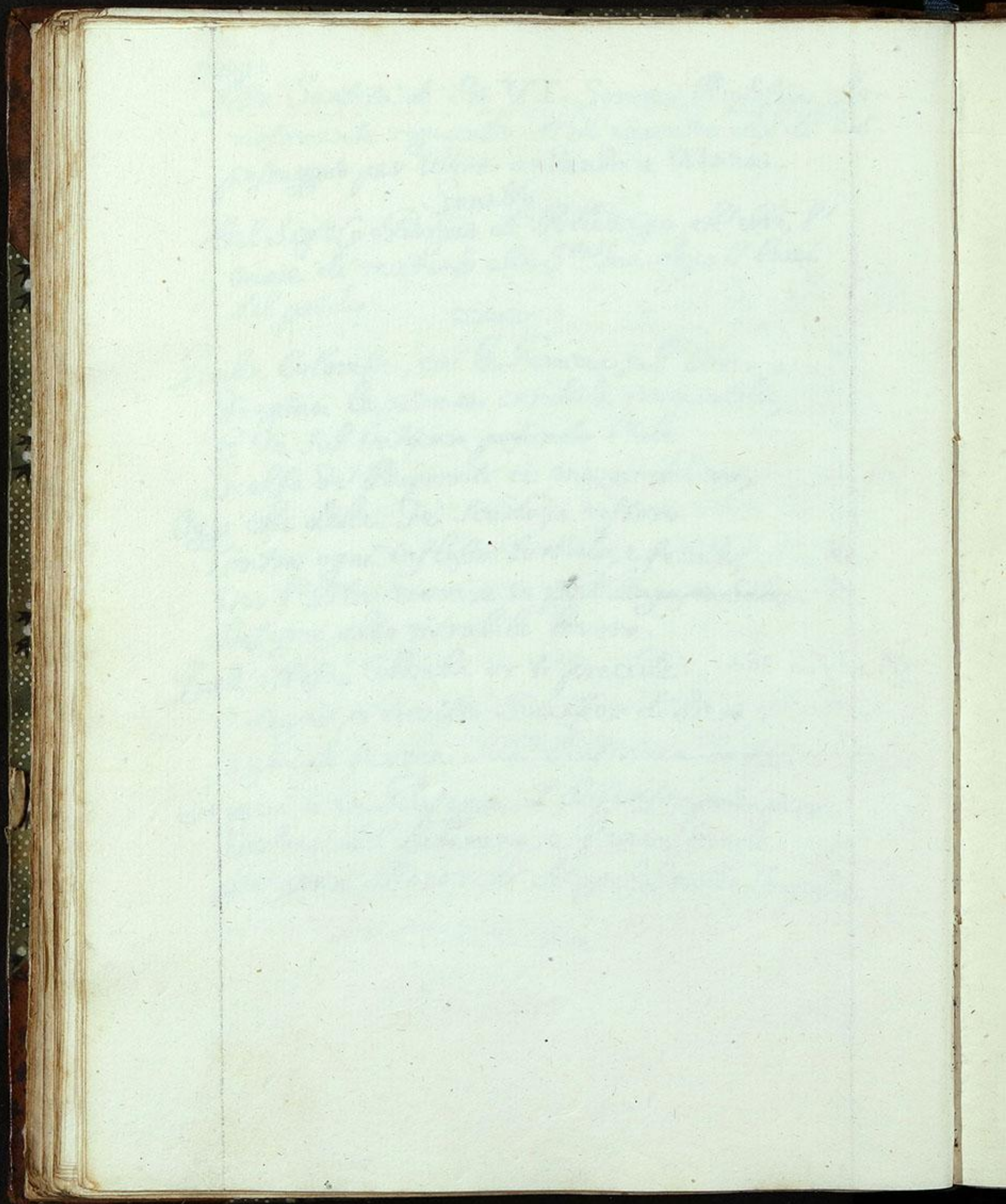
Quella Colomba, cui le Femme, e l'Oro  
Fregian la piuma candida immortale,  
E Fe sul Vatican posando l'ale,  
Scelse de' Porporati in mezzo il Coro,  
Oggi che della Fe' Scudo, e ristoro  
Contro ogni influsso Lorbido, e fatale,  
Ver l'Istro movi, e in quell'Auguste Sale  
Disegni alto mirabile lavoro.

Quell'istessa Colomba or ti precede  
O degno, o invitto Succesor di Piero,  
E già si ferma sull'Austriaca Sede.  
Siegui e in Giuseppe il Difensor primiero  
Vedrai del Laterano, e l'vero Erede  
De' gran Monarchi di quel Santo Impero.

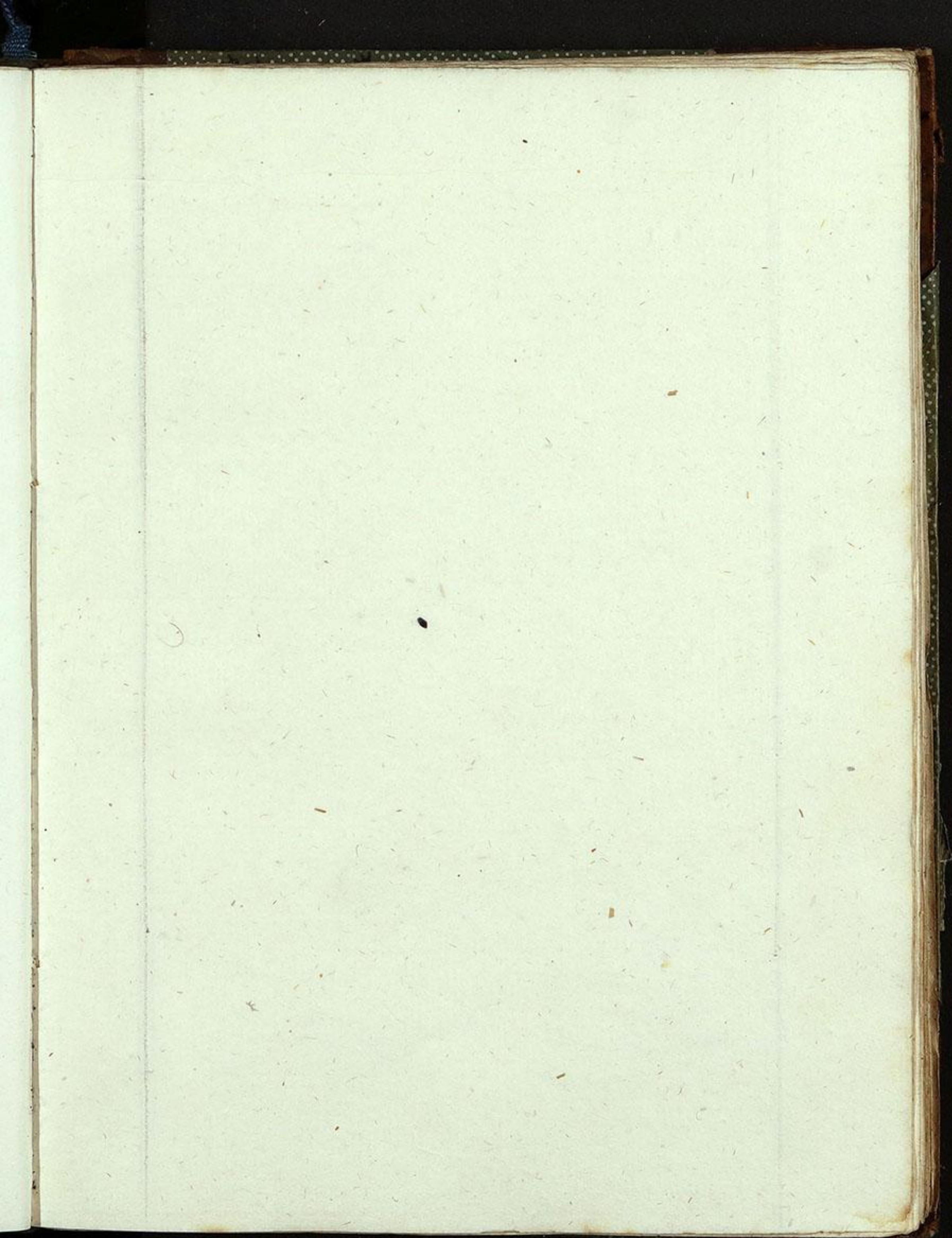




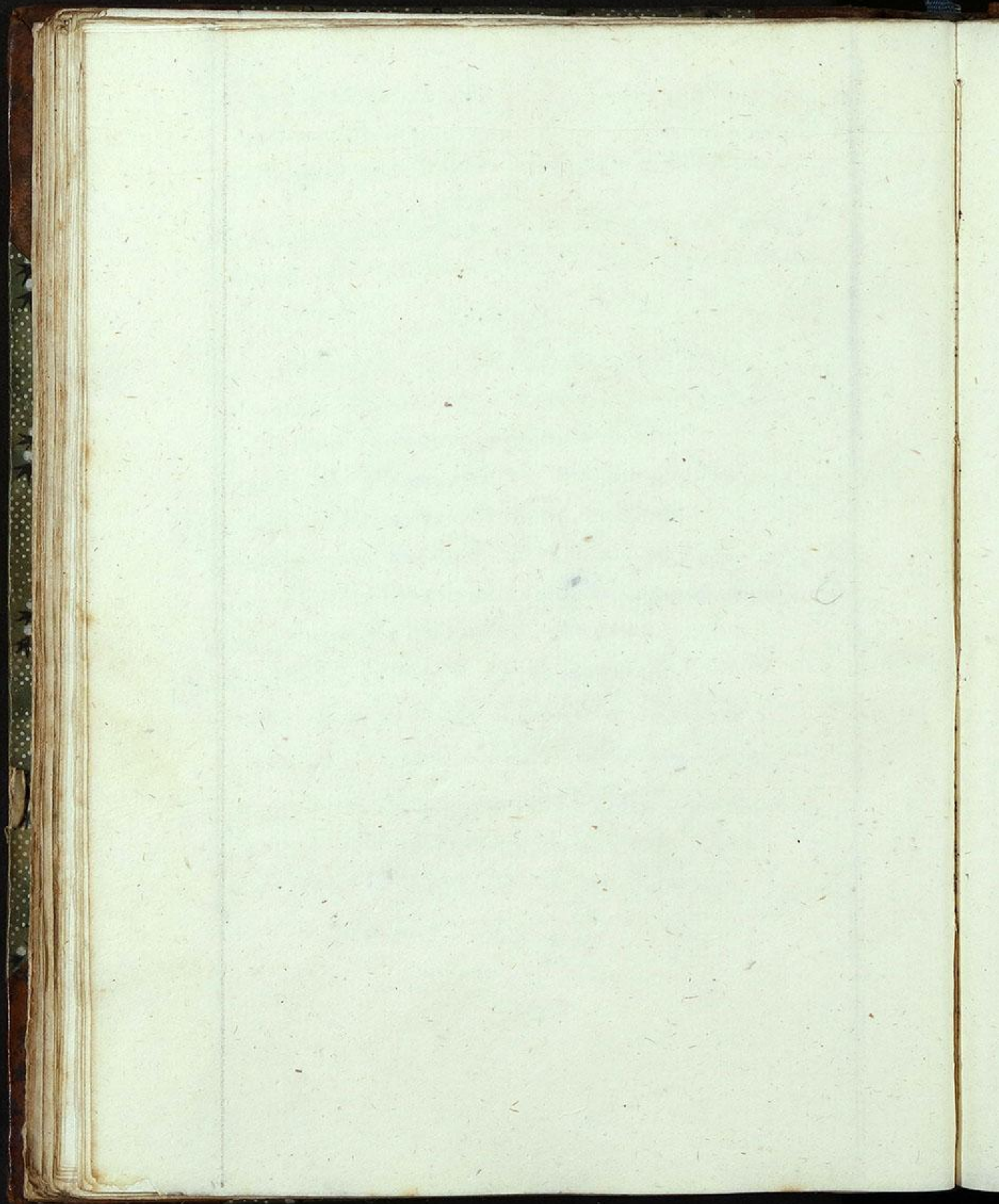




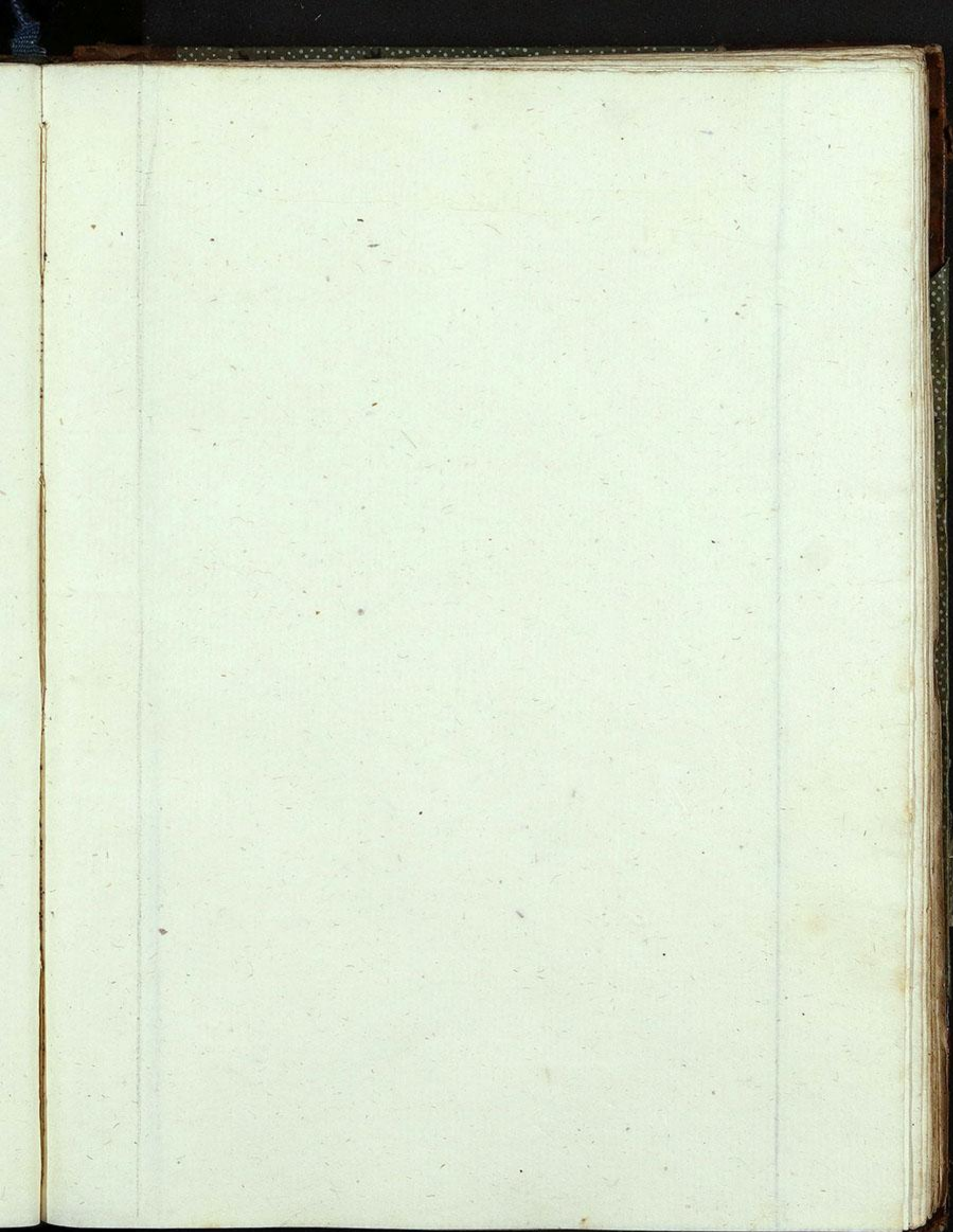




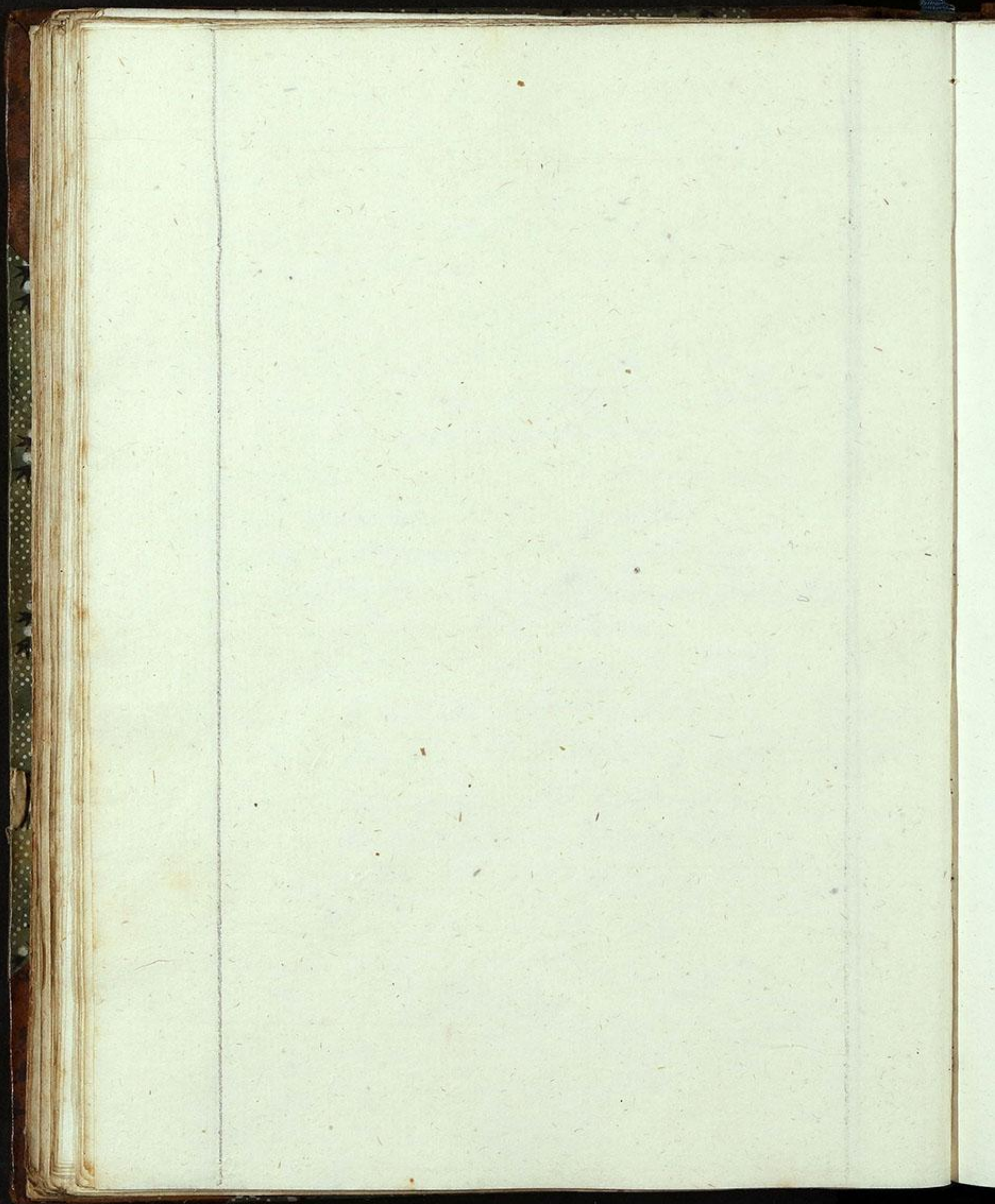




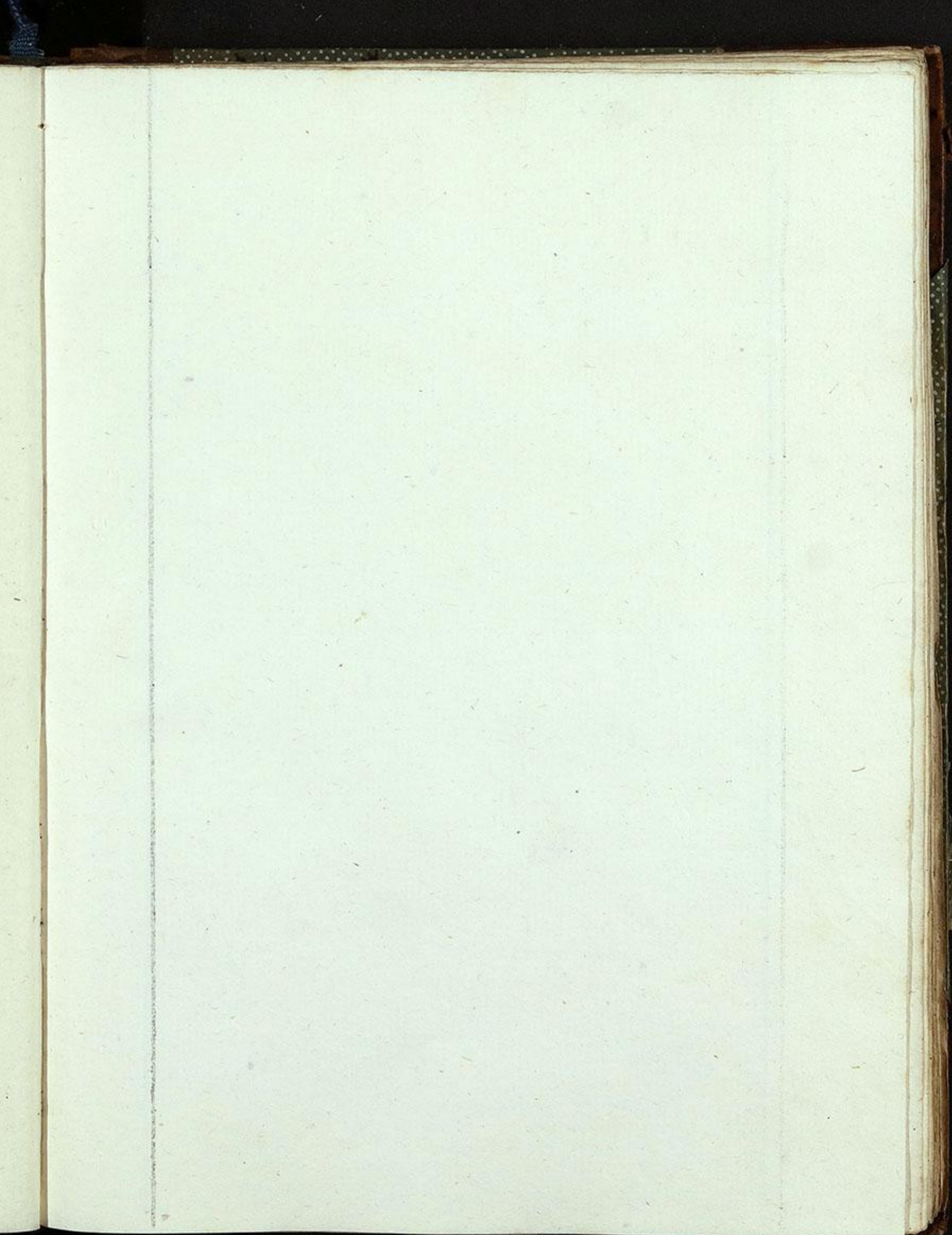




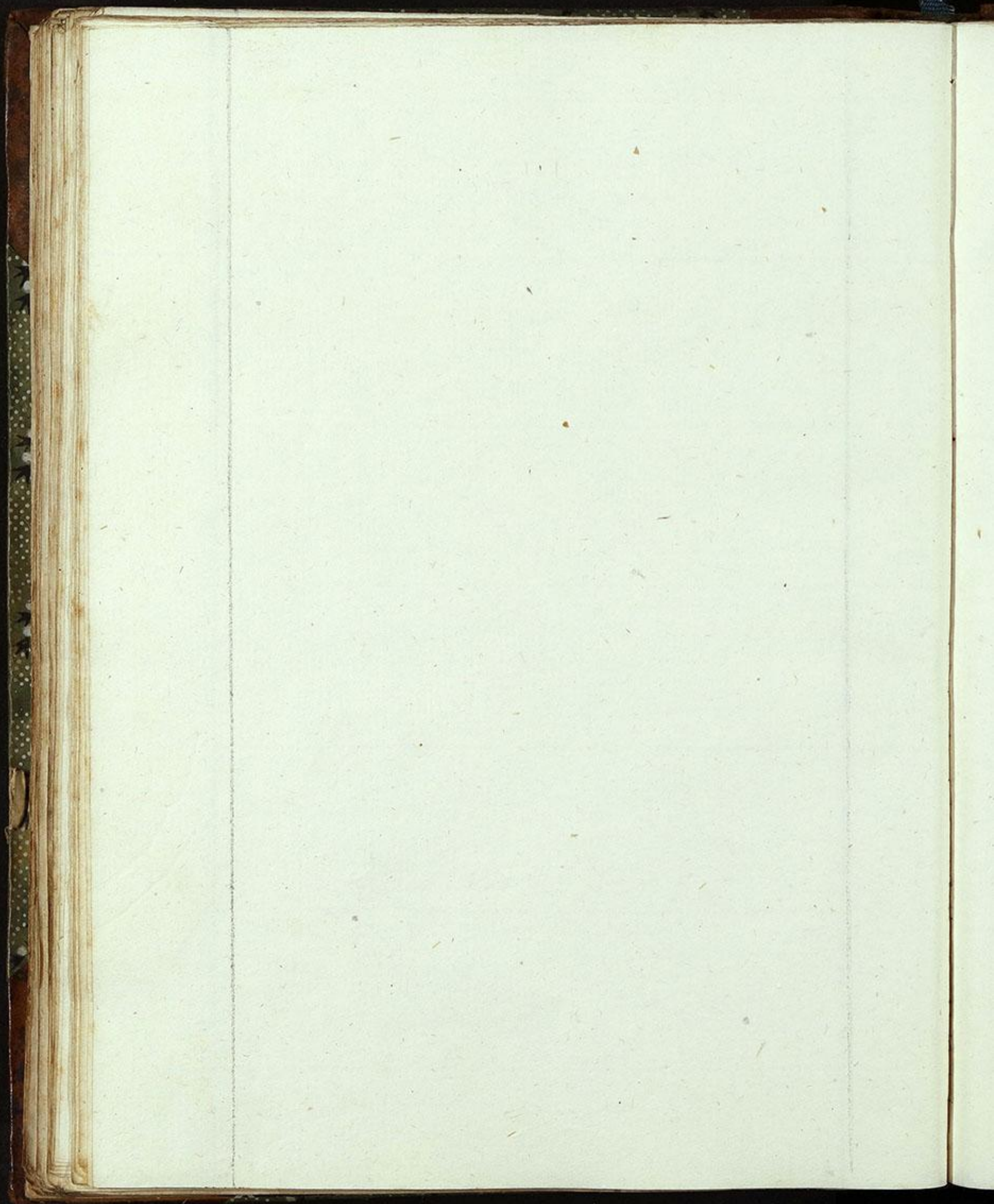




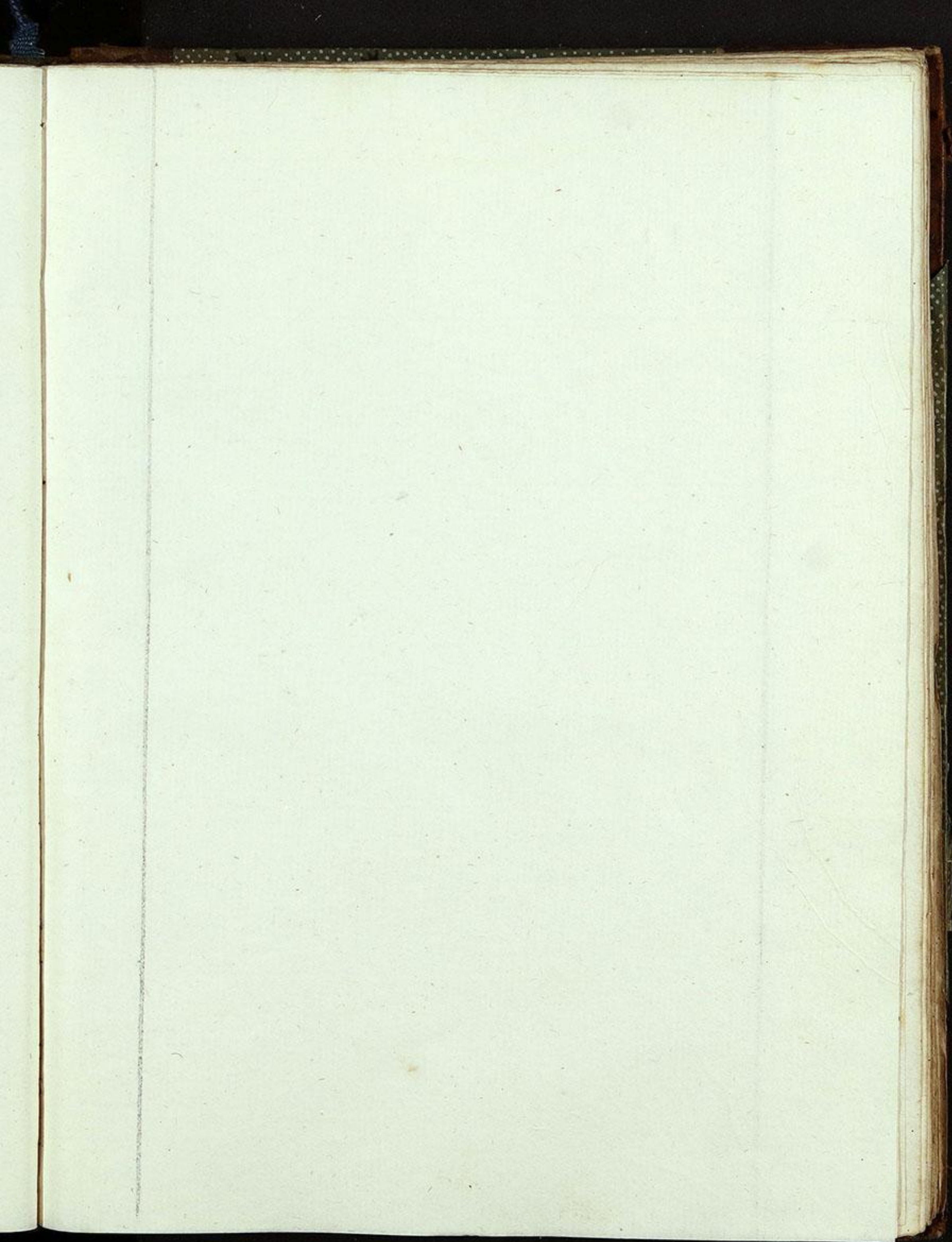




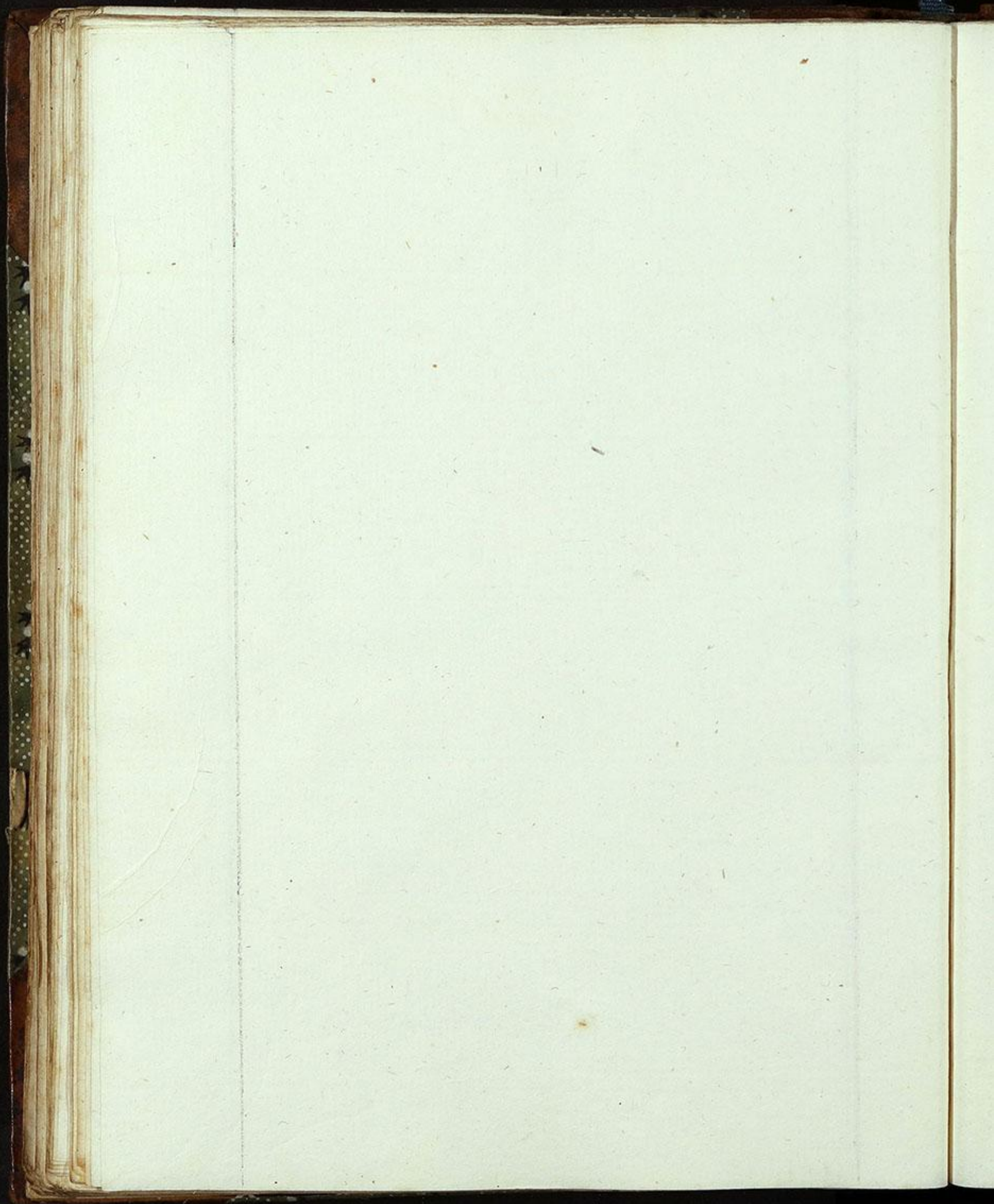




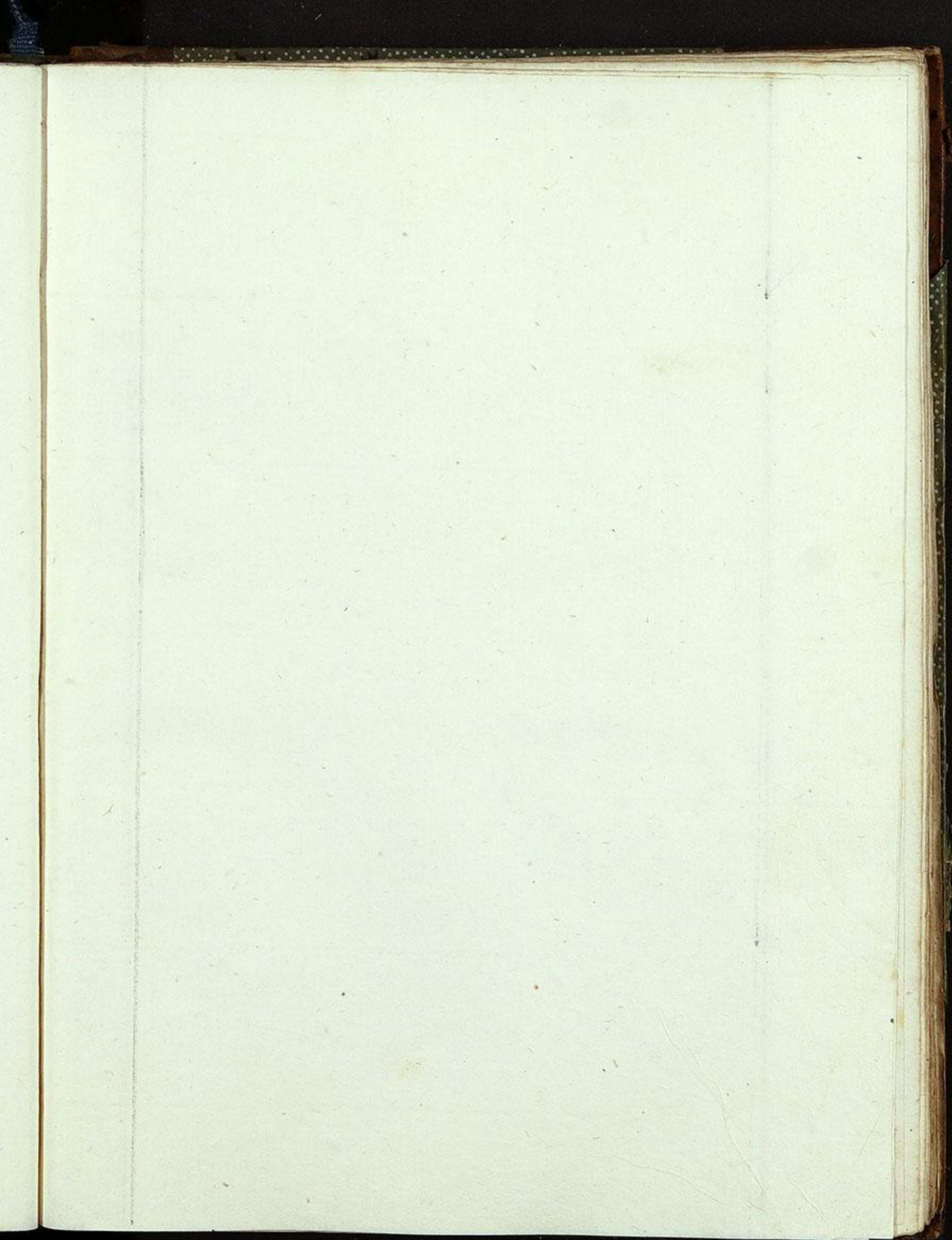




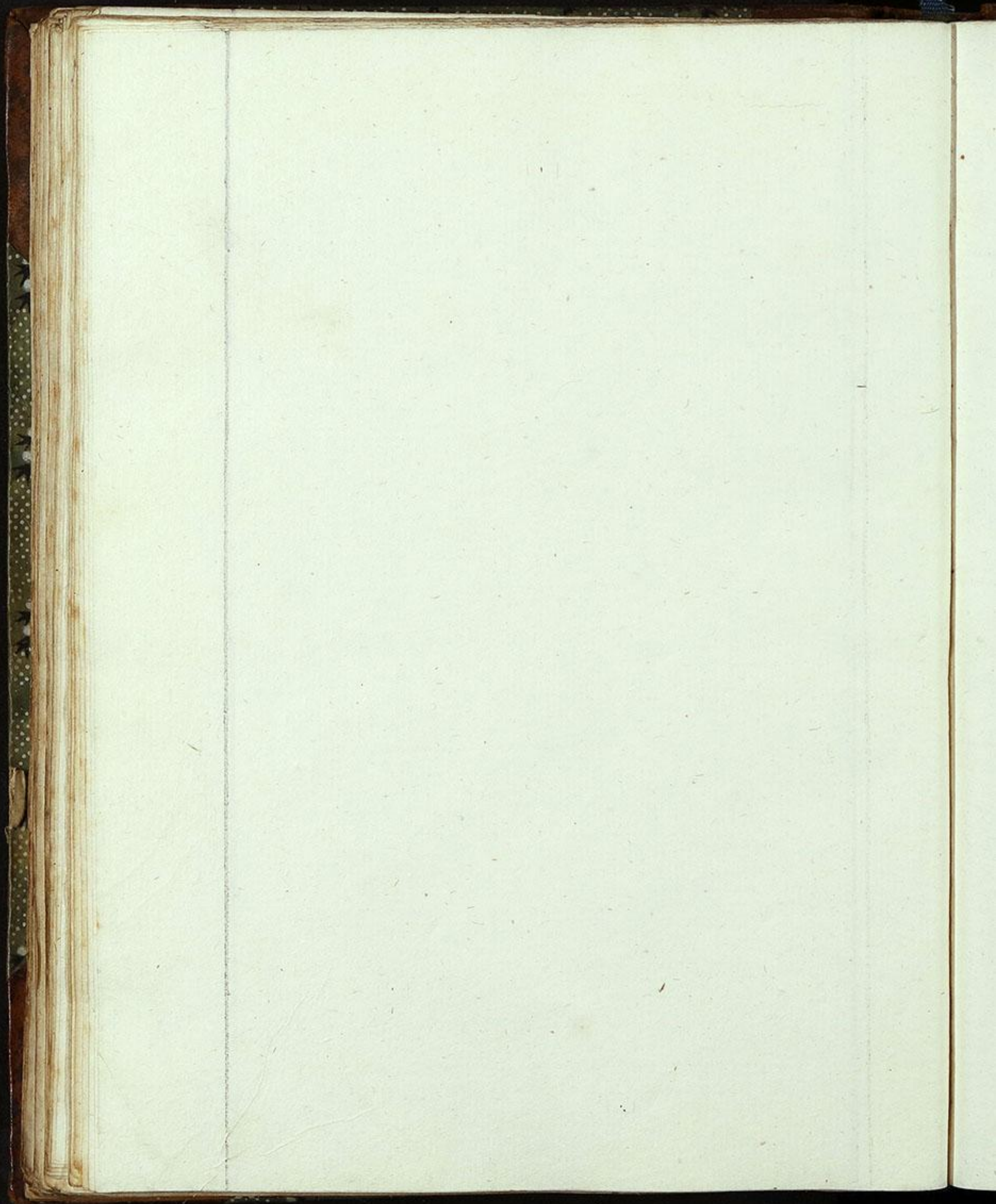




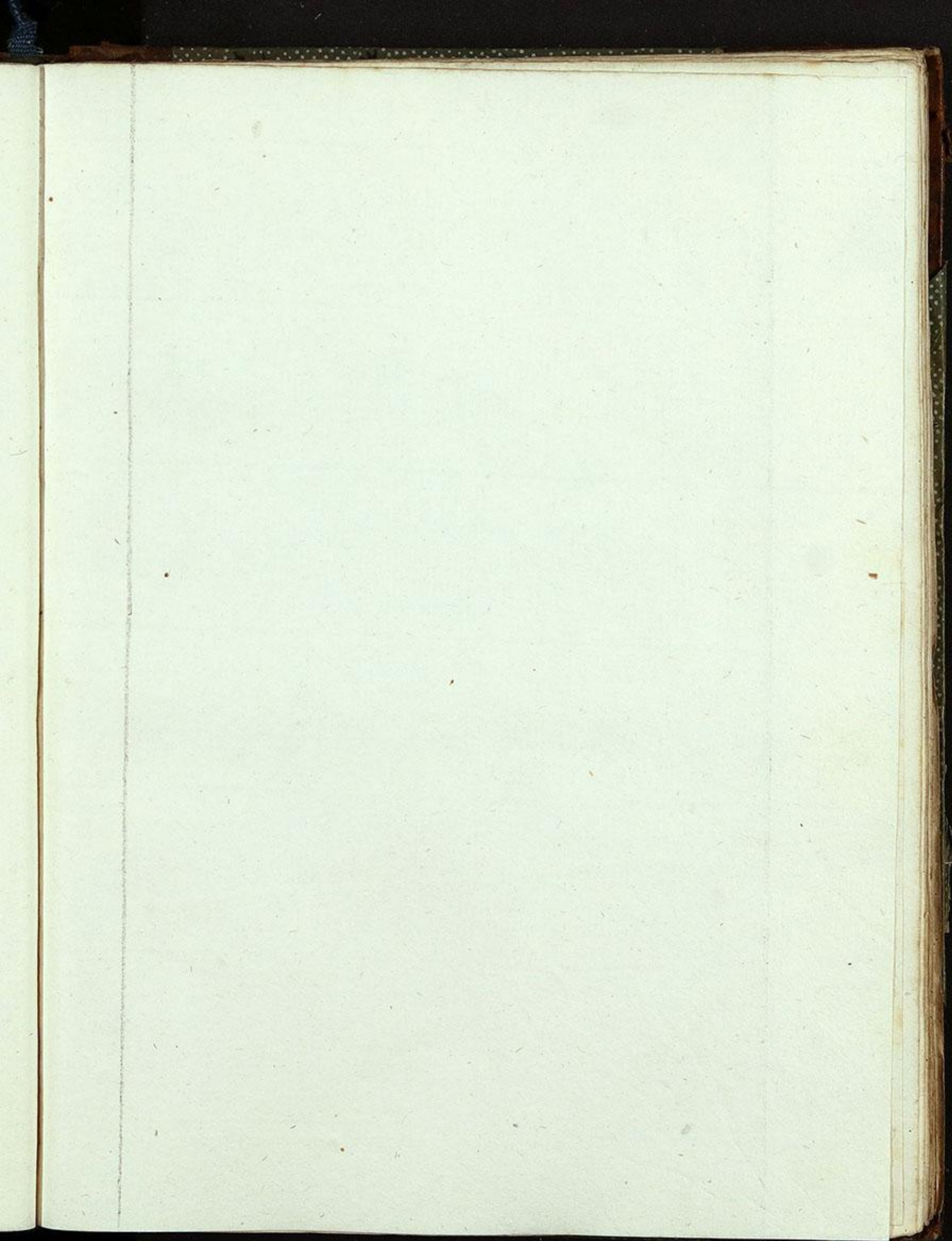




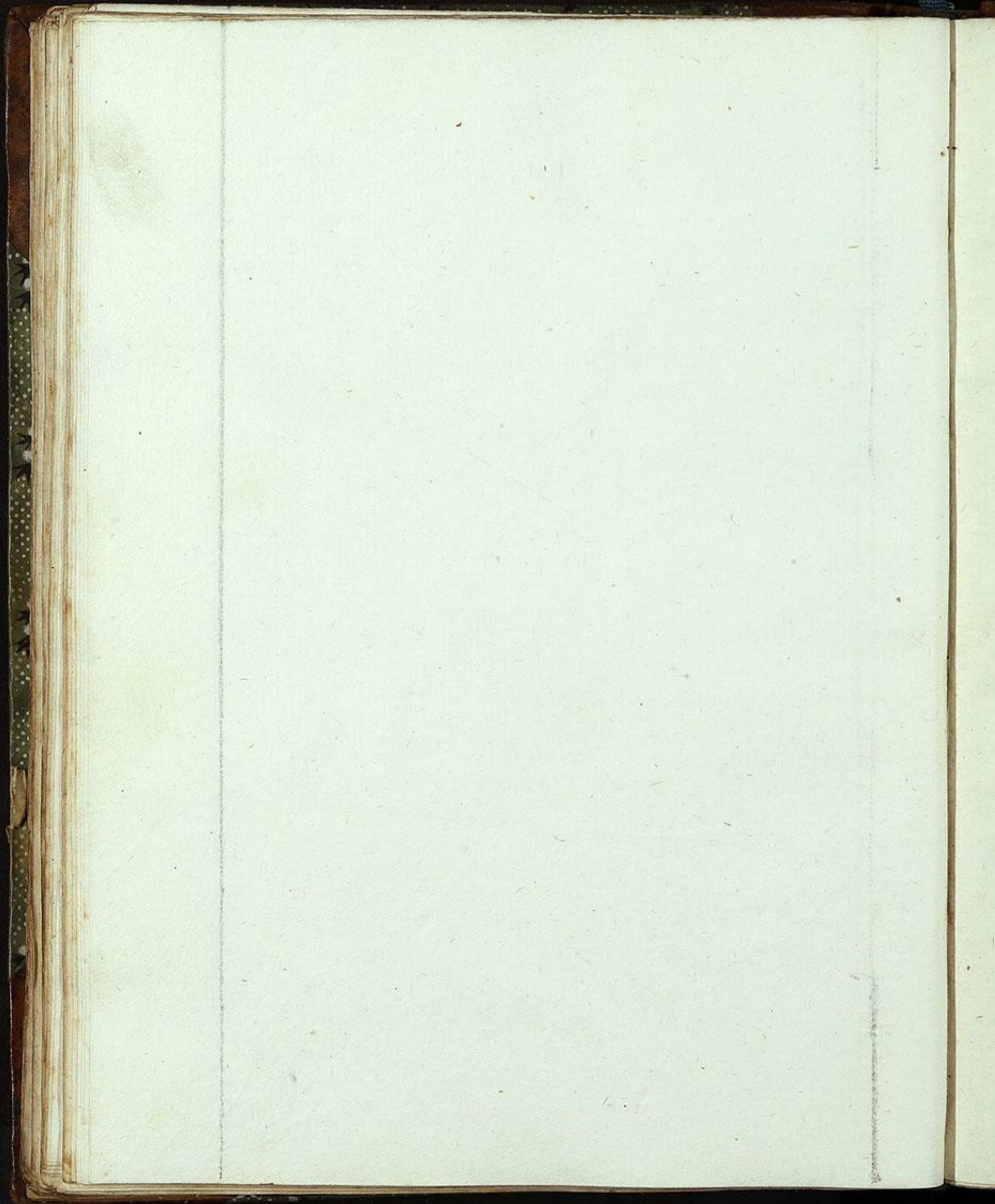














Poesie

Signor Conte Giorgio di Polverini  
e, Sanna. con

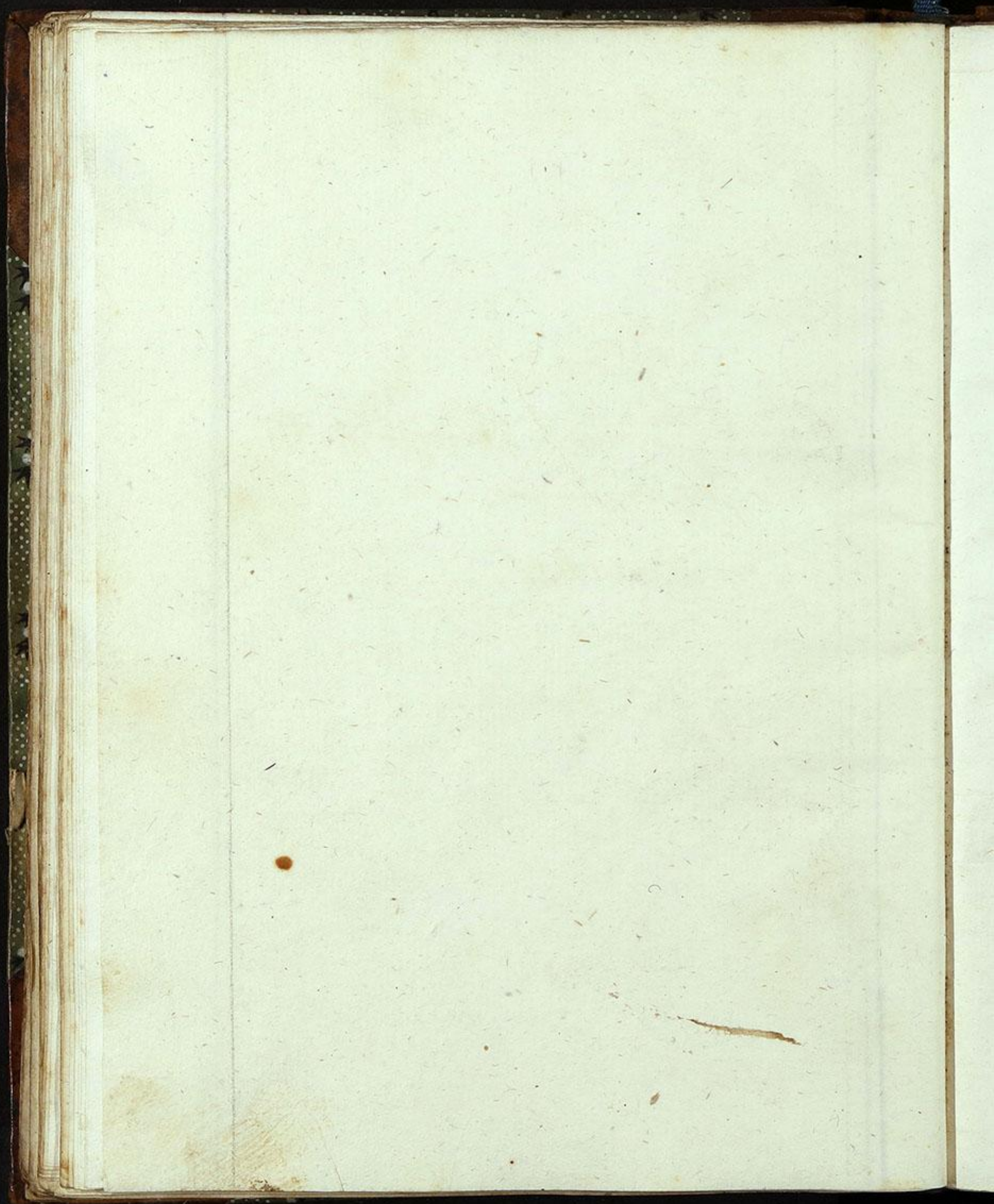
Brindisi.

—

F.S. Anno 1774.

—







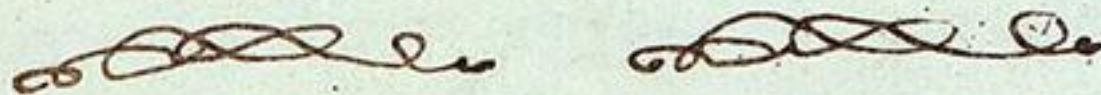
Poesie

Del Signor Conte Giorgio di Polceri-  
go, e Fanna .

Brindesi.



1765. Sino 1778.





De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme

De la nature de l'homme



5.

Il Raccoglitore  
A chi vorrà leggere.

Eccoti benigno Lettore un secondo libricolo di Poesie del Sig.<sup>ro</sup> Conte Giorgio di Polcenigo. E' premessa una Lettera ripiena di bontà, e compatimento, che l'Autore degnossi di scrivermi in occasione, ch'io rassegnai al suo fino giudizio un mio Sonettuccio fatto per la Predica della combat-  
tuta moderna incredulità nella Quadragesima dell'anno corrente del non mai abbastanza lodato P. Quadryani Barnabita. E qui mi credo in obbligo di dover brevemente render ragione di ciò a quelli, cui sembrar potrebbe un atto di vanità, per trovarsi in essa Lettera qualche espressione di troppo esultante la minima mia capacità in verseggiare, ma sappian questi, che il solo motivo, che a ciò far m'indusse, fu per render questo secondo Libro al primo conforme, e per far conoscere ai Leggitori.

l'ines.



12.  
l'inesplicabile ossequio, che al Conte Giorgio pro-  
fesso, e di quanta preziosità mi riescano i pre-  
giatissimi Fogli tuoi. Perlochè il mio fine è  
retto, e lo interpreti come vuole, chi legge, che  
perciò nulla si diminuirà. Ego nella sua ret-  
titudine, ed io avrò ottenuto il mio intento, se  
questa picciola Raccolta, opera delle mie lun-  
ghe ricerche in procacciarmi da diverse par-  
ti i Componimenti, che la formano, verrà letta  
con attenzione, e desterà un utile spirito imita-  
torio di questo Cigno vivente, della di cui pro-  
fonda stima io mi dichiaro penetrante, e ri-  
pieno.

Carlo di Maniago.



Al Nob. Sig. Co. Carlo Luigi di Maniago. 13.  
Ricevo con infinita riconoscenza il di lei Foglio, e  
il di lei Sonetto. Perche' nel primo contemplo  
la forza d'un amicizia, che m'onora distin-  
tamente, e che mi da' impulso a meritarlo,  
perche' veggo nel secondo con estrema com-  
piacenza dell'animo mio formato si' nobil-  
mente coi fiori d'Eliona un gentil Serto  
all' Oratore insigne, che tanto io pregio, tan-  
to amo, ed applaudo. Il complesso del di lei  
Sonetto e' giusto, e ordinato, la dicitura signi-  
ficante, ed aggradevole. Dee Ella nella feli-  
ce riuscita molto al proprio genio, moltissimo  
alla ricchezza dell'ammirabil Soggetto. Subito  
che avro' Fra' Simone glielo spediro', e moltis-  
simo la ringrazio, che voglia colle di lei ami-  
chevoli, e generose attenzioni render alle cose  
mie luce, e decoro. L'abbraccio di tutto cuore,  
mi offro senza riserva, e con tutto l'ossequio,  
ed attaccamento mi giuro.

Del Nob. mo Sig. Co.  
Fanna p. Aprile 1781.  
Emil. mo. Bi. mo. Obb. mo. e p. co.  
Giorgio di Polcenigo.



4. *[Faint, illegible handwritten text in a cursive script, likely a list or index.]*

1871. 11. 11.  
 1871. 11. 11.  
 1871. 11. 11.  
 1871. 11. 11.



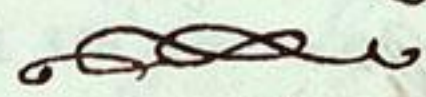
# Brindesi.

Fatti improvvisamente

Per le Nozze del Sig.<sup>ro</sup> Marchese Rodolfo Co: Colloredo, con la Sig.<sup>ra</sup> G: Claudia di Maniago.



Brindesi fatti dal Sig.<sup>ro</sup> Co: Giorgio di Pokernigo in Maniago.



1765.

1. — Bella Sposa, poichè ho detto  
 Nel mio tenue Bochetto,  
 Beggio a Voi Rime leggiadre  
 Bella Sposa, o degno Padre, (a)  
 Ed all' inclita felice  
 Di lei cara Penitrice. (b)  
 Ma modesti ben li vedo  
 Voglion esser, ch'io presenti  
 A Voi Prince Colloredo  
 Rispettosi i primi accenti.  
 Permettete, ch'io vi giuri

Zelo

(a) Co: Fabio di Maniago.  
 (b) Contessa Caterina Spilimbergo - Maniago.



6  
Zelo, ossequio eterni e puri.  
Con augusto, e sacro modo  
Voi formaste il più bel nodo,  
Che si veggia in cento lustri  
Tra due cori, e germi illustri;  
E in virtù de' vostri detti,  
E di certi lor trastulli  
Questi Sposi benedetti  
Produrran vaghi fanciulli,  
Eroi figli degli Eroi  
Ne' lor pregi eguali a Voi.  
Non intende ciò la Sposa,  
Ben m'avveggo, Ella è ritrosa,  
Ma doman fia testimonia  
Quanto pesi il Matrimonio.

Voi d'Amor col puro foco  
Or d'Amor sapete il gioco,  
Non vò dirvi, o Sposi il vezzo,  
Che son timido, e modesto,  
Nol vò dir, perchè è peccato;  
Non è vero, Conte Antonio (a)  
Voi, che avete assai studiato

Bug-

(a) Co: Antonio Cosio Arciprete di Codrigo.



Buſembeau de Matrimonio ?  
 Lo decida il Conte Orazio, (C)  
 Che ſa a mente anche il Prefazio.

In un Brindij vo' raccorre  
 La Conteſſa della Torre,  
 Vero onor del gentil Seſto,  
 Cui di Figli ſcuolo adorno,  
 Aurei alievi, ſta d'intorno.

Non vo' per la piva in ſacco  
 Senza offerir i miei riſpetti,  
 E i devoti ſenſi eletti.

Alla Dama di Braccaccio,  
 Che di ſpirto, e di bellezza  
 Dalle Grazie ebbe ricchezza.

A voi Conte Pierantonio  
 Dell' Angeſica Famiglia  
 E delizia, e meraviglia,  
 A Voi fo' d'amore in pegno  
 Un augurio di Voi degno.  
 Io vi auguro una Spoſa  
 Ricca, Nobile, vezzosa,  
 Ma che ciò ſucceda preſto,  
 Perchè Voi facciate il veſto.

Di.

(C) Co: Orazio Caporſano Canonico di Cividale.



Di far Versi ancor non sazio  
 Due ne serbo al Conte Orazio (c)  
 Nel cui labbro il giuoco, e il viso  
 Stanno come in Paradiso.  
 Ei sa l'Arte vera, e strana  
 D'imitar la Fente umana  
 Colle smorfie più leggiadre  
 Cominciando da suo Padre.  
 Ed inoltre ha grado, e titolo  
 Sacro membro d'un Capitolo,  
 D'un Capitolo vetusto  
 Fregio, e onor del Foro Augusto.

Clauclia volge altrove il piede,  
 Ma di ciò non siate afflitta  
 Generosa Madre invitta,  
 Perchè al Mondo farà fede  
 E nell'opre sue, e nei detti  
 Dei Materni alti precetti.

Musa ancor non dei tacere.  
 Compi un altro tuo dovere.  
 Del mio cor consacra un pegno  
 Ad un altro illustre, e degno

Ca-

---

(c) Lo stesso Canonico Caporâco.



Cavaliere, che qui risplende  
E beneficio t'attende.

Di Voi parlo, e Voi celebri  
Carlo appoggio, e onor del Tebro.

Liquor nuovo mi conforti;  
E un Brindesi si porti.

Al Canonico Lamboni, [a]

Che il Signor gliela perdoni;

Or che tutto il cor si bea

Colla Madre Salatea; [b]

Ch'è il più dotta, saggio, accorto

Del Capitolo di Porto,

Benche stini più dei Colli.

Quei terren fangosi, e molli

Dove fan Musiche strane

Muscolin, Lanzare, e Rane.

Ora al dotta Nasimbene

Fo gli auguri più sereni;

Che dà vita a questo, e a quello

Vero Ippocrate novello;

Ma con patto, ch'ei m'apprenda

La

[a] Rinuncio il Beneficio di Maniago.

[b] Confessore delle Monache di Porto, fra le quali vi  
era la Madre Salatea vecchia assai.



La prolifica fucenda,  
Perche' omai nel Parlamento  
Membro inutile diventò.

Ancor Voi grand' Arciprete (c)  
Di Maniago un Carme avrete.  
A voi porga ispirazioni  
L'alto Dio di far Sermon,  
E mandarmi delle Zucche (d)  
Vostre celebri Barucche, (e)  
E dettar leggi perfette  
Al Compagno del Trifetto, (f)  
Al Compagno, che si v'ama, (g)  
Che d'appresso ognor vi brama.

- 
- (c) Don Giacomo Barefini Veneziano.  
(d) Si dilettava per singolarità di questo frutto.  
(e) Così chiamate da Lui.  
(f) Si allude al Sig. Dottor Girolamo Mascimbene.  
(g) Gli era sommanente Antipatico.



11.

Fatti per le Stesse Nozze  
in Susang.

~~~~~

2. — Del mio core i fausti Voti

Febbo ad altri si sien noti.

A Voi d'Arach Terme illustre (h)

Belle Guerre Figlio industrie,

Cui d'ogni cura, e bella impresa

Diède il Fregio suo Teresa (i)

A Voi Molza, che di Marte (l)

La prodezza avete, e l'arte.

A Voi d'Arach degna Sposa

Recca, nobile, vezzosa

Nel cui ballo, e nel cui pie'

Stan le Grazie tutte tre.

Ed a Voi di Scienza nido

Consigliero Augusto, e fido. (m)

E a Voi Conte Torrismondo (n)

Caro, amabile, giocondo

che

(h) Colonello.

(i) Cavaliere dell'Ordine Teresiano.

(l) Generale.

(m) Il Co: Federico della Torre Consigliere di Stato.

(n) Fratello del Co: Federico in Età assai avanzata.

Che ora a Fille, ed ora Clori
Raccontate i prischi Amori.

Voi sublime Federico
Alle Muse, a Tebo amico,
Voi di Pers, o Cigno eletto
Con un Carme il più perfetto
Giacche' io son debole, e fiacco,
E Voi Conte di Legliacco (o)
Onorate chi dispensa
La superba laeta Mensa,
Maestosa oltre il costume,
Cui presiede più d'un Nume:
Prima quel, che su Voi piove
Tanto bene, o Sposi, Giove;
E poi Vener, che comparte
A Voi Dame, e grazia, ed arte,
E Minerva, che a Voi dotti
Fecce dir leggiadri motti;
E Nettuno, che ha fornito
De' suoi Doni il bel Convito,
E Pomona, e l'abna Flora,
Che di frutti, e fior l'onora
E tu Bacco, che al mio labro

Porgi i Vini

Peregrini

D' Oro tinti, e di Cinabro.

Mesci, o Laura, nel cristallo (a)
Sia vermiglio, o sia Vin giallo,
E dirò che il cor mi bea
Qual sel desse Citera.

Porgi, o Laura, Vin del Reno, (b)
Che il mio cor farai sereno,
Il mio core a cui son nodi
Tuo vivaci, e nobil modi.

Se Borgogna vi vuol porre
La Contessa della Torre,
Io dirò quanta in Lei sia
Maestade, e leggiadria.

Se la Dama di Aquino (c)
Vin mi porge peregrino
Cento volte a Lei la mano
Baciero' per l'atto umano
Se la Sposa da' Toccai
Cantero' con aurea lira

Cio'

(a) Contessa Laura di Brazzacco.

(b) Contessa Laura Maniago - Frangipane.

(c) La Co.^{te} Eleonora della Torre Moglie del Co. Federico.

Cio', che tanto in Lei s'ammira,
Lo splendor de' doli vai.

E se d'Arack la Contessa
Un mi porge Piccolito
Io nel cor del don gradito
La memoria terro' ingressa.

E se Silvia poi mi vuoti (d)
Moscatello puro eletto
Mille inchini, e mille Voti
Pongeralle il mio rispetto.

Di Susan nel nobil Sito
Siete, o Sposa, a Voi gradito
Altra Sede vi prepara
In forbita foggia e rara
Nel giocondo Colloredo
L'ammirabile Consorte,
Che delizia, e onor v'apporte.
La' verrosa Giardiniera
Me' bei di di Primavera
Voi potrete sul mattino
Col soave Selsomino,
Coi Ligustri, e coi Giacinti
Come l'Iride dixinti,

E

(d) La Co.^a Silvia Rabatta Moglie del Nob. Sig.^o Co.^o
Filippo di Colloredo.

15.
E le Prose porronne
Far potrete Senti al crine.
Ma quei fior dal vostro adorno
Bel sembiante avranno scorno.

Ma da Voi, Signor Marchese,
Son mie Rime poco intese,
Mentre^{io} parlo sol di fiori
Del Giardin graziosi onori;
Quando Voi mattina e sera
Sol pensate all' Uccelliera;
Lo sa ben Claudia amorosa
Che perciò poco riposa.

Nè di Muse, nè di plettro
Non parliam, da Voi l'impetro,
Che le Muse già nascoste
Nè Bauli lor riposte,
Ma per dare a Voi trastullo
Vo' diffare il mio Baullo.

Pur due Versi leggio ancora
A chi m'ama, a chi m'onora,
E gentil mi diè l'accesso
A sì amabile confesso;
Fabio a Voi de' miei doveri
Senfi giuro i più sinceri,
Ed a Voi di sì bel Dono,

16.

O Ridolfo grato io sono.
 Voi ringrazio tutti tutti,
 Che i miei Versi belli, o brutti
 Compatiste. E' già finito
 Il Poetico prurito.
 Il Prurito maritale
 Del Poetico più vale;
 Quando a Casa il Ciel mi porte,
 Lo sagra' la mia Consorte,
 Molto più che sono stato
 Tanti giorni Celibato.



In altra occasione.
 Alla Co: Laura Frangipane.



13. — Due Versetti a Voi presento,
 Laura, fregio, ed ornamento
 Del bel Sesso, Laura vera,
 Non di Laure ombra, o chimera.



In

In altra Occasione

Al sig. Co: Pietr' Antonio di Mantago.

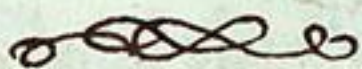
4. — Or la Musa faccia onore
 Di Pallone al Giocatore
 Forza abbiate, e tal destrezza
 Qual nel Circo più s'aggrezza
 Scorra il globo pien di vento
 Su dell'Aere Elemento,
 Fino al Cielo in cui non piove
 E s'accoppi a quel di Giove;
 E cessi l'Ulman Pallone
 Sta del Ciel Costellazione,
 E saran quà giù' i Brachiani
 Fregio ai nuovi Cavalieri.



In

In altra occasione.

Al Sig.^{ro} Canonico Lamboni di Porto, che aveva
prima rinunciato al Beneficio di Maniago.



5. — Un augurio omai s'intuoni

Ma con voce assai gagliarda

Al Canonico Lamboni

Vero onor della Zanfarda.

Egli è la senza conforto,

Poiché fece il Passaporto

Alla Celibe Sibilla

Coll'estremo suon di Squella,

Alla Madre Galatea,

Che ogni giorno a lui dicea

Con dolente cuor pentito

Il Monestico prurito,

Che tentava in lei con froda

Di Satan l'iniqua coda;

Or con zelo, e piena fede

Nell'Empiro prega, e chiede,

Che il Signore v'allontane

Dall'Impero delle Rane,

E vi renda a questo Tempio

Per decoro, e per esempio,

E che l'altro vada a spasso

A cantar la Secchia, e il Tasso. (a)

(a) Si allude alle grossolane maniere del Giovane Panesini più
da Barcarolo, che da Barroco.

In occasione d'una Cena fatta
in Udine.

19.

6. — Musa, sorgi, almen due Carmi,
Che ubbidiente io vo' mostrarmi,
Sorgi accenti i più felici,
Perch'io serva i cari Amici.
Ma la Musa
Già confusa
I suoi doni a me ricusa
Troppe scorge in Voi Splendore
Del Convito, o Laura, onore. (b)
Co' tuoi Carmi pellegrini
Dammi aita, o Bartolini (c)
Che nell'ore più serene
Bevi l'acqua d'Ippocrene. (d)
Bevi l'acqua a te sì dolce,
Che il tuo cor diletta, e molle.
E tua Lira in dolci modi,
Conte Caïmo pur risuona, (e)
Ed il bel descriva, e lodi
Nel sistema di Platone,

E le

(b) Co: Laura Maniago — Frangipane.

(c) Co: Gregorio Bartolini.

(d) Serviva con impegno la Moglie del P.^{re} Bevilacqua.

(e) Co: Giacomo Caïmo molto impegnato per la Frangipane,
ma senza pregiudizio della sua seria gravità.

no.

E le foggie vive urbane
Della invitta Frangipane.
Mi soccorra col suo stile
L'Antonini anch'ei gentile (f)
E l'Amico mio fedele
Sagacissimo Daniele (g)
E col Plettro ognor giulivo
Il Morelli pronto, e vivo. (h)
E risponda in suon concorde
L'armonia su doppie corde.



-
- (f) Co: Antonio Antonini di Salviacato.
(g) Co: Daniel Cossio.
(h) Sua Ecc^{za} il Sig.^{ro} Lodovico Morelli Nobile
Venezo.



(i)
(j)
(m)
(n)

21.

In altra Occasione.
Fatto in Maniago l'Anno 1767.

~~~~~

7. — Facio un Voto a Te giocondo.

Orator Sacro, e facondo, (i)  
Che desentto kei la' nel Tempio  
Contro l'Atteo forte, ed empio  
Collo Stil sublime, e pio  
La grandezza alta di Dio (l)  
Si' di Grazia a noi sicura,  
Che di Gloria, e di Natura. (m)  
Perche' timida, e confusa  
Obbedienza neghi, o Musa?  
Tu se' in questo amabil loco,  
Dove e' grato il molto, e il poco.  
Ungli' animi gentili  
Compattare i plettri umili;  
Fodo anch'io di tal vantaggio,  
Che mi da' forza, e coraggio,  
Mel' accorda Caterina (n)  
Del mio cor nobil Regina

Che

- 
- (i) L'Abate Sarcinelli de' Conegliano Predicatore in  
Maniago la Quadregesima del 1767.  
(l) Predica della Grandezza di Dio.  
(m) I tre punti della Predica.  
(n) Co. Maniago nella Contessa Spilimbergo.



Che m'accoglie, che m'onora  
 Che i miei Carmi avviva, e indora.  
 Potess'io da qui a cent'anni  
 A tal Mensa, e in questi Scanni  
 Cantar cento fausti accenti;  
 E voi tutti aver presenti;  
 Ed i Figli' anco, e i Nipoti  
 [Questi questi son bei Voti]  
 Dell'amabil Conte Pietro (b)  
 Mecenate del mio metro.  
 Bramo Sposa, e Figli a voi  
 Perché bramo nuovi Eroi.  
 Il Portico Astrolabio  
 Ora volgo a voi Don Fabio, (c)  
 A Don Fabio, che ha serbato  
 Sempre un vero celibato  
 Perché tenne il suo Negozio  
 Sempre umile, e sempre in ozio;  
 Ciò inculcotti la in Porzia  
 Un Lettor di Sodomia.  
 D'ingrovvito il verso è fatto

E

(b) Co: Piètr' Antonio di Maniàgo.

(c) Don Fabio Bernardo Prete di Casa Maniàgo  
 nativo di Porzia.



E per questo il vanto e' matto.  
 Poi saper dei, che al Poeta  
 Libertate non si vieta.  
 Liberta' ho di mandar chi si lamenta  
 In un luogo sulla Brenta,  
 Già lo sai, quel luogo e' Stra'  
 Se ti lagni per D. ti mando là.  
 Ora volgo il lieto stile.  
 D'Arba al Parroco gentile, (d)  
 Ciel benigno, e a Lui cortese  
 Implicato dia il Quaresa.  
 Al Dottor Giovambattista, (e)  
 Che le Parche asrai contrista  
 Perché ad una lor Sorella,  
 Rese il moto, e la favella, (f)  
 Vigilante, esperto, e sario,  
 A conforto del Margrario (g)  
 Che a Strapparsi era vicino  
 Per dolor qualche Susino.

(d) Don Antonio Biasoni Provano d'Arba.

(e) Dottor Gio: Battista Nasimbeni.

(f) Guari' la Co: Giulia di Maniago da un male pericoloso.

(g) Co: Domizio Maniago Marito della Co: Giulia, chiamato Margrario dal Poeta.





46. — Canto, e forse con decoro,  
 Benchè tentin neri Cigni [h]  
 Con gli accenti lor maligni  
 D'involarmi il sacro Alloro;  
 Finchè ho tali Mecenati  
 Starem fermi, e sarà vano  
 L'Estro infano,  
 E il livor di mille Vati.  
 Dunque a Fabio, a Caterina, [i]  
 E all'invitto Figlio loro  
 Versi ognor la man divina  
 Tutti i ben del Secol d'Oro.  
 Fatte plauso; e il buon liquore  
 Ad ognuno invada il cuore.  
 Viva il degno Conte Antonio, [l]  
 Che mi fe' Cristiano il Figlio, [m]  
 E salvollo dall'Artiglio  
 Dell'astuto, e reo Demonio,  
 Preghero' tuttora i Numi,

R'

(h) Erasi sparsa voce, che alcuni Poetastri facessero un'orrida Satira contro il Poeta.

(i) Co: di Maniago.

(l) Co: Antonio Corsio.

(m) Era suo Compadre.



25.

Ch'ei lo imiti nei costumi,  
Nella mente alta, e matura  
Che a lui dis' larga Natura,  
Per supplir con provid' arte  
Se manco nell'ima parte. [n]

Il Secondo colmo Vaso  
Bevo a Te, Conte di Straso. [o]  
Viva l'occhio tuo vivace,  
L'occhio tuo, che si compiace  
D'aggirarsi entro i confini,  
E ne' luoghi riservati;  
Dove occultano i Prelati  
Gli augusti lor Sufini, [r]  
Come festi l'altro di  
Quando il Vescovo fu qui.  
Egli stesso questa Storia  
Raccontommi con gran Boria.  
Or mi volgo all'Angioletta, [g]  
Ma con patto, che si spesso  
Contro i mali del bel Sesso  
Non mi chiegga la Ricetta.

Or

(n) Eva Loppo.

(o) Il Conte Leopoldo di Strassoldo.

(r) Si vantava di aver fatta la scoperta de' Paesi Bassi  
a Monsignor Gradenigo.

(g) La Contessa Angela Sambonifazio sua Moglie.



26.

Or traccano il bianco Vin  
 Per te degno, Andrea Molin, (a)  
 Purché' al Gioco del Pallone  
 Ben sostenti la tenzone, (b)  
 Ma se giuochi in foggie strane,  
 Ch'ei ti scenda fra le gambe.  
 Meglio a Voi, Don Pietro amato (c)  
 Due Versetti, e gli ho già fatti,  
 Ohi servate il Celibato  
 I Susin gettando ai Fatti.  
 Viva il Conte di Porzia, (d)  
 Che ha una certa Fantasia,  
 Auch'ei misero mortale  
 D'introdur per suo contento  
 Col Cappel di Cardinale  
 Un novel Concilio a Trento. (e)  
 Io lo scuso, si' per D...  
 E al Concilio vengo anch'io.

- 
- (a/b) Andrea Molin di San Vito Giocatore di Pallone.  
 (c) Don Pietro Lanussi di Spelimbergo.  
 (d) Co. Leandro di Porzia.  
 (e) Era assai impegnato per la Contessa Giulia Beretta - Trento.



127.

In altra Occasione.

~~~~~

9. — Tu mi chiami, tu m'inviti;
D'Ipocrene sovra i Liti;
Vengo, e subito rispondo,
Benche' l'effro sia infondo;
Dell'umile Cetra mia
Obbedienza pregio fia.
Febo ispirava già cortese
Lieti auguri pel Marchese (f)
E per Voi, Claudia sublime (g)
Primo onor delle mie Rime.
Del bel Talamo il trastullo
Dava' a Voi presso un fanciullo
San di Corpo, e cute liscia,
E che spesso erga la baccia;
Dunque allegri in sul mattino
Ben suonate il Matutino.
Volgo poscia a Laura il Canto (h)
Del bel liso fregio, e vanto;
Ed al Conte Nicoletto (i)
Che frequenti
Per far nascer delle Penti

9

(f) Marchese Ridolfo Co: Colloredo.
(g) Co: Claudia Maniago - Colloredo.
(h) Co: Laura Maniago - Frangizane.
(i) Co: Nicoletto Frangizane.

128.

I conflitti fa' nel Letto
Ed e' tale creatura
Che nell'opre più s'indura.

In altra Occasione.

10. — Voi credete facil cosa
Far de' Carmi all'ingrovvolo,
Ma la Musa vergognosa
Teme Scherno, e teme riso.
Lui vorrebbe altero suono;
Ma cagace io no', non sono.
Ci vorrebbe in questi Tetti
Un Trugoni, ed un Perfetti,
Questi questi Plettri insigni.
Rauco, umil son io fra Cigni.
Ma pur voglio anch'io vantarme:
Non m'accorsi, e feci il Carme.
Fu virtù del tuo precetto,
Nobil Laura, il Carme ho detto.
Fonne un altro, e poi son pago;
Viva i Conti di Maniago,
Per cui stima rispettosa

Giorno

Giuro in Versi, e giuro in prosa;
 Indi plauso faccio, e onore
 Al Gentil Sacro Onitore, (l)
 Poscia a Lei, che all' Alma impera:
 Laura un Carme a Te s' indirizza;
 Tu defendi la Lettiera (m)
 Dell' umil Vate di Mizza (n)
 Con appoggio così fido
 Del Cuccagna assai mi rido. (o)
 Vo' di nuovo sì vantarme
 Improvviso fei il Carme;
 E se l' Ongaro Pierano (p)
 Non lo crede, egli è un infano.
 Ei che i Versi suoi compone
 A gran stento, al modo istesso,
 Onde un Stibico Simone
 S'affatica sul securo.

-
- (l) L' Abate Saracelli.
 (m) La Lettiera precipitata Poemetto.
 (n) L' Autore de' Brindesi, e del Poema.
 (o) Il Conte Antonio Freschi di Cuccagna princi-
 pale Eroe del Soprattuto Poemetto.
 (p) Don Domenico Ongaro Pierano di Colloredo.

In altra Occasione

Fatto in Cavasso.



11. — Febo l'oggi m'abbandoni
 Tienti pur dell'Estro i doni,
 Oggi io bramo più che mai
 Del tuo influsso i vivi rai.
 Voglio al Conte Pier'Antonio
 Far due Versi di buon conio.
 Voglio dir, ch'Egli dispensa
 Lieto onore a questa Mensa,
 Voglio dir, ch'ei seco porta
 Pregio tal, che ognun conforta,
 Ch'ei condiziona anche i difetti
 Di vulgar Cibi imperfetti.
 Or m'inchino al degno Abate (a)
 Saggio, dotto, ed eloquente
 Che del Nume Onnipotente
 Spiega all'Uomo le chiamate.
 Volgo percia la favella
 Vento quella
 Che ti sta Conte d'oppresso
 Chiaro onor del gentil Sesso.

Di-

(a) l'Abate Sarcinelli.

Ando a Giulia (b)
 Paro a quella virtuosa
 Erina si' famosa
 Per l'ingressa di Betulia: (c)
 Ella e' bella, e fiera aspra.
 Caponaco tu il dirai, (d)
 Che somigli nel sembiante
 Un Vulcano il piu' fumante
 Tu pretendi la sua grazia
 Vif de vifo de disgrazia.
 Torno al Conte Pierantonio.
 Tutti hanno in Testimonio
 Mentre fogli un Voto ardente
 Perch' Ei venga piu' frequente,
 E lo prego, che mi degni
 Di continui amici Regni,
 E di forte protezione.
 Contro il Freschi (e) e Fra Simone; (f) E

- (b) La Co.^a Giulia di Polcenigo - d'Arcano.
 (c) I Conti d'Arcano parevano Usu, et opere
 tanti Oloferni.
 (d) Il Co. Federico di Caponaco ultimamente ressi-
 gurato nel Fisico, e nel Morale.
 (e) Il Co. Antonio Freschi de' Sig.ⁿⁱ di Cuccagna.
 (f) Altro Poemetto dell'Autore.

132.

E mi scansi un precipizio
Contro l'ira di Domizio. (g)
Fa che mai non mi ruini
Col velen de' suoi Sufini. (h)
Son, lo giuro per gli Dei
Improvvisi i Versi miei,
E per questo incolti sono,
Pur avro' grazia, e perdono.



(g) Il Conte Domizio di Maniago.
(h) Allude al Sonetto del Secondo Viaggio
Concaneio.



In altra Occasione.

13/3.

12. — Non è vaga Cena, o lieta
Senza un ilare Beta;
Dunque subita, e serena
Scendi, o Musa in questa Cena,
E consacra il cor sincero
Fausti augurj prima al Clero.
Ma si faccia amico, e legio
Al Pievan di San Remigio, (i)
A te, Nobile Bitussi, (l)
Poi la rima a te conduci.
Viver lungo, viver sano
Abbia il degno Capellano; (m)
Un augurio tal s'intuona
Anche a lui, che l'Organ suona.
Feci al Clero. Vengo adesso
Al gentil Femineo Sesso.
Prima a Voi Contessa Arcana
Valorosa, dotta, umana.
Cio di Te poco favella

Per-

-
- (i) D. M. Cajazzi Pievano di Cavasso.
(l) D. Carlo Bitussi di Portogruaro.
(m) Il Capellano di Cavasso.

Perché tu mi sei Sorella. (n)
 Dunque, passo a Bradamante. (o)
 Bramo a Lei veziosa Prole,
 Che qualcosa abbia d'avante.
 Chiaro è il suon di mie parole.
 Bramo a Te, Sorella Elena
 Di Piccion la Stanza piena. (p)
 Or m'inchino al Conte Arcano (q)
 Generoso, pronto, urbano
 Nell'offrire a più Persone
 E la Cena, e il Beverone.
 Vero l'altro mio Nipote (b)
 Le mie vogliè faccio note.
 Bramo a Lui simile un Figlio
 E nell'opre, e nel consiglio,
 Con quel Diavolo di Sacchi. (c)

An

(n) La Co.^a Vittoria di Polcenigo.

(o) La Co.^a Bradamante Sambonifazio - di Polcenigo.

(p) La Co.^a Elena di Polcenigo amatissima di Piccioni.

(q) Il Co.^a Gio.^a Battista d'Arcano Marito della Co.^a Giulio,
 che dispensava il Caffè col titolo di Beverone.

(b) Co.^a Gio.^a Battista di Polcenigo.

(c) Il Dottor Sacchi celebre Causidico.

Anche al Giovan Costantino (d)
 Fo' un augurio soprafino,
 A Lui bramo senno eletto
 Pari al suo gentile aspetto.
 Or mi volgo al dolce Zio. (e)
 Lunghe etadi a Lui desio,
 Per apprendere dal suo esempio
 Retto opnar nel Mondo, e al Tempio.
 Vengo infine a Sebastiano, (f)
 Che il Signor tenga lontano
 Per pietade alta, e divina
 Dalla Lite Franceschina;
 Ut il più de' Tribunali
 Son Lancette, e Serviziali.



-
- (d) Il Sig. Costantino Mazzaroli.
 (e) Il Co: Elià di Polcenigo.
 (f) Sebastiano Canzi Chirurgo, ma più amante
 del Foro, che della Lancetta.

136.

In altra Occasione .

Fatto in Maniago .



113. — Quando impera Caterina [g]

Pronta, o Musa, a Lei t'inchina .

Dille quanto io pregi, e stime

Sua virtù vera, e sublime,

Quanta, di, per lunga Eta'

Brami a Lei felicità'.

Ella vuol, che il plettro suoni

Del Canonico Lamboni; [h]

Contro Lui ripien di Sdegno

Di Sgridar meo sarò pago,

Che crudel lasciò Maniago

Per tornare al Patrio Regno .

Inai a Lui se in Parlatorio

Nel trattar con Galatea [i]

Mai gli nacque quell'idea

Di toccarle in Dormitorio

Il pendente prisco Avorio;

Nel

(g) Contessa Maniago .

(h) Vedi Brindesi precedenti .

(i) Vedi nei Brindesi .

Mel trovarlo, oh quale intrico!

137.

Gia' disceso all'Umbilico.

Gia' permetton Sacri Autori
Con tai Monache gli Amori.

Ma l'Abate di Castello (l)

Si diverte in altro modo:

Va' alla Caccia pronto e sodo
Olla Luaglia, e dell'Uccello.

Forse il sa la Cameriera, (m)

R'ei condusse l'altra sera.

Or la Musa fa un inchino

Al Canonico Luirno, (n)

Che ha l'impiego, e il nobil titolo

Di Campion del suo Capitolo,

Gran nemico a tutti quelli;

Che al Capitolo son ribelli. (o)

Ma Lamboni se la ride,

Benche' in lui poco si fide,

Il Lamboni che ama, e sa

Il Candore, e l'equita'.

Be-

(l) Prete di Casa Frangipane.

(m) Avea condotto una Cameriera alla Co.^a Giulia di
Mantova.

(n) Canonico di Concordia come il Lamboni.

(o) S'allude al Lamboni partitante del Vescovo.

138.

Bevo, e il cuore lo desia,
Un che vince Malvasia.

Bevo a ognuno, e prima a Te,
Mecenate, amico, e Re. (p)

Bevo a ognun, ne lascio fuori
Il gentile Abate Lori, (q)

Ma Te dotto Nascimben,
Che l'Uom fai sario, e seren.



(p) Al Co: Pierantonio di Maniago.
(q) L'Abate Lori Veneziano.

In altra Occasione
Fatto in Maniago.

139.



14. — Dammi tosto i più videnti
Improvvisi, o Febo, accenti.
Fa che il Plettro mio risuona:
Caterina mel impone.
Ma già Febo mi consola,
E mi detta la parola.
Viva quelli, che ci danno
Il diletto, e ben condito
Cibo, e l'aureo Piccolito
Struggitore d'ogni affanno.
Viva il Nobile Marchese, (a)
Che nel Viaggio di Romagna
Ha compiuto ben l'impresa
Impiegando l'armi tese
Coll'insigne sua Compagna. (b)
Dolce frutto di tal gioco
Un Fanciul verrà tra poco

A

(a) Co: Colloredo.

(b) La Marchese Claudia era incinta

40.
 A Voi, Cesare desio, (c)
 E sincero e' il Voto mio,
 In cert' opre assai leggiadre
 Sceltro eguale a quel del Padre, (d)
 Così avremo in poche Eta'
 Colloredi in quantita',
 E sarebbe gran fortuna,
 Che ogni dote in lor s'adduna.
 Viva il doto, e pio Carrara, (e)
 Dal cui zelo, e stil perfetto
 Ogni Angelico precetto
 Di Virtu', di Fe' s'impara,
 E che insieme tutte sa
 L'arti amene in Societa'.
 Or m'inchino ai due Germani
 Di Strassoldo, e saggi, e umani
 Che san l'arti forti e tenere
 Quel di Marte, (f) e tu di Venere, (g)

Ben-

- (c) Il Co: Cesare di Colloredo.
 (d) Il Co: Filippo Colloredo ha lasciato sette Figli, e
 due Figlie.
 (e) Il Padre P.^{re} Agostino Carrara Somasco Predicato-
 re in Maniago l'anno 1766.
 (f) Co: Francesco.
 (g) Co: Leopoldo.

Benchè molte a te Donzelle
 Sieno state già rubelle:
 E per questo Egli l'attacca
 A Cipigna Sbrogliavacca, (h)
 Ch'ha l'usanze così strane,
 Che si fa lambir dal cane,
 Pria che vogliere il sembiante
 Al diletto suo Galante.
 Or la Musa mi consiglia
 Un augurio curioso
 Per voi Re della Famiglia; (i)
 De' Sonetti del famoso
 Io vi bramo del gran Florio
 Tre Volumi eguali al Conio.
 Passatempo più giocondo,
 Che possiate aver nel mondo.
 A Don Fabio Sacerdote
 Bramar altro non si puote.
 Vi bramai, che fosse Eunuco;
 De' miei Voti è questo il succo.
 Ho compiuto il mio dover
 Or traccano il mio Bicchier.

(h) La Co.^a Elisabetta Beltrame — Sbrogliavacca.

(i) Il Co. Fabio di Maniago, che aveva una singolare
 antipatia ai Versi del Conte Florio.

In altra Occasione
Fatto in Maniago.



15'. — A temprar la debil Lira
Oggi Febo non inclina,
Tropo lungi è l'Eroina, (l)
Che nel cenno i Carmi ispira.
Ma pur v'è l'Amico insigne, (m)
Che del Plettro è Mecenate,
E ciò basta, e mi costringe
A compor le Rime usate,
Fauste Rime, che repente
Dara' a noi Febo vidente.
Egli vuol, che i primi Voti
A Voi, Fabio faccia noti (n)
Che in sembianze amiche, e liete
Al Convito m'accogliete,
Al Convito
Assai gradito
Per amabili sapor
Di vivande, e di liquor,
E assai più per chi si buona

E

- (l) Contessa Caterina Spilimbergo — Maniago.
(m) Conte Pierantonio Maniago.
(n) Conte Fabio Maniago.

E si' nobil fa Corona.
 Il secondo augurio vole,
 Ma con tenere parole
 Al mio Conte Pierantonio
 Uom di raro, e di rin conio.
 Ora agli Aspi Fratelli (a)
 Aureo moto si favelli.
 A Voi bramo ognor sereno
 O Luigi, il Ciel Tireno, (b)
 Sicche' giunga il vostro piede
 Degl' impieghi all' alta Sede.
 E a Voi l'aure, o degno Abate (c)
 Sien del Tebro fortunate,
 Sicche' rendasi immortale
 O Berretta, o Pastorale.
 Ed a Voi, Signor, desio (d)
 Il favor del Sommo Iddio.
 L'orden vostro serbi eterno
 Al dispetto dell' Inferno. (e)
 Leopoldo bramo a Voi (f)
 Le fortune degli Eroi

Ve

- (a) Erano quattro Fratelli Strassoldi.
 (b) Il Co: Luigi, che era impiegato in Toscana.
 (c) Il Co: Carlo, che stava in Roma.
 (d) Il Padre Michele Jesuita.
 (e) V'erano allora gravissimi maneggi per la soppressione
 dell' ordine.
 (f) Il Conte Leopoldo era al Militare.

Ve le bramo di bon cor
 Tanto in Armì, che in Amor.
 Ed ai Conti di Porzia (g)
 Ogni ben pur si desia.
 A te vengo, strenuo Andrea (h)
 Con novella, e vaga idea.
 Circa il giuoco del Pallone
 Or tu pergimi' attenzione;
 Fa ch'ei vole lunge, e in alto
 Tal di botta, qual di salto,
 E se manchi al tuo dovere,
 Ch'ei ti piombi nel messere,
 E poi vada a precipizio
 Fra le gambe di Romizio
 Che daratti i suoi Susini,
 L'un de' Cibi peregrini,
 E le Poma di sua Moglie
 Per saziar tue ingorde voglie.
 D'allettar procuro indarno
 Col mio Canto, ah! troppo umile!
 Voi, che udiste il vero Stile
 La sul Tevere, e la' sull'Arno.

Ho

(g) Co: Leandro, ed Abate Co: Giorgio di Porzia.
 (h) Sig: Andrea Molin di San Vito Giocator di
 Pallone.

Ho compiuto, o degni Amici,
 Or di Bacco ognuno a gara
 Beva l'onde allettatrici.

Questo è il Tempio, e questa è l'Ara.

o De

o De

In altra Occasione.



16. — In sì lieto amico nido
 Mi sia Febo, e destro, e fido
 Con benefico sorriso
 Or eh' io scioglio all' improvviso,
 Scioglio il labbro obbediente
 A chi impera, onora, e sente.
 Febo vuol, che i primi accenti
 Ponga, e i voti più videnti
 Agli amabili diletti
 Del mio Canto dolci obbietti;
 In cui splende vario, egregio
 Di Natura, e d'Arte il fregio,
 Che i cor tutti rassereni
 Tutti vince, ed incatena. (1)
 Stima eterna giuro a Voi.
 Parlan meco i cuori altrui,
 Sovra tutti lo promette
 Chi più sente le Saelle.
 Dopo i gravi or sien fecondi
 Anche i moti i più giocondi.
 Dunque a ognun con umiltà
 Chiedi, o Musa, libertà'.

Bra-

(1) La Marchese Claudia di Maniago - Colloredo.

47.

Bramo a Claudia due Contese
Questa Notte col Marchese:
Voi fidatelo guerriera,
Egli l'Alta ingegni altera,
E poi faccia in cor sicuro
Un conflitto acerbo, e duro.
Venga intanto Arcoloneani
Con Felicità alle mani,
Ma per coglier latte, e poma
Non scompanga a lei la chioma,
Pero' veri nel lavor
Qualche goccia di sudor.
Venga poi dai ginocchi eletti
Maschi Prole ai vostri Letti.
Or l'augurio mio s'infonda
Di te, Bacco, in mezzo all'onda,
Ch'io lontano dalla Moglie
Spegner debbo le mie voglie.
Ora vengo ai degni Amici
Cogli auguri i più felici.
Bramo al Conte Pierantonio (C)
Il mestier del Matrimonio,

Ed

(C) Di Maniago.

Ed al Conte di Porzia, (m)
 Che il fara' con leggiadria;
 Ed al Conte Frangipani (a)
 Che i suoi colpi non sien vani,
 E perciò più casto ei sia
 Fuor dell'aria sua natia.
 Altri Figli non agogno
 A lui, ch'hanne il suo bisogno, (b)
 Benchè a un Padre Sario assai
 Troppi i Figli non sien mai.
 A Te poscia, Giorgio mio, (c)
 Castità di man desio,
 E che i Frati stien lontani
 Da' tuoi nicchi' d'eretani,
 Giacchè il Veneto decreto
 Non se' l'oro il gran divieto.
 Di Voi Conte Leopoldo (d)
 Brano il ventre al mio Strassoldo, (e)

(m) Co: Leandro di Porzia.

(a) Co: Giambattista Frangipane.

(b) Co: Giacomo Caimo.

(c) Co: Abate Giorgio di Porzia.

(d) Il Co: Leopoldo d'Arcano di Gigantesca Struthura.

(e) Il Co: Leopoldo Strassoldo, che amareggiava la Vedova
 Bevilacqua — Fulini.

Che gli serva di ritegno
 Al Venero suo disegno,
 Quando entrar vuol nei confini
 Della Barbara Fulini.

Anche al degno Cavaliere [f]
 Voglio pur, che il mio pensiero,
 E l'augurio mia s'estenda
 Col bramarli una Commenda
 Che lo faccia un de' primieri
 Fra i Mallesi Cavalieri.

Vengo, o Sbruglio, e ti confermo [g]
 Il mio amor divoto, e fermo.

A Te doni amico Nume
 Tutto il bene

Che conviene
 Al tuo sangue, al tuo costume,
 Or Voi tutti coi Bicchieri
 Me seguite, e coi liquor
 E vermigli, e gialli, e neri
 D'allegrezza empiendo il cor,
 Ch'io, compiuto il mio dover,
 Arrossir deggio, e tacer.

-
- [f] Il Cavalier Sebastiano Florio.
 [g] Il Co: Francesco Sbruglio.

In altra Occasione
Fatto in Mariago.



17. — In sì lieto, e mobil nido
Quasi ogn'anno è mio costume [h]
A' invocarti, o biondo Nume;
Però scendi e destro, e fido,
E al bizzarro mio criterio
Il giocondo infondi al serio.
Bel Convito i Donator [i]
Sien del Canto il primo onor.
Voi conservi il Ciel cortese,
Voi decoro del Paese,
E la Febbre lungi vada [l]
In estrema rea Contrada
Voglia il Cielo, che veggiate
A scherzar la terza Estate,
Quella Estate, che i miei Voti
Vi figuran nei Nipoti.
Or mi' volgo a Te, Porzia, [m]

Uom.

[h] Per la Fiera di San Giacomo in Mariago.

[i] I Conti di Mariago.

[l] Erano Stati di fresco risentiti.

[m] Il Conte Giuseppe di Porzia.

51.

Uom d'insolita energia,
E di splendido costume,
Del tuo sangue e fregio, e lume.
Tu prepara l'Imeneo,
Poca Teti, e assai Licio. (n)
Poscia scende il Canto amico
Al Te degno Conte Enrico (o)
Giovinetto dolce, egregio,
Il migliore del Collegio,
Caro amabil Giovinetto
Come scrisse il tuo Prefetto.
Stello Stato Benicale
Tu saprai fuggire il male
Conservando il Celibato
Senza far l'Innamorato.
Sanchez dice, che gli Abati
Janimedi sien castrati;
E lo disse anche il Porzia
Con leggiadra Fantasia,
Ei che mette tutti in sacco
Va', di' al Conte di Legliaco (p)

Con

(n) Allude al distico a lui familiare.

In Cratere meo &c.

(o) Sig. Abate Co. Enrico della Torre.

(p) Co. Antonio Cossio.

512.

Con sei Testi sopraggiunti
 Contro il Clero, e i suoi Sufini [g]
 Tal non vuol Teologia
 L'altro Conte di Porzia [a]
 Che d'aver la Ninfa agogna
 Nel Castello di Ragogna.
 L'abbia pur, poiché m'han detto,
 Ch' Egli sia quasi imperfetto.
 Ora volgo a Te lo stile,
 Mecenate mio gentile. [b]
 Questa sera il braccio armato
 Pronto giri in ogni lato,
 E per l'alto Ciel seren
 Vada il Globo d'aria pien
 Del Margravio sino ai Tetti
 Con i voli i più perfetti;
 Ma le Pome non strazzi, [c]
 Alla Diva di Chiarmazzi,
 M'è diordini il Bracchier
 A Domizio Cavalier.
 Or tu devi, o degno Ettore, [d]

Tu

(g) Allude al Sonetto: Se del Clero esser vuoi etc.

(a) L'Abate Co: Giorgio di Porzia.

(b) Co: Pietro Antonio Maniago.

(c) Allude al Sonetto: Febo entrava nei Regni dell' etc.

(d) Il Co: Ettore di Brazza di fresco uscito di Collegio.

Tu la lingua al Canto Scorre
 Tu puoi giugnere veloce
 D'Argente in sulla fode
 Ivi all'ombra d'un Alloro
 Troverai pur Cetre d'Oro,
 Brendi; e suona con man pronta
 La Pentil d'Anacreonte,
 O del Florio assai gradito
 Al Monarca del Convito. (e)
 Indi a Bacco un Inno invia
 Pien di versi, e leggiadria;
 Quando Bacco versa i doni
 Temperati, puri, e buoni,
 Egli spera i bei pensieri,
 Egli auguri più sinceri,
 Quali debbe il nostro cor
 Del Convito ai Donator.
 Or Strassoldo vengo a Te (f)
 Con egual sincera fe'.
 Ti desidero fortuna
 La' nell'onda salsa, e bruna,
 Che il tuo Brando fino, eletto,
 Cacciar faccia Maometto.

Luan-

(e) Parla con Ironia.

(f) Il Co: Leopoldo di Strassoldo, che dicevasi vicino a prender la Croce di Malta.

54.

Quando Sei fatto Maltese
Scanza il Pallido Paese.
Or la Tazza allegri il con
Il Rubino ondeggi, e l'Or.



In

In altra Occasione

551.



18. — In sì altero, e nobil nido
Io non oso sciorre il Canto,
Tal si serba altero vanto
Solo ai Cigni l'alto grido.
Se a me Febo i Carmi eletti
Del mirabile Perfetti,
Se a me dalle del Frugoni
Le vivissima Canzoni,
Lieta, amabile Saria
Del mio Plettro l'armonia.
Ma Tu imperti; far si deve
Donna illustre, un Inno breve (g)
Inno breve rozzi accenti;
Ma improvvisi, obbedienti:
Prima di tutte voglio porre
La Contessa della Torre,
Che per molti, e van' pregi
Degna e' ben di Carmi egregi
E per molta, e savia Prole
Poche eguali ha sotto il Sole.
Poscia un Carme a questa io deggio
Presso cui felice i' seggio, (h)

Che

(g) Contessa Elisabetta Spilimbergo — della Torre.
(h) Contessa Lucrezia Maniago — Frangipane.

56.

Che fu già nostra Compagna
 Nella guerra di Cuccagna;
 Sia frequente a Te nel Letto
 Bravo, e fido Micoletto
 In produr la convulsione,
 Che fa nascer le Persone;
 Indi a Claudia rubiconda, (1)
 Che di mille Notte abbonda,
 Nel cui Core tutta sta
 Vera Angelica bontà,
 Compi, compi questa Sera
 La prolifica carriera,
 Ma il Marchese pronto in Sella
 Faccia il Mastro di Cappella.
 Tal presagio faccio a Voi,
 Perché nascon degli Eroi.
 Ora volgo il lieto stile
 A Felicità gentile, (2)
 A Felicità che sa
 Dar, se vuol, felicità,
 E' Platonico il pensier,
 Ben conosco il mio dover.
 Ora pongo ai degni amici
 Mille augurj i più felici;

Non

- (1) Marchese Claudia Maniago - Colloredo.
 (2) La Contessa Felicità Arcoloniani.

Non li nomo ad uno ad uno;
Sarei lunga, ed importuno.
Voi Sovrane del mio cor
Siate al Canto il Sommo Onor.
Lui' m'arresto, e già' son muto:
Sorga un'altro a darmi ajuto,
Ch'io vo' ber gli eletti Vini
D'Oro, d'Ambra, e di Rubini.

In Altra Occasione.

19. — Tosto il labbro mio s'infonda

Nell' aurata, limpida onda

Del soave Piccoluto,

Indi sciolga il suon gradito,

Suon gradito degli auguri

I più candidi, i più puri.

Quando impone Caterina (b)

Pronto Febo s'avvicina,

E con ilare concento

Febo detta il breve accento,

Re fra il grave fia diviso,

E l'urbano amabil viso.

Offro dunque i primi Voti

A lei specchio d'alme Noti.

Indi a Fabio, che ha nel cor (c)

Cortesia, dolcezza, onor.

All' Amico per gentile (d)

Stecenate del mio stile.

Volin or due Carmi eletti

Ai Cognati miei diletti. (e)

Fau-

(b) Contessa Caterina Maniago.

(c) I Conti di Maniago.

(d) Conte Pierantonio Maniago.

(e) I Padri di Sambonifazio Jesuiti.

Fausto il Cielo fausto ci sia
 All' insigne Compagnia.
 Oeh creanza abbi, e cervello
 Santo Padre Fagnarello.
 Tu da saggio, Tu da prode
 La conferma, e n'armi lode,
 Me' voler da Pappagallo
 Compiacere il Portogallo,
 Che sol grida Soppressione
 Coll' Ispano, e col Borbone;
 Altrimenti Fra Norberto (f)
 Già ti tien l' Averno aperto.
 Ma se il Cielo termin pone
 A sì eccelsa Religione
 Tu sii sempre avventuroso (g)
 Deso Sebaste devizioso.
 E te accolga nuovo letto (h)
 Ove in foggia onesta e bella,
 Possi far con buon effetto
 Quel, ch'io fo' con tua Sorella,
 Benchè a torto Ella talor
 Spreghi, e incolpi il mio lavor.
 Or la Cetra un Carme intoni

Al

(f) Il celebre Fra Norberto era morto in quei giorni.

(g) Il Padre Marco Regolo già Sacerdote.

(h) Il Padre Antonio non ancora legato da Voti.

60.

Al Canonico Lamboni
Primo onor primo conforto
Del Capitolo di Porto.
Bramo a Lui, che il Ciel disdetto
Non gli sia per certo affetto,
Strano affetto, ch' Egli avea
Per la Madre Salateia, (i)
Che gli diède pene, e affanni
Verginella di cent'anni.
Il vetusto occhio sereno
Ben rammenti, e il prisco seno.
Improvviso debil huono
Puede a Voi grazia, e perdono.



(i) Veggansi le note già fatte in questo proposito.

In

In altra Occasione
Fatto in Cavasso.

61.

no. — Dal Parnasso oggi pur vole
Tebò, e detti auree parole,
Testimonj del mio cor
Grato cor a chi dispensa
Alla schietta frugal Mensa
Sommo pregio, e Sommo onor.
Parlo a Te, gentil Maniago,
Di cui serbo in cor l'immagine.
Detti insieme alteri molti,
Ma con sensi pari, e dotti
Or che un Brindesi consacro
Al facondo ingegno, e sacro. (a)
Vivi, e vinci in questo nido
Tutti gli anni amico, e fido;
E l'error per Te distrutto
Per Te sia nel Popol tutto
Per Te, ch'oggi almo Orator
Co' più lucidi color
Hai dipinta la Virtù
Della Madre di Gesù, (b)

Don-

(a) Il Padre Marco — Regolo Sambonifacio.

(b) Fece il Panegirico del Rosario, e vi intrecciò anche le
lodi di S. Remigio titolare di Cavasso.

62.

Donna invitta d'onor carica
 D'Alleanza nobil' Arca,
 Che diletta al Creator
 Fe' corteggio, e al Redentor
 Presso entrambi mediatrice,
 Per far l'Uomo ogniun felice,
 E Noi vivi guida al Porto,
 Monibondi da' conforto. (c)
 Ma Tu il labbro tuo ninfranchi
 Con Sublimi, e varj modi,
 Ed intrecci omai le lodi
 All'Apostolo de' Franchi;
 Instillando a tutti Noi
 D'impetrare i doni suoi
 Rivenendo a Lui simili
 E devoti, e saggi, e umili.
 Questo acconcio, acconcio tuono
 Aureo stil tuoi pregi sono,
 Di Natura pregi, ed arte
 Che a sì pochi il Ciel comparte.
 Lui m'arresto; più lontano
 Ir non voglio:
 Or mi fora grave imbroglio
 Sacro mescer, e profano;
 Sol delitto di bon cor
 St Voi tutti il dolce umor.

(c) Questa è l'analisi di tutto il Panegirico.

In altra Occasione

Fatto in Mariago.

21. — L'altro di giurato avea
 Di deper la vaga Idea,
 Che improvviso sulla Lira
 Di cantar desio m'inspira.
 Ma qui rompo il giuramento,
 E vo' suor l'umil concerto.
 Questo amabile Soggiorno
 Sempre uelimmi in simil giorno, (d)
 E l'insigne Protettrice (e)
 Rese il Canto mio felice.
 Dunque vega Giacomello
 Camerier della Famiglia
 E mi dia liquor perfetto
 Dalla colma sua Bottiglia,
 Ch'io vo' bere a te, che doni (f)
 Vini, e ubi eletti, e buoni,
 E uo' far desio mi sprona
 Anche a Voi gentil Matrona,
 E con rima lieta, industrie
 Anche al Figlio, al Figlio illustre. (g)

(d) Il giorno di S. Giacomo Apostolo, che e' Fiera in Mariago.

(e. f. g.) i Patroni di Casa.

64.

Si venir la Musa agogna
 A Te, Prence. di Ragogna, (h)
 Ma lasciamo quell' articolo,
 Ch' oggi un anno fu ridicolo,
 Quell' articolo d' amor,
 Che a Te scopre il crine d' or.
 Con disegno casto, e sano
 Ceder devi al tuo Germano,
 Ceder devi al Conte Ciro, (i)
 Chi dirò con moto onesto,
 Ch' Egli presto
 Da Bologna passa a Tiro;
 Non è già la Tiro antica,
 Ma Penisola che stassi
 Quasi in Valle non aprica
 In Paesi umidi, e bassi.
 Or due Carmi viri, urbani
 Son pel Conte Frangipani, (a)
 Uom di Splendida maniera
 Consanguineo del Panciera,
 Del Casato dovizioso,
 Ch' ebbe già l' Erre famoso,

(h) Il Co: Giorgio Abate. Porzia.

(i) Il Co: Ciro sup Fratello venuto allora da Bologna.

(a) Co: Niccolò Frangipani.

Che un dì a Cesare Augustissimo
Diede il titol d' Illustrissimo.

Con Amor vero Platonico

Ora vengo a Te Canonico, (b)

Di tua insigne Collegiata

Somma in ver la più pregiata,

Cui nel labbro sta, e nel cor

Della Patria il dolce amor;

Della Patria sì celèbre

Anche in parti assai lontane,

E per Fontico, e per Febre,

E pel Canto delle Rane.

Tu non m'odi, e coll'idea

Giri in seno a Palatea, (c)

Quella Vecchia di cent'anni

Che ti diède tanti affanni,

Spezialmente al Tassario,

Tu lo sai, Confessionario.

Dehe Muse lascio il Coro

Per levar la spuma d'Oro,

Spuma amabile, diletta,

Dei Conviti

I più graditi

Primo onor, delizia eletta.

(b) Il Canonico Lamboni di Porto.

(c) Vedi le precedenti Annotazioni.

In altra Occasione.
Fatto in Maniago.

— Che può far la Cetra mia,
S'oggi è priva d'armonia
Poiché l'estro non mi serve,
E improvviso in me non ferve?
Ma ciò vero non sarà:
Già la Musa scende, e vuole,
Ch'io pur dica due parole
Con urbana i larità.
E di Bacco la pur'onda,
Che soave il cor m'inonda
Manda il fumo nella testa,
Che già desta
Il Poetico vigor
Di due Carmi produttor
Di due Carmi messaggier
Degli augurj i più sinceri,
Che l'ossequio mia destina
All'insigne Caterina, (d)
Poi all'una, e all'altra Figlia (e)

Del

(d) Contessa Caterina Spilimbergo — Maniago.

(e) Contessa Laura Maniago — Frangipane, e Marchesa Claudia Maniago — Colloredo

Del bel Sesto meraviglia;
 Indi al Nobil Cavaliere,
 Che col Brando suo guerriero
 Vincer deve l'Ormano,
 E fugarlo assai lontano.
 Ma sia giorno, o l'ora bruna
 Lasci' ognor la Mezza-Luna,
 E costante il loto osservi
 Contro un certo mal di nervi.
 Or la pronta gentil Luina,
 Che i miei Carmi pregia, inaura,
 E fedel ci fu Compagna
 Nell'impresa di Cuccagna,
 Vuol che al Conte Niccolotto
 Mandi un Brindisi diletto,
 Al Conforte valoroso,
 Che di farla e' desioso
 Quando giunge a lui vicina
 Nuovamente Pancerina,
 Onde il Ferme Frangipani
 Abbia Noimi, e Pietri-Urbani.
 Poi con modo rispettoso
 Un augurio avventuroso
 Vuol ch'io faccia a sua Madonna,
 Ch'oggi indosso ha quella gonna,

Re

68.

Che fu fatta col Piriale
Del famoso Cardinale,
Ed al Collo i Barole
Del Paterno Giulio Re,
Difensor delle Pignatte
Contro i furti delle Fatte:
Ho compiuto: in altri giorni
Ben più adorni
E più videnti
Sfoggeremo i nostri accenti,
E diremmo anche del Clero
Qualche moto, ma sul vero,
Consigliando ognun di loro
Per salvezza, e per decoro,
Che facendosi Castrato
Servi eterno il Celibato.
Breve è il Canto: al canto umile,
Fate plauso, l'Egli è degno
Col sorriso il più gentile.
Questo è il pegno
Caro ai Vati
Fortunati.

~~~~~

In



In altra Occasione.

Fatto in Maniago.



R. B. — Genio amabile sereno  
 Vieni in questo nobil sito,  
 E mi detta un verso ameno,  
 Ond' io segua il dolce invito.  
 Verseggiar diletta, dove  
 Uolitor gentil l'approve.  
 Primo onor del Canto sia  
 Chi con aurea cortesia (a)  
 Feri venne al mio soggiorno  
 E lo rese lieto, e adorno.  
 Caro onor, vero contento  
 Tu sparisti in un momento.  
 Fregio sia del nostro Carme  
 Chi degnossi d'invitarne  
 Con benigni forti accenti  
 Al cor vincoli possenti,  
 D'invitarmi col diletto  
 Mio Compagno benedetto,  
 Che felice  
 Rende ognora i buoni Amici  
 Colta mente sua divina, Che

(a) Conte Pierantonio Maniago.



Re dritissima cammina;  
 D'invitarmi in questo Mido  
 D'ogni grazia albergo fido,  
 Ove colmarsi il Cristallo  
 D'esquisito Nettar giallo,  
 Dove Artefice perfetta  
 Rende il cibo fino eletto,  
 Dove infìn tra il serio, e il riso  
 Stassi come in Paradiso,  
 Discorrendo allegramente  
 Dell'imprese della Pente  
 De' Mezzani, Grandi, e Piccoli  
 Ch'han l'onor d'esser testicoli.

Or la Musa vola altrove  
 Con idee leggiadre, e nuove.  
 La trasporta un dolce affetto  
 Al Castello di Propetto  
 Per vedere la Madonna,  
 Che già di vesti la Donna  
 Del Piviale de' Lanciera,  
 E la sera  
 Volle per con mode onesto  
 Il Bracchier del Conte Ernesto,  
 Di Ca' Zoppola Prelato



Virtuoso, e rinomato,  
 Il cui stuo co' Speroni  
 Prese Tamberi, e Morsoni,  
 E le Trotte gigantesche  
 Di quel Feudo nelle pesche.

Sia' la Musa pronta nede  
 A quest' alma nobil Sede,  
 E poi corre a precipizio  
 Nelle Sale di Domizio  
 Dove l'arida Scintilla  
 Strassolissima Sibilla.

Poi saluta il degno Lanchi; (b)  
 Che se mette l'ale ai fianchi;  
 Un leggiervo Venticello  
 Te l'invola a Mazzarello, (c)  
 E trasporta in altro Lido  
 Un gentile Amico, e fido;  
 Non avvenga questo, o Dei,  
 Al Gigante de' Pigmei.  
 Sopra l'orlo del Brèchièr,  
 Musa, compi il tuo dover.  
 Spargi mille fausti Voti  
 Cogli accenti i più devoti.

(b) Il Sig.<sup>ro</sup> Carlo Lanchi Uomo di picciolissima Statura.

(c) Luogo di sua residenza.



In altra Occasione.

Fatta in Maniàgo.



124. — Un momento vieni abbasso,

Vieni, o Musa, dal Parnasso.

Nelle nevi tu sospetti

D'imbrattar gli Stivaletti.

Vieni in questo nobil Loco:

Qui vi abbiamo e Vino, e foco.

De' disastri anch'io mi vido

In sì degno amico nido.

Ella è giunta, e a Voi s'inchina,

A Voi, Nobil Caterina,

Del Friuli alle Matrone

Meraviglia, e confusione.

Poscia in man la Tazza piglia

Per Voi, De della Famiglia (a)

Voglia il Cielo, che veggiato

La futura quarta Estate;

Ma per questo

Studi presto

Studi il Conte Pietr' Antonio

Bussumbeau de Matrimonio.

Or

---

(a) Conte Fabio di Maniàgo.



Or la Tazza voglio torre  
 Per i Conti della Torre, (b)  
 A cui giura viri intensi  
 Il mio core ingenui sensi.  
 Voi pur messo in Compagnia  
 Conte amabil di Porzia. (c)  
 Diaci il Cielo protezione  
 Contro quella tentazione,  
 Che credete convulsione,  
 E lasciate il privilegio,  
 Che avevate nel Collegio.  
 Or la Musa timorosa  
 Vuol, ch'io torni sulla prosa  
 Per comporre l'Orazione  
 A Don Fabio, (d) e Fra' Simone. (e)



- 
- (b) I Conti Sigismondo, ed Elisabetta Jugali della Torre.  
 (c) L'Abate Conte Giorgio di Porzia.  
 (d) Prete di Casa Maniago.  
 (e) Allude al Poemetto intitolato Fra' Simone.





125. — Mia delizia e mio decoro  
 Musa vieni un sol momento  
 A temprar le corde d'Oro,  
 Onde un subito concerto  
 S'oda in questo amabil sito  
 Picciol fregia al bel Convito.  
 Pria favello a Quei, che danno  
 Alla Mensa acceso, e scanno,  
 I cui larghi amici modi  
 Sono al cor possenti nodi,  
 Al mio core, in cui riede  
 La più grata, e pura fede.  
 Ora un Carme a Te s'invia  
 Nobil Conte di Porzia, (†)  
 Nel cui labbro appien facondo  
 Regna il motto  
 Vivo, e dritto  
 Ora serio, ed or giocondo,  
 Alle cui mani dispiace  
 Lasciar l'Oro in tanta pace,

Poi-

---

(†) Il Conte Francesco di Porzia Splendissimo Signore.



Poichè in modo singolar  
 Sa dal carcere copioso  
 Ognor pronto, e generoso  
 I Zecchini sprigionar.  
 Vola, o Musa, al Padre Antonio (g)  
 Uom di tempra, e genio eletto,  
 Per cui muore di dispetto  
 Mondo, Carne, e rio Demonio  
 Poichè segue l'alma Scuola  
 Del gran Santo di Lijola,  
 Di quel Santo, che il cervello  
 Tien diritto al Farganello,  
 Onde torni in ogni Clima  
 Come prima,  
 E risplenda in tutti i Liti  
 L'Ordin vostro, o Jesuiti,  
 L'Ordin vostro fortunato  
 Per quell'altro mio Cognato, (h)  
 Che sarà colà ne' Tempi  
 Dolce ai Giusti, e fiero agli Empi,  
 Per quell'Ordin, che nel Mondo  
 A nessun sarà Secondo,

Fri-

- 
- (g) Il Padre Antonio Sambonifazio Jesuita.  
 (h) Il Padre Marco — Megolo Sambonifazio Predi-  
 catore.



Frigan pure i lor Susini  
 Per dispetto i Cagguccini,  
 E poi sieno ben trattati  
 Dai Vignotti i Riformati.  
 Giusta il Rito di tai Frati.  
 Basti, o Musa, a Bacco cedi,  
 Sia' tu vedi,  
 Ch' Egli vuol coll' onda d' Oro  
 Darci al cor gentil ristoro.  
 Poscia d' altro Cigno udrai  
 Più soavi accenti, e gai.



(2) Il Poeta Riforma i Cagguccini  
 (3) Il Poeta Riforma i Vignotti



77.

In altra Occasione.

126. — Benche' debile, e confusa

Pronta. Servi, pronta o Musa,

All'ingero di chi siede

Nella piu' distinta Sede.

Improvviso nobil foco

Già si desta nel mio Sen,

Onde un Carne il piu' seren

Scherzi, e voli in questo Loco:

Chiaro e' il Loco, chiaro il Carne

Dequa, o Tebo d'ispirarme.

Il piu' fini i piu' eccellenti

Prima vergano argomenti.

Già in 'abbaglia, e vien primiera

Del bel Sesso l'aurea Schiera,

Di cui forma il primo egregio

Vero pregio

Quella cui porge devoti

Il mio cor secondi moti

Con rispetto il piu' fedel

Nobilissima Michael.

Sesso amabile, diletto

Del mio Canto primo oggetto,

Onde



78.

Onde il Loco s'orna, e infiora,  
Tutte Voi la Musa onora,  
Tutte Voi, sul cui bel viso  
Spunta il viso,  
Che d'applauso e gentil segno,  
Caro ai Vati, e dolce pegno;  
Dal cui guardo  
Lusinghier

Spunta il dardo,  
Che mi rende prigioniero,  
Dal cui labro  
Di Cinabro

Forse alcun vorria quel Sì,  
Che la Dea  
Citera

Verbo Adone disse un dì.

A sublime altro argomento  
Volgi, o Musa, il tuo concerto,  
Volgi a Quel, che ci dispensa  
La superba lauta Mensa,  
Che in un modo il più sereno  
A Noi regge il dolce freno,  
Che spiro' quel, che a Noi piace  
Bel pensier l'amica pace;

Onde



Onde in queste nobil Mura,  
 Dentro a questi allegri Teti  
 Sia la pace ognor sicura,  
 Ed i vincoli perfetti;  
 Senio Augusto a cui prepara  
 Ricongenza eletta, e rara  
 L'Adria, ch'ama i Figli suoi,  
 Riconosca i Figli Eroi.  
 Basti, o Musa, - Perde il merto  
 D'un bel Serto  
 Quel Poeta, che s'abusa  
 Di chi troppo lunghi accenti  
 Ascoltar benigni, intenti.





## In altra Occasione.

Fatto in Maniago.



127. — Se vuoi, Febo, consolarme  
 Improvviso manda un Carme,  
 Che sugli orli del Bicchier  
 Sia del viso messaggier.  
 Non tradirmi questa volta,  
 Vedi Laura, che m'ascolta. (a)  
 Su veloci lievi penne  
 Già sereno il Carme ei venne.  
 Tutti Voi, che quivi siete,  
 E bevete  
 Quest' amabile Litor  
 Fate plauso al Donator; (b)  
 Ed a questa, e a quella ancora, (c)  
 Che m'ascolta, e che m'onora,  
 Ed a Lui, che in sua memoria (d)  
 I Poetici miei detti,  
 E i ridicoli concetti  
 Tutti serba, e a me fa gloria,

Par.

- (a) Co: Laura Maniago - Frangipane.  
 (b) Co: Fabio di Maniago.  
 (c) Contessa Caterina Spilimbergo - Maniago, e Laura  
 Maniago - Frangipane.  
 (d) Co: Pierantonio Maniago.



Parlo a Quello, che tra poco  
 Fara' un certo dolce gioco,  
 Qual si fece anco da Noi  
 Per far nascer degli Eroi.  
 Questa Santa, e bella impresa  
 Non permette a Voi la Chiesa  
 Perche' siete Sacerdoti  
 Che giuraste i sacri Voti;  
 Percio' a Voi senz' altri articoli;  
 Come disse gia' il Porzia (e)  
 Con mirabile energia,  
 Son superflui i due testicoli;  
 Ma non sono al degno Zanchi; (f)  
 Che puo' avere Moglie ai fianchi;  
 E compire il suo lavoro  
 Invisibile sul Toro;  
 Mentre quella impaziente  
 Cercerebbe il suo Marito,  
 O trovando o poco, o niente  
 Crederebbe lo smarrito.  
 Che a Lui gia' non son majuscoli  
 Tendini, ossa, nervi, e muscoli.  
 Del bel Sesso Tu Splendor,  
 E del Plettro, Laura, onor,

Veg-

(e) Co. Giuseppe Porzia.

(f) Sig. Carlo Zanchi piccolissimo Uomo.



612.

Veggio bene, che tu impenni  
A miei rapidi pensieri  
Di voler ne' Campi Elisi  
E di Loppola e di Risi;  
Ove stanno in lunga schiera  
L'ombre illustri de' Panciera,  
Prima Quel, che già se' por  
Con gentil maniera, e testa  
A Fernando Imperator  
Il Cappello sulla testa,  
Si cuvierzi quando ei disse,  
Come già Palladio scrisse;  
E il Re Giulio destruttore  
Delle Gatte Saure, e more,  
Colla chiave nelle man,  
Che chiudeva il Pepe, e il Pan,  
E quegli altri, che al tesoro  
Radoppiâr l'Argento, e l'Oro,  
Ond'io debbo averne stima  
Tanto in prosa, quanto in rima.  
Basti, o Musa: i dolci e buoni  
Fusta omai di Bacco doni.





473.

In altra Occasione

Fatto in Maruago.

res. — Improvviso in sulla Cetra

Musa, un Carme or qui s'impetra.

Un momento il Sacro Monte

Lascia, e vien sull'ali' pronte.

Regna in queste nobil soglie,

Chi ti brama, chi t'accoglie.

Ma già voli a me d'intorno

In quest' ilare soggiorno,

E nel mezzo del Deser

Già ravvivi il mio pensier,

Ed il Brindisi immortal

Porgi a Luei, che fanci onor

Sugl'impulsi d'aureo cor

Sempre amico, e liberal.

Perché fuggi, o Musa, altrove

Cola' dove

Lieto appresta, e bel Lavoro

De' Muziali Penj il Coro,

Ove in foggia singolar

La Parete sculta appar

Su color ceruleo fin,

Perlo, candido, cedrin.

Lui



Qui ritorna; al novell'anno  
 Mostri Carmi la studranno.  
 Torna, e a Laura brievi accenti (a)  
 Offri, o Musa, i più videnti.  
 Di che arride a lei vicina  
 La primiera sua salute,  
 E già sparge sua virtute,  
 Sulla quarcia pomponina  
 Per decoro del bel Sesto  
 Fiove stesso  
 Lunga, e prospera dispone  
 Vita all'inclite Matrone,  
 Quindi al Fisco prudente  
 D'Esculapio invia la mente.  
 Or al Mobil Frangipani (b)  
 Bevo, e a Te gentil Torrian. (c)  
 Ti prepari un giorno Roma  
 Qualche fregio in sulla chioma,  
 Onde in Te l'Onor si marchi  
 Degli aviti Patriarchi.  
 Ma tua Messa in cortesia,

S'io

- 
- (a) Contessa Laura Maniago — Frangipane rimessa da  
 qualche sofferto male.  
 (b) Co: Niccolò Frangipane.  
 (c) Co: Abate Enrico della Torre.



S'io l'ascolto, breve sia;  
 E tue Preci per me attento  
 Fa de' vivi nel Memento.  
 A Te, Cinto, un Carme invio (d)  
 Per giurarti l'amor mio,  
 Caro, amabile Fanciullo  
 Del tuo Sangue onor, trastullo.  
 L'intrapreso tuo sentien  
 Compi, e un vero Cavalier  
 Ti vedremo imitator  
 De' tuoi chiari Senator.  
 Basti, o Musa; or fa ritorno  
 D'Ippocrene al bel soggiorno,  
 R'io sollievo al cor claro  
 Col Ven aureo di Bordo'.

---

(d) Co: Cinto Frangipane Figlio del Co: Niccolò,  
 e Contessa Laura.



86.

In Occasione  
Delle Nozze del Co. Pierantonio Maniago  
Colla Contessa Caterina di Brazza.  
Brindesi.

Fatti in Maniago alla Cena del giorno in cui  
arrivarono gli Sposi.

1773.



29. Improvviso il tuo favor  
Becca, o Musa, Gioja, e Onor  
Delle più superbe Cene  
Consecrate al fausto Imene.  
Pensa bene quel ch'io deggio,  
A chi adorna il primo seggio.  
Pensa bene  
Ciò che ad altri mi conviene.  
Ah! l'istessa amica Musa  
Già confusa  
Poco dona, e assai ricusa:  
Ella dice, ch'io sarei  
Importuno, e poco saggio  
A far lunghi i Versi miei  
Poiché stanchi dal viaggio

Tal



Tal la Sposa, qual lo Sposo  
Par, che bramino riposo

Ite pure all' aureo Letto, (a)

Ma sovvengarvi il precetto,  
Che il Supremo Saggio Autor

Diede ai primi Penitor,  
Quel precetto che significa

Una cosa a me difficile,  
Assai cresu, e assai moltiplica;

Cio', che a Voi, Coppia gentile  
Sara' facile, e sicuro

In Eta' si giovanile,  
Lo predico, e fermo il giuro,

Perche' un Ferme a tutti caro,  
Ferme chiaro

Fra i piu' illustri  
Viva cento, e cento lustri.

Sposa ho detto  
Il mio concetto

Forse in guisa troppo chiara,  
Ma non siamo a Santa Chiara (b)

Me

(a) Allo Sposo Nob: Sig: Co: Pierantonio di Ma-  
niago.  
(b) Insigne Monastero nella Citta' di Udine, in cui la  
Sposa era stata in educazione.



88.

Alè' vi e' già' Suor Babilonia,  
Alè' Suor Agata Sempronia  
A far qui l'Ascoltatrice  
E spuar ciò', che si dice.

Alle rime brevi e liete  
Voi gioconda eletta Schiera  
Fate plauso, e sorridete  
E ciò' ~~posti~~ questa sera:  
Forse forse al nuovo giorno,  
Che usura' brillante, e adorno  
Offriremo in vario rito  
Carmi' al guardo, ed all' udito.

Ora un motto vivo eletto  
Voli' al Conte Niccolotto, (B)  
Che deluse l'arti Mediche,  
E di Scovolo le Prediche  
Di Galeno, e del Balonio  
Che del Santo Matrimonio  
Imperiti non spiegaro

Il

(B) Sigr. Co. Niccolò Frangipane Cognato dello Sposo. Qui  
allude all' infermità sofferta della Consorte non cono-  
sciuta da' Medici, che fece temere della sua vita, che  
poi si scoprì incinta in sette Mesi, e si sgravò felice-  
mente col ricuperar la sua salute.



Il secreto occulto e raro.

Egli e' stato

L'Esculapio fortunato,

Chè coll'arti le più accorte

Sta guarita la Consorte

Impiegando quel rimedio,

Chè dà gusto, e non dà tedio,

Quel, che dato in buona dose

Sta virtù meravigliosa.

Prego il Cielo, che alla mia

Mai non venga Febbre via,

Fuor di loco non tumor,

Non dell' utero vapor;

Perchè certo io far non posso

Benche' destro salti adesso

Quei prodigi così strani

Chè fa il Conte Frangipani.

Mille volte io ti ringrazio

Favorevole Fortuna,

Ch'io qui veggio il Conte Orasio, *Es*

*In*

- (a) Conte Orasio Caporale Canonico di Cividale del Friuli, chiamato Scimia dal Mastro Autore nel suo Sonetto per le Seconde Nozze Concina colà Megaluzzi.



90.

In cui tutto si raduna  
L'Ecclesiastico decoro  
Del canuto Giulio Ioro.  
De' Margravi Caponaci  
Ferme illustre ascolta, e taci.  
A Te mai non cada in mente,  
Ch'io sia pur quell'impudente  
Che alla tua Persona offenda  
Dici' il sinonimo di Scimia.  
Egli fu il Conte Molini (C)  
L'agricultore,  
Te lo giuro  
Per li sacri tuoi Sufini.  
Del Molin però la Musa  
Col mio labbro ti fa scusa.  
Ei sostiene, che il paragone  
E' d'onore alle Persone.  
Far da Scimia e' tal mestiere,  
Che richiede gran sapere.  
Il Guerrier co' fatti suoi  
Fa la Scimia degli Eroi.

---

(C) Molino nome con cui il Poeta produceva le  
sue Poesie.



Quel che appena sa Latino  
 Fa la Scimia d'Agostino,  
 E di Tullio Cicerone,  
 Pi mal recita un Sermone.  
 Tu Prelato in Cividale  
 Colla Calza pomponina  
 Colla Stola, e la Dottrina  
 Scimia sei d'un Cardinale.  
 Dunque Orazio Monsignore  
 Dirvi Scimia e' un farvi onore.  
 Dunque Orazio siate Amico  
 Al Molini, al Polcenico,  
 E lasciate, che Giovanni (c)  
 Della Loggia sugli Scanni  
 Scandalezzi col Latino  
 Ogni dotto Cittadino  
 La Dottrina mentre spiega  
 Il Canonico Collega. (d)

(c) Giovanni Conte vedi nota 14: al citato Sonetto.

(d) Canonico Collega intende il Portij come alla nota 11. luogo citato.





30.— Stupe Voi, che in sì bel giorno,

V'aggirate a me d'intorno  
 Io vi chieggo il Plettro istesso,  
 Che da Voi mi fu concesso,

Quando in modo eccelso e raro

Altri qui si celebraro

Chiari nobili Imenei

Opera insigne degli Dei.

Voi corteggi in questo loco

Serio accento, e urbano Fioco,

Che degl'ilarj pensier

Nasca in grembo dei Bicchier.

Serio un Canto si destina

All'insigne Caterina, [a]

Ed a Fabio Serie rime, [b]

Ch'essi han merto il più sublime.

Poi da Loro si dispensa

Armonia, Rinfreschi, e Mensa.

E qual Mensa? Mensa eguale

*Stile*

(a. b) Co: Fabio, e Contessa Caterina di Mariago Genitori  
 dello Sposo.



Alle Splendide pompe,  
 Che d'Apollin nelle Sale  
 Vide il Tebro sì famose.

Esi mandan sul mattino  
 Di Sagore pellegrino  
 Mela colma Porcellana  
 Fida Ambrosia Messicana:  
 Dunque doppia deggio a Lon  
 Riverenza, stima, onor.

Voi felici per la Nuova,  
 Che il bel loco illustra, e infiora,  
 Su cui tanta grazia piove,  
 E dolcezza il Sommo Dove.

Esa pure ben felice, (c)  
 Che ricolmo trova in voi  
 Ciò che lascia ai Tetti Suoi:  
 D'alma pace i bei tesori,  
 E'l Paterno vero Amor.

Di Te Sposo  
 Avventuroso,  
 Or la Musa i pregi ispira  
 A cantar sull' aurea Lira.  
 Ma ingrovvato carne dee

Dee

(c) Alla Sig.<sup>a</sup> Marchese Teresa di Brazza So-  
 rella della Sposa.



Dee temer le ardite Idee.  
 Solo accogli' in due parole,  
 Ch'io prometta  
 Ciò che ognuno brama, e aspetta,  
 In quest'anno vaga Prole.  
 Sia Fanciullo, sia Fanciulla,  
 Basti udir dall' aurea Culla  
 Il Vagito annunciator  
 D'Imeneo propagator.  
 Gen' verranno Figli assai,  
 E leggiadri, e vivi, e gai,  
 Che a lui sien coll' opre loro  
 Un di' gioja, e a lui decoro,  
 Come ai dolci Penitor,  
 Egli stesso e' gioja, e onor.

Or tu Febo ferma l'ale  
 Dirimpetto all' immortale  
 Del bel Sesso raro esempio  
 Di virtude albergo, e tempio.  
 Claudia i' dico: falle onor; (a)  
 Ah! t'abbaglia il suo splendor.  
 Torna, torna al mio Bicchier,

---

(a) Marchese Claudia Vedova Colloredo Sorella dello Sposo.



E a più facile pensier.

Due Sen volino ingrovvizi  
 Carmi a Te, gentil Gravizi. (B)  
 Già ti scherzano d'intorno  
 E fan plauso a ogn'atto adorno,  
 E ti fanno piena fede,  
 Che di tua novella Seele  
 Schiera amica luke sponde  
 Di Te absente mesta appar,  
 E che meste son sull'onde  
 Dori, e l'altre Dee del Mar.  
 Ora il Brindisi si porte  
 All'amabil tuo Conforte,  
 Tal soave nodo ai Con,  
 Qual soave Ampeggiator,  
 Che vibrar fa suon concorde  
 Delle gravi, e acute corde  
 Sugli armonici divini

Bei

(B) Sorella della Sposa maritata nel Marchese Stan-  
 teo Gravizi di Capo - d' - Istria, che era ec-  
 cellente suonator di Violino.



Bei concerti del Tartini.

Febbo reca i doni suoi  
 Torriana (c) Coppia, a Voi,  
 Che d'ogni aureo, e bel costume  
 Siete norma, e vivo lume.  
 Son per Voi due Carmi industri  
 Puro omaggio del mio cor,  
 E due son pei Figli illustri,  
 Che a Voi fanno tanto onor  
 Cara dolce ricompensa  
 Che a tai Padri il Ciel dispensa.  
 Pur del Talamo secondo  
 Muka dissi, o Sigismondo.  
 All'Eta' più grave, e seria  
 Non conviene tal materia.

Per te adesso un Carme e' nato  
 O Strassoldo Reputato. (d)

Go

- 
- (c) Al Sig.<sup>ro</sup> Co: Sigismondo della Torre, e Co: Elisabetta  
 di Spilimbergo Sua Consorte Lij dello Sposo.  
 (d) Co: Leopoldo di Strassoldo attual Deputato del  
 Parlamento del Friuli. Sussidio Gravezze che  
 pagano li Sig.<sup>ni</sup> Parlamentari. Tagliamento, Corno  
 Colvera, e Meduna Torrenti, che occupano una  
 gran parte della Provincia.



Io ti bramo il Ciel cortese  
 In tue varie, e belle Imprese,  
 Purchè Tu mi dia presidio  
 Contro i Resti del Sussidio.  
 Oeh con mano franca, e salda  
 La Partita mia tu salda:  
 Che a te invece in Parlamento  
 Cedo tutto il Tagliamento,  
 E tesori quant'è aduna  
 Corno, Olivera, e Meduna.

Febo, Febo non si manchi  
 Al gentil, e degno Lanchi, (C)  
 Tra cui pregi questo vedi  
 Di ben scegliere gli Arredi,  
 Gli Arredi preziosi  
 Del Palazzo, e degli Sposi.  
 E' la quali peregrini  
 Merli candidi più fini

La

(C) Sigr. Carlo Lanchi Cittadino Veneto Amico della  
 Famiglia Maniago, alla quale provide le  
 mobiglie occorrenti per lo Sposalizio, allude  
 alla sua Statura, e complesso assai piccolo,  
 adusto, e gracile.



98.

La mirabil ricca Olanda,  
E la Fiandra quai ne manda.  
Cio' che da' di bel Parigi,  
Ed il florido Tamigi.  
Di queu' Gemme fine abbonda  
Vilapour, ovver Polconda;  
Di Vinegia la i laron  
In Argenti; Sete ed Or;  
E ben mille qualita'  
Di Truno', Seggi, Soffa'.  
Chi mai credere potria  
Che vi sia  
In un corpo cosi' angusto,  
Cosi' fino, cosi' adusto  
Tutto il Regno del buon Gusto?  
Te conservi il Cielo amico,  
Ne' per farti ingiuria, o guerra  
Ti sollevi mai da Terra  
Qualche Zeffiro nemico  
Per condurti fra gli Dei  
Nel Pianeta de' Pigmei.  
Finche' vivi ei far non ofi  
Questa nuova Protevi.

A



A Te rendo un Inno breve (a)  
 Per la Sposa, e a Lei si deve.  
 Ma co' loro Plettri insigni  
 Me soccorran nuovi Cigni.  
 Chi vuol lodi gli occhi, il crine,  
 E sue guancie porporine  
 E dispieghi pur chi vuole  
 Come in agili Carole  
 Muover la con armonia,  
 E mirabil simpatia  
 La man candida gentile,  
 L'occhio fino, e il piè sottile.  
 Chi vuol lodi i vezzi esterni  
 Io m'aggiungo a quegl' interni:  
 Alla mente  
 Giusta, vivida, prudente,  
 Ed al cor che in se racchiude  
 Semi d'ottima Virtude.  
 Questo, questo io pregio assai  
 Più del crine, e de' bei vai.  
 La Virtù sussiste ognor,  
 Belta' passa qual vapor. Ma

(a) Al Conte Brazza per alcuni versi alla  
 Contessa Rangiola di Polcenigo.



Ma tue doti eccelse, e belle  
 Ardue son per me lavor.  
 Sol di Zengi, sol d'Apelle  
 Ci vorrebbero i color.  
 Ci vorrieno i Plettri d'Or  
 Di chi jeri femmi onor:  
 Ma riguardo delicato  
 Forse forse impedirebbe  
 Ai Fratelli, ed al Cognato  
 Quello dir, che si dovrebbe,  
 Che dovrebbe al vivo far  
 Suo Ritratto lampeggiar.  
 Se a me Febo i Carmi eletti [b]  
 Del mirabile Perfetti,  
 Se a me desse del Frugoni  
 Le vivissime Canzoni  
 Si farebbe suon concord  
 Del tuo Plettro all'auree corde.  
 Ma chiamarli nulla giova  
 Qui nessun di lor si trova.  
 Al tuo dolce e vago stile  
 Pur risponde Vate unile:  
 Ma la Musa, che già' feo.

La

---

[b] Risposta all'invitto dell'ultima Cena.



La mia Cetra a Voi gradita,  
 Or da me s'è dipartita,  
 E in sua vece vien Morspo.  
 Co' bei fiori d'Eliona  
 Torna, o Musa, e fa Corona  
 A chi pure questa volta  
 Qui m'onora, e qui m'ascolta.  
 A chi più gentil mi diada  
 Scelto loco in questa Sede  
 In sì splendidi nidenti  
 In sì cari a Voi mementi.  
 Poscia all'enchito bel Sesso  
 Gemma, e Vite del Confesso;  
 E ad ognun che te circonda,  
 Mensa nobile, e gioconda.  
 Or m'imponi di far:  
 Pensa a un nuovo mio dover.  
 E' dover, che a te presenti  
 Laura insigne lieti accenti; (a)  
 Che m'alegni, e lodi Amor,

Ch'

(a) Contessa Laura di Brazza Madre della Sposa.



Ch'oggi ha unito i più bei cor  
 Con superbo laccio d'or,  
 E te chiàmi ben felice,  
 E famosa Penitrice.

E' gran pregio d'una Madre  
 Il dar pria la vita ai Figli;  
 Poi le doti più leggiadre  
 Sicché ognuno a Lei somigli.

Or tu Musa pensa, e vedi  
 Ciò ch'io debbo ai Colloredi. (b)  
 Colloredi, vengo a Voi  
 Chiaro Ferme degli Eroi,  
 Degli Eroi che fur, e sono  
 Dei Monarchi fregio al Trono. (c)  
 Ho compiuto, Musa or prendi  
 La mia Cetra, e tu l'appendi,  
 Se tal degni farmi onor  
 Del Parnaso a qualche Altor,  
 Ove due famosi Cigni  
 La locar co' Carmi insigni.

(b) Al Sig. Marchese Ridolfo Colloredo Cognato dello  
 Sposo.

(a) Patriarca Antonio Panciera di Zoppola fu della  
 Famiglia del Cavaliere, a cui allude.



In Occasione  
 Del Battefimo dato al Conte  
 Fabio  
 Primo Figlio del Conte Pierantonio di  
 Maniago.

131. — Voi, che foste a me Fautrici  
 Sempre, o Muse in questo nido  
 Mei di "Splendidi, e felici"  
 Oggi pure in voi mi fido,  
 Oggi pure qui scendete  
 Onde io possa farmi onor  
 Improvise, amiche, e liete  
 A temprar le corde d'Or:  
 Ma voi dite poco, e nulla  
 Date orecchio ai pieghi miei,  
 Siete intorno all'aurea Culla  
 Or che pronte io qui vorrei.  
 Muse è giusto, mentre io seggio.  
 Alle nobil Mense opime  
 Fate pure la corteggio,  
 La spargete, e fiori, e rime,  
 Ma si teneri i concenti;  
 E si dolce il canto sia,

che



Che il Fanciullo s'addormenti  
 Alla placida Armonia,  
 E si nutra, e cresca, e viva  
 Vita prospera giuliva,  
 - E i sublimi pregi aviti,  
 - E del Padre i pregi imiti;  
 Le maniere sue leggiadre  
 Te dellettin degna Madre  
 Fior lucente delle Spose  
 Sagge, nobili, vezzose,  
 E a lui baci porga ognor  
 Sulla guancia porporina  
 Per conforto del suo cor  
 L'altra insigne Caterina,  
 Quella Matrona,  
 Di cui risuona  
 Per ogn' interno  
 Il nome adorno.  
 Agli Auguri miei felici  
 Fate plauso, ilari Amici,  
 Fate plauso, e gusti ognuno  
 Bacco aurato, e Bacco bruno,  
 Quel, che ne' limpidi  
 Cristalli ondeggia,



E signoreggià  
 Fra i ben conditi  
 Cibi esquisite,  
 Fine delizie,  
 Fine e gioconde  
 Re cor magnanimo  
 Dona, e profonde.

Ora van due rime liete  
 Di Maniàgo all' Arciprete. [a]  
 Tu rei Regni della Fede  
 Hai condotto il degno Erede,  
 Per cui pieno di fervor  
 Offre Voti il nostro cor  
 E da Lui Secondo i riti  
 I nemici hai Tu banditi  
 Coll'aspetto il più sereno  
 Alla Porta, e al Battistero  
 Per cacciar asrai lontane  
 Pompe, ed opere mondane.  
 Poiché son le Muse altrove,  
 E nemmen Febo si muove,  
 Tu d'un Carme il più ridente

Mi

[a] D.<sup>o</sup> Giacomo Danesini Veneziano.



Mi sarai Tu dispensier  
 Nume fervido, possente  
 Ch'hai tuo Regno nel Bicchier.  
 D'un Sol Carme, ch'io destino  
 A Te Conte Pietro Antonio,  
 Che il precetto Sai divino  
 Ben compir del Matrimonio.  
 Tu non festi come tanti  
 Mezzi sciocchi, mezzi Santi,  
 Che star lascian neghittosa  
 La nel Talamo la Sposa,  
 Borbottando l'Orazioni  
 Contro certe tentazioni,  
 Che risveglian ne' Mariti  
 Ammirabili pruriti.  
 Segui pure con valor  
 Del Connubio i bei Lavor.  
 Dee lo Sposo illustre, e Saggio  
 Popolare il suo Lignaggio,  
 Perché restin fra di noi  
 Sempre i Germi degli Eroi,  
 Che degli altri assai secondo  
 E' pur troppo tutto il Mondo.  
 Dee lo Sposo illustre, e Saggio



Popolare il suo Lignaggio,  
 Come il Conte Nicioletto, (a)  
 Che sa in modo il più perfetto  
 Le Funzion del Battezzar,  
 Qual le sa del Propagar.

Dopo un respiro  
 Io vengo a Giro. (b)  
 Dimmi cortese  
 La' nel famoso  
 Delizioso

Franco Paese,  
 Se mai gli Amori  
 T'hanno sospinto  
 Di qualche Nori  
 Nel Laberinto?

Senza rimprovero  
 Di, se t'aggrada  
 Spesso nel fodero  
 Tener la Spada,  
 E di Cagnina  
 Gir nella Vigna;

0

- 
- (a) Conte Nicolo' Frangipane Padre di numerosa  
 Prole.  
 (b) Conte Giro di Porzia.



O più di Marte  
Lo studio, e l'arte,  
E di Bellona,  
Che a Ciro il prode  
Die' tanta lode,  
Sceltri, e Corona.

Ora io volgo a Te lo stile,  
O di Strasso Eroe gentile: (c)  
Ma tuo Genio ad altro attento  
Poco or ode il mio concento.

Or tu scorri co' pensieri  
Tutti i Crimi forestieri  
Ove qualche vaga Dea  
A Te lacci un dì tessera,  
Alla Slesia, o per sul Reno,  
Sul Danubio, e là sul Meno,  
Ove sempre hai conservato  
Sempre illeso il Celibato,  
Come prode il Serbi ognor  
Con mirabile pudor  
Dai lascivi Scattri inganni  
Deke Vecchie di cent'anni.

Un leale augurio amico

Or

(c) Conte Leopoldo Strassoldo.



Or tu accogli, o Lodovico. [d]  
 Serbi il Cielo a te sicura  
 La tua prima Fenitura;  
 E ti doni presto un Figlio,  
 Prole amabile, diletta,  
 Qui la Parca il fiero Artiglio  
 Solo dopo un Secol metta.  
 Quando torni in Valvasone  
 Pronto suscita l'Orgasmo  
 Colla pura intenzione  
 Di produrre un nuovo Erasmo,  
 Che ravvivi la memoria,  
 E la gloria  
 Di quel Cigno, a cui d'Alloro  
 Orno' Febo il Plettro d'Oro;  
 Che ne' vaghi suoi Poemi  
 Ci dispense in varj temi  
 Il conflitto il più mortifero  
 Alle Fiere, [e] ed a Lucifero. [f]  
 Or mi resta un'altra impresa;  
 Offerir candida rima  
 A voi Laura, a voi Marchesa,  
 Gemme e Onor del nostro Clima.  
 Giuro a Voi per tutti i Dei

Sem-

- (d) Conte Lodovico Valvasone.  
 (e) La Caccia.  
 (f) L'Angascida.



Sempre in foggia rispettosa  
 Per voi furò i sensi miei  
 Tanto in Rima, come in Prosa,  
 Ed eguali sensi avrò  
 Finche' i giorni chiuderò.  
 Questo giura, e giura il vero  
 Non un Vale Menzognero, (g)  
 Ma un cor nobile, e sincero.

Ora sen viene  
 Dall' Ippocrene  
 Un vivo accento,  
 Che a Te presento,  
 Gentil Villari  
 Di pregi  
 Egregi  
 E capei rari  
 E Fronte, e Meca  
 Colla Parruca  
 Copri, se vuoi  
 Da sano vivere  
 I giorni tuoi  
 Al par di noi.  
 Mufa sta muta,  
 Che vien già' Clori,

Fille

(g) Allude ad una Accusa Statagli fatta, in una Satira  
 di aver scritto un Distico contro le accennate  
 Dame.



111.

Fille, e Pascuta  
Vedi, che appar  
I nostri cuori  
Per debellar.

Musa non più  
Or del cuore  
Gusta il sapore  
E la virtù.  
Licon gentile,  
Re Piccolito,  
Qui nessun Lito  
Porge simile.  
Il Sol maturo  
Conservi il Sole  
L'Uve di Buri  
Di Bacco Prole;  
E il Ciel martegna  
Più le possede,  
Più vive e regna  
In questa Sede.



In



In altra Occasione.  
Fatto in Maniago.

132. — Io ti prego, o Musa, vieni  
Con due facili, sereni  
Con due Carmi  
Vieni, o Musa, ad aiutar mi.  
L'una, e l'altra Caterina [a]  
Pronta servi, e lieta inchina.  
Il gentile plauso Lor  
Valmi più del Sacro Allor,  
Premio ai Vati  
Fortunati.  
Or tu brami sciogliere il Canto  
All'insigne Spasa accanto.  
Ma non vedi quanti pregi  
Tutti egregi,  
Poiché è vera imitatrice  
Della nuova Penitrice?  
Or la Musa a Te risuona  
O gentil, vivace Bona, [b]  
In cui subito si vede,

Ch'

- (a) Suocera, e Muora; cioè Co: Caterina Spilimbergo  
= Maniago, e Co: Caterina Brazza = Maniago.  
(b) Gentildonna Trevigiana.



Ch'ogni dote ha vera Sede.  
 Tu del barbaro Ragusi  
 Combattesti i rigid' usi,  
 Usi folli, indegna moda,  
 Che impedisce al vostro Seso  
 Uno avere, che dappresso  
 Altri pronto ognor la Coda.  
 Se quel Rege, e quel Senato  
 Forennato  
 Non corregge  
 Questa legge  
 Stobia ognun la fronte adorna  
 Di sublimi doppie Corna.  
 Or nel Vin le labbra immergo  
 Per Te Conte Spilimbergo, [c]  
 E dal Core a Te repente  
 Mando un Brindisi ridente;  
 Purche' Tu, se Fra' Simone  
 Fa ritorno  
 Al tuo soggiorno  
 Con quel celebre Sermone,  
 Lo condanni  
 Per sett'anni  
 Fra due Donne ad Acqua, e Pan  
 Nudo in mezzo al Barbacan.

Ba-

(c) Conte Francesco de' Signori di Spilimbergo.



Basta sol, che gli nasconda

Ogni parte vereconda

Del gran Verno nei rigor

Il mantel dell' Auditor.

Ora un Carne ingenuo, e lepidò

Al Te viene, o Conte Lepido (a)

Tu nel fresco primo fior

Ti consiglio, di Cupido

Non entrar nel Regno infido,

Troppo dolce avresti il cor.

Perigliosa, e lusinghiera

E' la Valle di Citera.

Or si spieghi il nostro affetto

Al Canonico diletto, (b)

Colto, amabile, prudente,

Ed interprete sapiente

D'ogni senso, e d'ogni parte

Delle Sacre occulte Carte.

Lasciò del Capo egregio

Il riccinto vagio fregio

Re Straniere

Par-

(a) Co: Lepido figlio del Co: Francesco de' Sig: di Spilimbergo.

(b) Il Canonico Lamboni di Porto - Gruaro.



Parrucchiere,  
 Ch'ha nel Mondo pochi eguali;  
 Fe' col pel di due Vestali;  
 E da Amico Singolar  
 Un consiglio ti vo' dar.  
 Riedi spesso ai nostri Lidi;  
 Ti han tutti amici, e fidi.  
 In quest' aer sano e puro  
 Lunga vita io t'assicuro,  
 Ma nell' aere di Porto  
 Anche il vivo sembra morto.  
 Musa prima di tacer  
 Spiega il volo in sul Deser,  
 E d'intorno a lui t'aggira;  
 Le Pastiglie, e i Vini ammira,  
 E i bei doni di Pomona,  
 Che alla Mensa fan corona;  
 E fa plauso a chi li dona.





116. In Occasione della Fiera di S. Giacomo  
in Maniago.  
L' Anno 1778.

133. — Voi pensate, illustri Amici,

Ch'io possegga un'aurea Lira,

Come i Vati i più felici;

A cui pronto Febo ispira

Dalla Sede sua sublime

Improvvisa, e colte Rime.

Io non sono fra tai Vati

A lui cari e fortunati.

Ma ritratto il detto mio:

In sì chiari, e nobil Tetti

Son capace, sono anch'io

D'improvvisi Carmi eletti.

Chè il mio Febo, e chi dispensa

Con magnifico pensier

Quest'adorna, e lanta Mensa

E spumare fa nei Bicchier

I più rari, ed i più buoni

Di Fe, o Bacco, varj doni,

Onde a quello, che ne bee,

Sor



Sorgon vive, e fauste idee.  
 Fauste idee, su' cui securi  
 Volan già candidi Auguri,  
 A Te illustre Caterina,  
 Perché il Ciel ti serbi ognor  
 Di salute il bel tesor  
 Poiché sai co' doni tui  
 Sostener la vita altrui;  
 E la serbi il Cielo ancora  
 All' amabil, dolce Muora,  
 Ed al Figlio, e Pronipote,  
 Che promette ogn' aurea dote.  
 Or co' fion d' Eliona  
 La mia Musa già s'aggresca  
 Per offrir gentil Corona  
 Di Callanio alla Contessa.  
 Poi due armi peregrini  
 Per te son, Conte Antonini, [C]  
 Per te, Nobile Daniele,  
 Ad Ignazio, e a Pio fedele:  
 Pien di modi, e i larità  
 Nella ornata Società  
 E in famoso Augusto Tempio

B.

[C] Il Co: Abate Daniele Antonini Ex-Resuita.



D'Eloquenza vero esempio.  
 Anco al degno tuo Collega.  
 La mia Musa umil si spiega.  
 Dico a Te, Conte Michele,  
 Saggi, nobile, gentile,  
 Cui per far danno simile,  
 Targarelli fu crudele,  
 Targarel, la cui memoria  
 Vivra' assai, men senza gloria.  
 Basti, basti il breve Canto,  
 Noi dal vaso cristallino  
 Sutteremo allegri intanto  
 L'umor giallo, e'l porporino.





In Occasione

119.

Di un Branzo dato dal Conte Pierantonio  
nell'incontro, che aveva per Ospiti il Sig.  
Conte Giacomo Papafava, e la Contessa Ar-  
palice di lui Sposa, suoi Cognati.

Fatto in Maniago.



34. — Ch'io di Pindo in sulle Cime

Volar tenti? e' un vol sublime.

L'aria e' fredda, e troppo nuoce

Alla mia già debil voce.

Tu piuttosto, Apollo, vieni

Vieni Apollo in questi Tetti

Can, amabili, sereni,

Infra i Cibi, e i Vini eletti.

Volentier scendono i Numi,

Ove han nido

Chiaro, e fido

Alti, e splendidi costumi,

Ove attenti, graziosi

Siedono ospiti famosi.

Ei già vola in sulla Mensa,

E un bel Carme ei già dispensa,

Ch'ad Arpalice si dee

Con



Con venuste, e vive idee,  
 Ad Strallice, cui diero  
 Le tre Grazie il proprio impero  
 E la Rosa, e il Giglio a gara  
 Lor belta' più fina e rara;  
 Di leggiadra Dama, e pura  
 Fentil simbolo, e figura.

Tu tranquilla, e dolce ancor,  
 Dove ogn' altra va' in furor,  
 Se del Vecchio presso al Tetto  
 Qualche Spirito Tolleto,  
 Che il Britanno Pope appella  
 Inomi d' indole rubella  
 Profanar tenta il lavoro  
 Delle colte chiome d' Oro,  
 E rogar la Cuffia, arnese  
 D' Anglo, e Gallico Paese,  
 E Piramide, e Sostegno  
 Del Bonnesco invitto Regno,  
 Tu tranquilla eri, e ridente  
 Mentre il Vate Polcenico  
 Inesperto, impaziente  
 Ti scioglieva dall' intrico,  
 E il tuo viso ti rendea  
 Pari affatto a Citera,



Quando ogn' altra avrebbe detto  
 Piena d'ira, e di dispetto,  
 O Lando, sii maledetto.

Or la Musa amica, e schiava  
 A Te, illustre Papafava,  
 Offre un Carme apertator  
 D'aurei Voti del mio cor  
 Del mio cor, che già predice  
 Al tuo Talamo felice,  
 Che verranno figli Eroi  
 Dai notturni salti tuoi.  
 Prode Segui i bei lavor  
 Del Cognato imitator,  
 O del Suocero diletto,  
 Che non fu mai pigro in Letto:  
 E' il Ciel provido che vuole  
 Da tai Germe ricca Prole.

Or il Carme volerà  
 A Te Conte di Brazza,  
 Giovanetto vivo, egregio,  
 Ben fornito d'ogni pregio;  
 Quello ancor d'esser veloce  
 Nel fugir morse che nuoce,  
 Di quel Petto famoso,

che



122.

Che già poco infidioso  
Vibro' quasi in un baleno  
In tue membra il rio veleno,  
Ma la gamba fu assai presta,  
E del pari destro il braccio,  
Che ti tolse dall'impaccio,  
E perillo in sulla testa  
Con un pronto ed util sasso,  
Che 'l lascio' di vita casso.

A Te augurio assai giocondo,  
Per cui mai temer non dei  
Ch' aureo crine, ed occhi bei,  
Me' che 'l labbro agguen facondo  
Mai di Minfa t'arveleni  
Od i verzi suoi sereni.

Ad ogn' altra del bel Sesso  
Offra un Carne Spollo istesso,  
E ad ognun del Sesso mio  
N' offra un altro il Biondo Dio.

Or gustiamo l'esquisto  
Re dei Vini Piccolito  
Mobilissimo Licon  
Delle Mense, e vita, e onor,



In



12/3-

In altra Occasione  
Per l'ultimo di' di Carnevale. ~~re~~  
Fatto in Maniago.



135. — Alla Musa dei Conviti  
Ricusando cento inviti,  
Al Parnasso, al biondo Dio  
Dato avea perpetuo Addio  
Con un Voto poco fa';  
Ma tal Voto qui non tiene  
E diviene  
Come quei di Castita'.  
Dunque, o Musa, il Plettro d'Oro  
Porgi, e reca il verde Alloro:  
In tal giorno dunque vieni  
Cogli accenti i più sereni,  
Molto più, che il Ciel vedona  
Di salute i rai diletti  
Alla celebre Matrona (a)  
Di sì chiari amici Teti.  
Già festevole, propensa  
Scherza, e vola in sulla Mensa,

E

(a) La Co: Caterina Spilimbergo — Maniago, che si ristabi-  
liva da qualche sofferto sconcerto di salute.



E fa plauso ai Cibi, ai Vini  
 Iquisiti, e peregrini,  
 Già fa plauso, e fa corona  
 A chi Splendido li dona.  
 Ferma il volo, e umil t'inchina  
 All'amabil Caterina, (b)  
 E contempla accolti in Lei  
 Doni eccelsi degli Dei.  
 Siegui, o Musa, se t'arresti  
 Più da Lei non partiresti.  
 Or de' fion d'Elicona  
 Abbia un Serto il più gentile  
 Nel mio puro e vivo stile  
 L'una, e l'altra Valvasona, (c)  
 Dell'istesso insigne Tetto  
 Doppio fregio, fregio eletto,  
 E delizia d'ogni Sede,  
 Che felice te possiede.  
 Quindi il Vate Polcenico  
 Al Soave Lodovico, (d)  
 A Te Ciro, al Frangipani (e)

Am-

- 
- (b) Co: Caterina Braccia - Mantova.  
 (c) Co: Lucrezia, ed Elisabetta Volta - Valvasone.  
 (d) Co: Lodovico Valvasone.  
 (e) Co: Ciro di Porzia, e Co: Gintio Frangipane.



Ambo saggi, culti, e urbani  
 Ed al Lezzola, che gode {f}  
 Vera stima, e giusta lode,  
 Ed al Mazzeri, i cui pregi {g}  
 Fanno fede, e autorità  
 Quali furon i Figli egregi  
 Dell' estinta Società,  
 E d' Ippocrate agli Amici  
 Nelle imprese lor felici,  
 Ed a tutti quanti sono  
 Col più fausto amico tuono  
 Dal cristallo animator  
 Porge i voti del suo cor.  
 Ho compiuto; Or voi videnti  
 Fate plauso ai lieti accenti:  
 Questo solo è premio, e onor  
 A voi chieggo umil Cantor.



{f} G: Andrea Panziera.

{g} Abate Mazzeri Bellunese Ex-gesuita.



126.

Altro al Pranzo del primo di  
di Quaresima.



136. — No, la vera non è chiusa

Del purissimo Ippocrene,

E Tersicore già viene

Del danzar insigne Musa.

Che qui venga non è male

Benche' fuor del Carnovale.

Non v'è tempo, non v'è stato,

Dove il ballo sia vietato

E Davidde anch'ei ballava,

Chi sa forse qualche Schiava.

Essa i limpidi concetti

Porge, e vuol, che in vaghi detti

Lodi gli Alti, i Vexi, i Pie'

Delle Grazie tutte e tre.

Lieve lieve al par del vento

All' armonico concerto

Catenina i passi move

In leggiadre forme, e nuove.

Rapidissima s'aggira,

Ed incanta chi la mira.

S'allontana, e poi s'accosta

Sem-



Sempre nobile, e composta.  
 Di concerto gli occhi, e 'l piede,  
 E l'eburna man si vede  
 Con mirabil simmetria;  
 Ella e' simile a Italia.

Quando move Luceletta  
 Con misura assai perfetta,  
 I suoi passi ben dispiega,  
 Sta' diritta, poi si piega.  
 Or si vede nel contorno,  
 Or al centro far ritorno:  
 Talor destra par che vole  
 In volubili carole.

Quando passa, quando viene,  
 Agilissima sostiene  
 E sprezzante insieme e lesta  
 Il bel lembo della Vesta.  
 Del danzare nelle norme  
 Ad Eufrosine e' conforme.

Quando Elisa si diparte  
 Congentil vaghezza, ed arte,  
 Snella, snella fugge via,  
 Torna poi con leggiadria,  
 E le man ridona allor  
 Al felice Danzator.  
 Indi sciolta come un lampo



128.

Lo lusinga, e poi fa scampo:  
Volge il guardo, e il viso adorno,  
E rallegra ognun d'intorno:  
Sempre viva, sempre gaia  
Ella e' simile ad Aglaja.

Belle Grazie tutte e tre  
Pinsi' gli Atti, i Verzi, i Piè.  
Lui' nessun di Voi s'oppone  
Alla mia Decisione,  
Ma dagli Orli del Bicchier  
Tode, e plaude al mio pensier.





## In altra Occasione.

37. Qui cantar non si ricusa  
 Dunque pronta scendi, o Musa,  
 All'impero di Colui,  
 Qui rispetto, e onor tu dei,  
 Ammirabil Donna indistire,  
 Che ti rese ognora illustre,  
 Me' venir vestita a bruno  
 Benchè in tempo di digiuno:  
 Lieta, o Musa, io qui t'aspetto  
 Poichè lieto è il mio Soggetto;  
 Sia devoto, e sacro ei sia,  
 Ma ripien di leggiadria,  
 Nel cantar de' Santi insigne  
 Si rallegran tutti i Cieli.  
 Or mia voce pronta, e chiara  
 Di Francesco giunga all'Ara, (a)  
 E la lode giusta, e pura  
 Di Francesco si rifletta  
 A chi fece in foggia eletta  
 La sua fulgida Pittura  
 Al suo Figlio, che discopre  
 La Virtù, la Vita, e l'Opere

D'un

(a) Fu fatto in occasione d'un Panegirico di S. Francesco.



D'un Ministro sì diletto  
 Nel Celeste Gabinetto,  
 Che altro vel, che i più graditi  
 Principi, o Buchi favoriti;  
 Favoriti de' Sovrani  
 Angli, Prussi, Franchi, Spani,  
 Che al Ministro, ond'io ragione,  
 Stando presso al Divin Trono  
 Prega sempre, e sempre ottien  
 Per noi grazie, e vero ben.  
 Ciò, che ottiensì dai Mortali  
 Ben ci sembra, e sono mali.  
 Quai Francesco avea nel cor  
 D'amor languidi, e di zelo,  
 E peggli uomini, e pel Cielo,  
 Vivo foco struggitor  
 Della via passion rubelle,  
 Di virtudi eccelse e belle  
 Vivo foco produtor.  
 Quindi Ei fugge il Cielo aperto,  
 E la pompa signorile  
 Nell'età più giovanile,  
 E s'occulta nel Deserto,  
 Quando è Sole, e quando annetto.



Stassi chiuso in una grotta:  
 Sol compagna ha Penitenza  
 E Celice, ed Astinenza,  
 Esce poi dal dolce nido  
 E con zelo ardente, e fido  
 Volge a cento Cimi il piede,  
 E combatte per la Fede:  
 Il Monarca dell' Averno  
 Vinto fugge, e pien di Scherno  
 A suoi cenni, e mite appar  
 Morte, e Mali, e Cielo, e Mar.  
 Tutti in somma gli Elementi  
 Lui serviro obbedienti.  
 Salto il Mar, di cui sull'onda  
 Di Francesco fu il Mantello  
 Quel Vascello  
 Condottiere a fida Sponda.  
 Ei d'ognuno al ben propizio  
 Ne' Re Stessi oppugna il Vizio  
 Testimon ne sia Parigi,  
 Che l'undecimo Luigi  
 Convertito vide, e sano  
 Con prodigio sovrumano,  
 E Ferrando che reggea

Del



1312.

Del Sebeto le Contrade,  
E che amore non avea  
Pe' Vassalli, ne' pietade,  
Cui già il Santo in modi acuti  
Rinfaccio l'imper tributi;  
E spezzato un'aureo Scudo  
Uscir penne porporino  
Sangue, sangue del meschino,  
Del meschin Popolo oppresso,  
E d'orror lasciollo impreso.  
Fra i Miracoli, ch'Ei disse,  
Questo forse pur lui scrisse,  
Ch'Egli i Talamì vetusti  
Fè di vaga Prole onusti.  
Dice or bene la profana  
Musa al Sir di Pissincana, (a)  
Ch'ei fu pazzo nel progetto  
Di Muzial secondo letto,  
E non fece come tanti,  
Re chiamaro i più gran Santi.  
Un di questi forse anch'io  
Coli tento il fatto mio.  
Lo può dir la mia Signora  
Che di Notte, e in sull'Aurora  
Del prescritto Lavor Santo

(a) Cosi Orazio Formentini di Civitale.

Sem-



Sempre invoco qualche Santo,  
 Onde spero buona Prole,  
 Spero un dì che mi consola.  
 Torno, Amici, torno al Tempio,  
 E il dovuto impegno adempio.  
 Ho compiuto. All'Eroe sacro  
 Cetra, e Voti or io consacro:  
 Ei m'infonda l'umiltà  
 Rara insigne qualità,  
 Ond'ei Minimo chiamò  
 L'ordin più, che 'l seguito,  
 Da cui brama, da cui chiede  
 Incorrotta, e vera Fede.  
 Questo Perme, e questi Ietti  
 Da Lui sieno ognor protetti.  
 Or ch'è l'aureo Vin mi dona,  
 Onde il cor virtù riceva  
 Onde io beva  
 A ciascun, che fa Corona.





In Occasione d'un Panegirico di S. Remigio  
recitato del Piovano di Fanna in Carasso.



138. Musa vieni almen di volo,  
E mi porgi un Carme solo  
Per chi tesser la nel Tempio,  
D'eloquenza raro esempio,  
Oggi un'aureo, e nobil Serto  
Di Remigio legge al merto,  
E con nuovo amico stile  
Saggio insieme, e insieme gentile  
Destar legge in mezzo al con  
Di due Popoli disgiunti  
La Concordia, e l' mutuo amor,  
Che li tenga ognor congiunti.  
Parlo a Te degno Borfati,  
I cui pregi segnalati.  
Non d'un sol sono argomento  
Ma di cento Carmi, e cento.



Il Fine de' Brindesi.



## Indice de' Brindesi.

A.

Alla Musa dei Conviti - - - - pag. 123.

A temprar la debil Lira - - - - " 42.

B.

Benche' debile, e confusa - - - - " 77.

C.

Canto, e forse con decoro - - - - " 124.

Che puo' far la Cetra mia - - - - " 66.

Ch'io di Pindo in sulle cime - - - - " 119.

D.

Dammi tosto i piu' videnti - - - - " 139.

Dal Parnasso oggi pur vole - - - - " 61.

Della Sposa poiche' ho detto - - - - " 5.

Del mio Core i fausti Voti - - - - " 11.

Due Versetti a Voi presento - - - - " 16.

E

F.

Faccio un Voto a Te giocondo - - - - " 121.

Fedo l'oggi m'abbandoni - - - - " 130.

G.

Genio amabile sereno - - - - " 69.

I.

In si' altero, e nobil nido - - - - " 55.

In si' lieto amico nido - - - - " 46.



*I.*  
 In sì lieto, e nobil rüdo — — — pag. 50.  
 Improvviso in sulla Cetra — — — " 53.  
 Improvviso il tuo favor — — — " 86.  
 Io ti prego, o Musa vieni — — — " 112

*L.*  
 L'altro di' giurato avea — — — " 63.

*M.*  
 Mia delizia, e mio decoro — — — " 74.  
 Musa sorgi almen due Carmi — — — " 119.  
 Musa vieni almen di volo — — — " 134.  
 Muse voi, che in sì bel giorno — — — " 92.

*N.*  
 No' la vena non e' chiusa — — — " 126.  
 Non e' vaga Cena o lieta — — — " 133.

*O.*  
 Or la Musa faccia onore — — — " 117.

*L.*  
 Quando impera Caterina — — — " 136.  
 Qui cantar non si ricusa — — — " 129

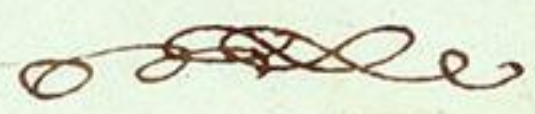
*S.*  
 Se vuoi Febo consolarme — — — " 80.

*T.*  
 Tosto il labbro mio s'infonda — — — " 58.  
 Tu mi chiama, tu m'inviti — — — " 127.



U.

- Un augurio omai S'intuoni - - - pag. 18.
- Un momento vien abbasso - - - " 712.
- Voi credete facil cosa - - - " 128.
- Voi che foste a me fautori - - - " 1013.
- Voi pensate illustri Stmici - - - " 1116.





The original owner of the  
the manuscript was a  
the original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the

The original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the

The original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the

The original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the

The original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the  
the original owner of the



